LA CRITICA D'OGGIDI

O SIA

L'ABUSO DELLA CRITICA ODIERNA

DI

GIACOMO LADERCHI

Prete della Congregazione dell' Oratorio di Roma,

DATA ALLA LUCE

DA

GIROLAMO MAINARDI





IN ROMA MDCCXXVI.

Nella Stamparia del Mainardi, attaccato al Teatro di Capranica.

Con licenza de' Superiori.





Hæc doce, & exhortare. Si quis aliter docet, & non acquiescit sanis sermonibus Domini Nostri Jesu Christi, & ei, quæ secundùm pietatem est doctrinæ; superbus est, nihil sciens, sed languens circa quæstiones, & pugnas verborum: ex quibus oriuntur invidiæ, contentiones, blasphemiæ, suspiciones malæ, conflictationes hominum mente corruptorum, & qui veritate privati sunt &c.

Prima ad Timoth. VI. vers. 5.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

N. Baccario Episcop. Bojanen. Vicesgerens.

APPROBATIO.

Jacobi Laderchii Congregationis Oratorii de Urbe Presbyteri, libris editis clari, ac longè clarioris pio, æmulandoque studio contradicendi ac exagitandi cupidos quosque rerum novandarum, ex commissione Rmi P. Gregorii Selleri S. Pal. Ap. Mag. oblatum mihi est legendum Opusculum cui titulus inditus, *La Critica d'Oggidì*. Is itaque liber, etsi mole magnus non sit, visus est tamen mihi acumine, & eruditione magnis præcellere voluminibus. Hìc enim dilucidè docetur quale Criterium adhibendum sit in discernendo aurum ab scoria, pollen à farina, & hanc a furfure, idque de Regulis traditis ab eruditissimis Ecclesiæ Doctoribus, & Sæcularis literaturæ Magistris. Artem Criticam ostendit plane necessariam, omnique ævo adhibitam fuisse, veritati enucleandæ, ac in medium producendæ; sed pravum illius usum detestatur, & confutat; ridetque illos, qui nihil intactum relinquere solent, quominus ad ipsorum attractum tribunal, acri subjiciant censuræ; & quoties cedendum est authoritati Ecclesiæ Doctorum, eò deveniunt, ut scripta multorum sæculorum decursu suis asserta Autoribus, eis impudenter abjudicent, futilibus plane ac deridendis moti ratiociniis, cum constet non alia ratione id ab ipsis attentari, nisi quia illis sua ipsorum placita non probantur. Quapropter aureum plane mihi hoc Opusculum videtur, ac dignissimum, ut Typis commissum omnium manibus teratur; Cum nihil omnino contineat quod dogmatibus orthodoxis, aut bonis moribus adversetur. Ita videbatur salvo meliori judicio. Datum ex Conventu S. Francisci ad ripam Tyberis, die 3. Octobris 1725.

Fr. Hieronymus de Montefortino Sac. Theologiæ Lector Emeritus.

A P P R O B A T I O.

Cum Reverendissimus P. F. Gregorius Selleri Sacri Palatii Apostolici Magister librum cui titulus: la Critica d'Oggidì *à Jacobo Laderchio Congregationis Oratorii de Urbe Presbytero, erudito (ut solet) ac eleganti stylo elaboratum, mihi exhibuerit percurrendum, illum & si mole parvum, Doctrina maximum inveni; Undè non quantum, sed qualem perpendens, voluminibus pergrandibus haud æquiparandum, sed præferendum, adjudicavi; Siquidem in hoc uno parvulo Clypeo omnia tela insultantium adversus veritatem extincta, admirantur. Insipientis, ne dicam insanientis, hujus sæculi modernam Criticam, ob turpem abusum, mendacio fucatam ostendit, veluti lucerna lucens in caliginoso loco abscondita tenebrarum illustrans; Quid ergo expectandum nisi ut ad lucem in Typis exeat, quod Typis lucem præstare valet? Exeat igitur hoc opus claritate fulgens, veritate pollens, consonum fidei, non dissonum bonis moribus, prælo, & plausu dignum, non censura. Ita censet, & subscribit in Collegio S. Mariæ de Victoria Urbis hac die 28. Novembris 1725.*

Fr. Camillus à Purificatione Carmelita Excalceatus Sac. Theologiæ Prælector.

I M P R I M A T U R.

Frater Gregorius Selleri Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

USCì fin dall'anno 1710 manuſcritta la preſente Opera: fu ricevuta con applauſo, e lode da tutti i buoni, dotti, e pii Cattolici, talmente che in Napoli, Milano, Bologna, ed altrove ne andarono le copie, le quali acceſero in chi le vidde un'ardente deſiderio che la medeſima ſi rendeſſe, come utile a tutti, con la Stampa, a tutti ancora commune. Moſſo pertanto da ciò, e dalle premuroſe iſtanze, che mi ſono ſtate fatte da perſone autorevoli, con ogni premura hò cercato d'averla ancor io traſmeſſa da Napoli, ove era ſtata anni ſono da un'Eminentiſſimo mandata, è di publicarla; ſu la fiducia d'incontrare con ciò pienamente, ò corteſe, e benigno Lettore, il tuo gradimento.

AVERTIMENTO.

IL fine dell'Autore della presente Operetta in rapportare le Sentenze de Santi Padri, ò altri Scrittori di qualsisia sorte, è stato per risparmiare al Lettore la fatica d'andare à rincontrare un per uno i luoghi, ch'egli hà citati, ò inseriti nel suo discorso; Siccome aggiungendo à questi altri sentimenti de medesimi, da sè né inseriti, nè citati, hà preteso di servirsi delle loro, ò racconti, ò Dottrine, per dilucidar meglio la materia, che hà trattata, ò per meglio provarla, senza servirsi però, ò far suoi in modo alcuno i termini da essi usati: per timore, che scostandoli benche poco dalla lingua, e dalla bocca loro, non venissero à soggiacere à qualche indiscreta censura, con scandalosa offesa della loro autorità, che hà tanto merito d'essere venerata. Che però, quantunque abbia conosciuto, che in più d'un luogo non sarà facile d'intendere così alla prima il motivo, per cui siano stati allegati; nondimeno col consiglio di persone dotte, e prudenti hà stimato meglio di rimettere alla perspicace mente del Lettore l'addattargli, che il farlo egli, talvolta con rischio d'offendere l'altrui troppo scrupolosa delicatezza; e tanto maggiormente che egli non sè l'è presa con altri che con la sola dottrina (1) della quale unicamente, e fedelmente ha cercato di descrivere le massime, il metodo, ed' i principii; e la giustificazione di cui perciò, ne può, ne deve consistere in tergiversazioni, ò repliche inutili, che in vece di rispondere al punto, saltino in (2) altra materia, come per esempio à volere mostrare e pii, e dotti, ed'ossequiosi alla Chiesa coloro, che la tengono; ma bensi nella semplice esposizione di ciò, che in effetti ella è; affinche chi con animo Cattolico, e purgato legge, rendendo uguale giustizia à tutti, possa, o approvare chi la siegue, ò condannare chi la detesta.. LA

1. Sed viderit persona: cum doctrina mihi quæstio est. Tertul. advers. Hermog.

2. Non enim alterius criminis purgatio in alio scelere documentum innocentiæ suppeditat: sed contra, si ex jure, & legibus agetur, par est, ut de eo reatu, quo quis impetitur, respondeat, aut ostendere se non fecisse, aut confiteri delictum, ac polliceri, si convictus sit, nihil tale amplius vel facturum, vel moliturum. Sin autem & fecit, & molitus est, nec tamen culpam agnoscat, sed alia prò aliis adferat, hic seipsum manifestum facit, non quod rectè fecerit, sed quod sceleris sui conscientia prematur. D. Athanas. Con. Arian. Orat. 2.

LA CRITICA D' OGGIDÍ,

§. I.



Ogliono i principj di tutte le cose, quanto deboli, essere altrettanto confusi, ò perche consistono nella sola idea di chi le intraprende, ò pure perche questa medesima non sà produrne, che un informe embrione, il quale à passo à passo si và poi ripulendo, finche arrivi a quel segno, che finalmente giugne a dargli una forma.

Si vede questo nell'ordine della natura, in cui alla generazione deve necessariamente precedere la corruzione; mentre incominciando la prima dove la seconda finisce, appena s'arriva a poter capire, che possa prodursi qualche cosa, che sia, da quella, che termina d'essere. Qual confusione di principj vediamo altresì nelle manifatture dell'arte, o si mirino i primi sbozzi della Pittura, o si riguardino i primi colpi, che avventa la Scultura (1) sù i marmi; essendo difficile, per non dire talvolta impossibile il potere concepire, da quello, che si vede, quel tanto, che dourà vedersi, allorche, o la Statua, o la Pittura sarà ridotta alla sua perfezzione.

E di questo medesimo passo sono giunte tutte l'altre cose al colmo dell'esser loro, cioè a diventar grandi a poco a poco, ed a farsi sempre più distinguere, di mano in mano, che grandi

sono

1. Licet simile quiddam Statuariorum in arte perspicere. Nam esto animalis cujusdam artificis proposita idea, quam ille copiat in saxo exprimere. postquam hoc apud animum statuit, primùm de materie cognata lapidem abscindit, deindè superfluis quasi amputatis, quodam modo rudem ei formam ideæ simulacrum animo conceptum inducit; de hac jam vel ignarus quispiam consilii artificis, assequi conjectura potest, quid operis instituerit. Ille porrò prioribus aliquid addens, propiùs etiam ad rei, qua in exprimenda laborat, similitudinem accedit; Denique materiei formam accuratè perfectam insculpens, arte finem imponit; atque jam lapis ipse, vel leo, vel homo, vel quidquid tandem artifex de eo fecit, cùm paulò antè informis esset; non quòd materies per formam sit commutata, sed quòd ei forma quædam ejusmodi sit artificiosè inducta. Tale quid si etiam de animo cogitabimus, à verò non prorsùs aberrabimus. Quippè rerum opifex sumpta generis ejusdem materie, quæ pars est hominis, quamdam quasi statuam fabricat. Ut autem in comparatione proposita, levi primùm opera forma saxo exculpitur, quæ obscuriuscula initio est; perfectior autem opere jam absoluto Gregor. Nyss. de Hominis Opif. pag. 18.

ſono divenute. La Repubblica Ebrea (2) non fu conoſciuta, quando in qualità d'una ſola Famiglia entrò a tempo di Giuſeppe in Egitto; ma poi creſcendo, e multiplicandoſi, ſi diſtinſe da quel popolo barbaro, e miſe in ſugezione, e geloſia i ſuoi Principi. Così la Romana, così tutte l'altre, che conſiderate ne' loro confuſi principj, furono diſprezzate, e in neſſun conto tenute; dilatandoſi, e creſcendo, ſi conciliarono quella ſtima, e s'acquiſtarono quel nome, che ognuno sà. Ma che più? L'iſteſſa Chieſa, che avea a dilatarſi per tutto il mondo; l'iſteſſo ſeme (3) Evangelico, allorche da gl'Apoſtoli fu ſparſo in queſto grande Univerſo, fu conoſciuto sì poco, che a'Giudei (4) recava ſcandalo, e ſembrava una ſtolidezza a'Gentili; con tutto che in progreſſo di tempo la Croce di Gesù Criſto doveſſe eſſere il più ricco, e nobile fregio de'Diademi de'Monarchi. (5)

Or per queſte ragioni mi ſono facilmente perſuaſo, che in queſto noſtro deplorabiliſſimo ſecolo, in cui più che in ogni altro s'è data, o dirò meglio, ſi ſono preſa licenza gl'ingegni di giudicare, anzi di credere d'ogni coſa quel che gli pare; l'arte, che eſſi praticano, e chiamano Critica ſia da alcuni poco ancor conoſciuta; d'onde proceda, che ciaſcheduno penſi di lei, non tanto quello, che è, quanto ciò, che s'immagina, ſicche non formi il concetto, (6) che dovrebbe, di quello, che dovrà eſſere. Ma perche ella dall'altro canto non è tanto sù i ſuoi primi principj, che dagli occhi de buoni, e de dotti non arrivi qualche poco a diſtinguerſi, ed a conoſcerſi quello, che laſciandoſi creſcere potrà divenire: perciò per un totale, e pieno diſinganno degl'uni, e degl'altri, che m'anno ciò comman-

2. Erant igitur omnes animæ eorum, qui egreſſi ſunt de femore Jacob ſeptuaginta: Joſeph autem in Ægypto erat; Quo mortuo, & univerſis fratribus ejus omnique cognatione illa, filii Iſrael creverunt, & quaſi germinantes multiplicati ſunt: ac roborati nimis impleverunt terram. Exod. cap. 1. 5.

3. Cui ſimile eſt regnum Dei, & cui ſimile æſtimabo illud? Simile eſt grano ſinapis, quod acceptum homo miſit in hortum ſuum, & crevit, & factum eſt in arborem magnam, & volucres cœli requieverunt in ramis ejus. Ipſe quippè eſt granum ſinapis qui in horti ſepultura plantatus, arbor magna ſurrexit. Granum namque fuit cùm moreretur, arbor cùm reſurgeret. Granum per humilitatem carnis, arbor per potentiam Majeſtatis. Granum quia vidimus eum, & non erat aſpectus: arbor autem, quia ſpecioſus forma præ filiis hominum. Hujus arboris rami ſancti prædicatores ſunt. Et videamus quàm latè tendantur. Quid enim de eis dicitur? In omnem terram exivit ſonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum. D. Gregor. expoſit. moral. lib. 19. cap. 1.

4. Nos autem prædicamus Chriſtum Crucifixum, Judæis quidem ſcandalum, gentibus autem ſtultitiam. 1. ad Corinth. 1.

5. Attende gloriam Crucis ipſius. Jam in fronte regum Crux illa fixa eſt, cui inimici inſultaverunt. D. Auguſt. in Pſal. 54.

6. Id certè moris eſt apud hæreticos, ut obumbrent ſeipſos, atque occultent in principiis, quouſque majorem fiduciam capiant, & quodam favore multitudinis juventur: tunc enim contagioſa venena intrepidi effundunt. D. Jo. Chryſoſt. in cap. . . Matth. Homil. 48. pag. 167. Tom. 2.

mandato, ho intrapreso di stendere questi pochi fogli, ne' quali più propriamente ho proposto di volerla descrivere, e rappresentare, che di volerla impugnare; o perche altra opera, e più diffusa, e più studiata di questa si è richiesta per tale effetto; o perche ho stimato, che per farla aborrire, sia più che bastante il farla conoscere. (7) Nel che certo mi protesto, che non lavorerò d'invenzione, ma che semplicemente cercherò con ogni sincerità di riferire i suoi principj, le sue opinioni, e le sue massime, per poi lasciare, dopo detto talvolta sol di passaggio il mio debole parere, a ciascheduno libero il giudicarne come gli pare.

Dicono adunque [che mai a bastanza può perseguitarsi, e „ inveirsi contro la stupidità di taluni, i quali giudicano, „ che convenga bandire l'arte Critica dalla Republica Litteraria, poiche il cacciare questa, *è l'istesso, che volere sovvertire* „ *l'ordine de' tempi, e la serie delle cose fatte*, ed un fare, che in „ un errore in cui taluno sia caduto una volta, siano costretti „ ancora, a guisa di pecore, a precipitare tutti gli altri; che „ di coloro, che hanno simile massima, v'è da dubitare, se „ proceda ciò, o da stupidità, o pure da furberia: poiche non „ avendo essi, che salutate di lontano le lettere, e con impeto „ temerario publicando i deformi parti del loro ingegno; temono perciò il giudicio di Censore di buon naso, mercè che „ condannati da esso perderebbero quella lode, che al parere „ dell'ignorante volgo, anno conseguita; e come gente, che „ sol di passaggio, e superficialmente pesa tutte le cose, amano più tosto di prestar fede all'oscitanza degli Autori, ed alla „ trascuraggine degl'Amanuensi, che alle censure di personaggi eruditi, per non parere d'aver bisogno dell'opera altrui per spurgare, e lavar le macchie, e gl'errori, che s'incontrano nelle loro. Il che in sostanza non è altro, che un „ volere fomentare, in vece di Giunone una nuvola, ed anteporre le biade, che si fussero trovate, alle ghiande.] Così parlano essi.

Per l'opposto, francamente si protestano i presenti impugnatori dell'Arte Critica, che non anno mai preteso, che assolutamente convenga bandirla dalla Republica: di che adducono per un evidente riprova, che da se (o bene o male, ciò niente rileva al proposito) è stata ne' loro scritti esercitata, segno,

7. Non est opus frustrà multa adversus homines stultissimos, atque obstinatissimos dicere, sufficit innotuisse illos ut vitentur. D. Bernard. Serm. 66. in Cantic.

gno, dicono essi, che non anno l'intenzione, che si suppone di riprovarla: anzi si dichiarano al pari d'ogni altro pienamente d'abbracciarla, e volerla; ma purche sia dentro i limiti del dovere, e della venerazione, che alla tradizione, all'antichità, ed alla Chiesa si deve.

Or posto questo, è necessario, secondo il mio debole sentimento, d'esaminare bene la natura, e la qualità della Critica, per accertarsi, se ella sia così assolutamente, e sempre buona, che mai per qualsivoglia caso non possa degenerare in cattiva, e in conseguenza ridursi in stato da dovere essere rigettata; o pure, se sia di tal natura, che quantunque buona per se stessa, possa nondimeno divenire perniciosa, e malvaggia, come avviene ad infinite altre cose: poiche se è talmente buona, che mai non possa veruno abusarsi, o del suo nome, o di lei; averanno ragione quei, che si dolgono, che si voglia bandire dalla Republica Litteraria; ma se non è tale, non averanno tutto il torto gl'altri, che sostengono che indifferentemente, e sempre, e alla cieca non deva essere ammessa.

Non v'è chi non sappia, che le virtù sono buone, la Mansuetudine, la Giustitia, la Liberalità, l'Umiltà, e così andare discorrendo; e pure esse ponno degenerare in vizj mal pratticate, e di sorte, che i vizj stessi, e più sfacciati si possono mascherare benissimo con le loro divise: talmente, che noi vediamo un ira furiosa (8) (dice S. Gregorio) spacciarsi per giustizia: la debolezza del zelo per misericordia; il timore smoderato per umiltà, e per libertà, una sfrenata superbia.

Non crederò certamente d'offendere l'Arte della Critica, mettendola in riga con le virtù: però, si come (9) la rilassatezza si copre spesso col nome di discrezione, la prodigalità con quello della liberalità, e si crede, e si chiama affabilità la dissolutezza della lingua, lo smoderato riso allegrezza; il fasto, e la troppa morbidezza nel vestire, decenza, la superfluità nell' accomodamento delle stanze, e de letti, pulizia, e'l darsi mano l'un l'altro in queste cose si nomina Carità: così mi sembra di potere affermare, che talvolta possa succedere, che si usurpi il nome di Critica, la perfidia, l'empietà, e l'istessa Eresia:

8. Insidiantia vitia virtutum faciem sumunt, sed hostili invectione nos feriunt. Nam sæpe immoderata ira, justitia, & sæpè dissoluta remissio, misericordia vult videri; Sæpè effrenata superbia appetit libertas apparere D. Greg. Moral. lib. 3. cap. 9. pag. 354.

9. Ecce enim parcitas putatur avaritia, sobrietas austeritas creditur, silentium tristitia reputatur. E contra remissio, discretio dicitur, effusio liberalitas, loquacitas, affabilitas, cachinnatio jucunditas, mollities vestimentorum, & equorum fastus, honestas: Lectorum superfluus cultus, munditia. Cumque hoc alterutrum impendimus, Charitas appellatur. D. Benard. Apolog. ad Guglielm.

sia: o pure ch'in altra guisa ella medesima degeneri dalla sua naturale bontà, per il mal'uso, (10) che venga fatto di lei.

Lodatissima così appresso a' Greci, come a' Latini è quella memorabile, e nobile sentenza, dice S. Agostino, (11) che fù compresa in quelle due sole parole: *Ne quid nimis*; poiche essendo trà di loro contrarj il poco, ed il troppo, mentre l'uno è meno, l'altro è più di quel, che bisogna; in mezzo a questi due estremi sorge un modo, che diccsi *basta*, nel quale consiste, ed è la vera virtù, a cui per tal cagione il mezzo s'assegna. L'Arte della Critica è bella, e buona; ma ella, come tutte l'altre cose, è sugetta a i mancamenti, ed agl'eccessi; chi non declinerà in esercitarla, nè ad un estremo, nè all'altro, toccherà il segno della sua perfezzione; ma chi vorrà, o sempre escluderla, o sempre ammetterla, converrà per necessità, che o per mancanza di discernimento prenda de sbagli, o per sfrenatezza di voler troppo comprendere, inciampi in errori, i quali non con altra ragione s'usurperanno in tal caso il nome di Critica, che con quella, per cui la crudeltà s'intitola talvolta giustizia, e patienza la pusillanimità, e dabenaggine.

Quanto al pregiudicio, che la Critica riceve dal non Critico, che o temerariamente la sprezza affatto, o non l'adopra quanto bisogna; non saprei che dirmi: riceve questo tale il meritato castigo del mancamento, che commette, dalle lingue, e penne di tutti, che con ragione rimproverano ad esso la sua stupidità, soverchia credulità, ed ignoranza: ma circa gl'altri, che pregiudicano l'arte del Criticare per l'eccesso; se non erro, credo, che questo possa considerarsi nelle circostanze *del modo, del tempo, e delle persone, che l'esercitano*.

§. II.

---

10. Noli esse multum -- justus. Nota proprie nullus est nimis justus, aut nimis temperans, nimis fortis, castus, vel prudens, quia quò major est justitia vel virtus, eò est perfectior. Tò ergo, *nimis*, significat justitiam, & virtutem degenerare in vitium per excessum, sicut calor naturalis si fit nimius ut justam complexionis temperiem excedat, degenerat in morbum, fitque febris. Ita nimis fortis dicitur temerarius; nimis temperans insensibilis; nimis prudens callidus. Porrò Aristoteles &c. Cornel. a Lapid. cap. 8. vers. 17. Eccles.

11. *Tu præcepisti mandata tua custodiri nimis?* Quando Deus aliquid vel nimis præciperet, vel custodiri nimis vellet, si omne nimium reprehensione dignum esset? Dicemus ergo nos nulla Græcorum sapientium auctoritate teneri, intuentes quod scriptum est: *Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi*: & potius istam sententiam falsam esse credemus, qua dictum est: *Nè quid nimis*, quàm divinum eloquium, ubi legimus atque cantamus: Tu præcepisti mandata tua custodiri nimis: nisi nos non Græca elatio, sed vera ratio revocaret. Nimis quippè dicitur, quicquid plus fuerit quàm oportet. Nam parum, & nimium duo sunt inter se contraria. Parum est, quod minus est quàm oportet, & nimium est quod plus est quàm oportet. Horum in medio modus est, qui dicitur, sat est. D. August. in Psal. 118. conc. 4.

§. II.

SE toccasse a Cicerone a descrivere la maniera, con la quale i moderni Critici esercitano la loro arte; non sò, se potesse servirsi di termini diversi da quelli, co'quali spiegò la professione di quella Setta profana, chiamata degl'Accademici nuovi[1 Ar-
,, cesila (dice) che a principio era stato uditore di Platone, da'
,, libri dello stesso, e sopratutto da'discorsi Socratici, si studiò di
,, ricavare questo, che non si dasse cosa alcuna di certo, che po-
,, tesse, o con l'animo, o pur co'sensi comprendersi. Questa nuo-
,, va Accademia niune cosa afferma di sicuro, ma in ordine al
,, punto, che viene proposto, sempre dubbiosa ed incerta, si và
,, buttando di quà, e di là, ora mostrando d'abbracciare l'opinio-
,, ne, che asserisce, ora l'altra, che nega. Ella si lascia regolare, e
,, guidare dalle verisimilitudini, che sono l'ordinaria sua scorta;
,, ma in finenon ha altra mira, che di contradire all'opinioni di
,, tutti.] Ed in un altro luogo. [Gl'Accademici (dice) non affer-
,, mano mai cosa alcuna, ma dando, ed avendo per disperata la
,, cognizione certa di tutte le cose, (2) si danno a seguitare cie-
,, camente sol tanto quello, che verisimile gli rassembra.] E de-
porando i mali, che questa pessima setta avea cagionati:
,, [Allorche già (scrisse) (3) le sodissime, e fondatissime disci-
,, pline de Filosofi s'erano stabilite, sicome insorse nell'ottima
,, Republica Tiberio Gracco, che perturbò la felicità di quest'
,, ozio; così pure Arcesila mise sossopra la ben fondata filosofia,
,, palliando la torbidezza del suo ingegno con l'autorità di co-
,, loro, che negavano potersi alcuna cosa, o sapersi, o com-
,, prendersi.]

Chi dicesse, che i Critici della filosofia, e del Gentilesimo furono questi Accademici nuovi, e che gl'Accademici nuovi del Cristianesimo sono i Critici moderni; forse non si dilungareb-be dal vero. Tutto il loro forte consiste in mettere ogni cosa in

1. Archesilas primum, qui Platonem audierat, ex variis Platonis, sermonibusque i Socraticis hoc maximè arripuit, nihil esse certi, quod aut sensibus, aut animo percip possit. Nova academia nihil affirmabat, verum rem propositam in utramque partem versabat, semper dubitabunda, & incerta, verisimilium consectatrix, aliorum rationes adversâ subvertens argumentatione. Cicer. lib. 3. de Orat.

2. Academici nihil affirmant, & quasi desperata cognitione certi, id sequi volunt quodcumque verisimile videtur. Idem lib 2. Academ.

3. Cùm jam gravissimæ Philosophorum disciplinæ constitissent, tùm exortus est, ut in optima Republica Tiberius Graccus, qui otium perturbaret, sic Archesilas, qui constitutam Philosophiam everteret, & in eorum authoritate delitesceret, qui negassent quicquam sciri aut percipi posse. Idem lib. eodem.

in dubbio, e in questione; ed è sicuro d'incontrare il loro disprezzo chi ad essi propone una cosa per assentata, pronunciando essi contro di lei subito la sentenza di condanna, a questo solo titolo, che sia fatta senza Criterio. Chi è il primo ad inventare qualche cosa da dire contro ciò, che sia gia stabilito, ottiene senza dubbio le acclamazioni, e gl'applausi: e chi più trova, che opporre, maggior lode guadagna. Mà perche d'ordinario le opposizioni non sono di tanta forza, che vagliano a distruggere quel, che prima s'avea per sicuro; e perche questo ha egualmente, o forse più le sue ragioni per difendersi; perciò sempre dubbiosi, ed incerti si vanno buttando di quà, e di là, (4) senza abbracciare nè un'opinione, nè l'altra, e senza saper risolversi a quale appigliarsi: giache, se pure talvolta vengono obligati a dichiararsi da una parte, o lo fanno in termini tali, che l'altra resti con tutte le sue probabilità; o dopo essersi assicurate le spalle con l'autorità d'altri Scrittori della loro fazzione; non già perche essi veramente rimanghino persuasi da quella stessa opinione, che abbracciano; ma perche si stima la più vera quella, che è più sicura, e quella la più sicura, che ha minor numero d'altri Critici, che l'impugnino, i quali però per l'istessa ragione, sono nell'opinioni, che seguono così bene perplessi, come quelli, che mostrano di tener le contrarie.

Che poi si lascino anch'essi regolare, e guidare dalle verisimilitudini, non v'è cieco, che non lo veda. Tutti i loro scritti, da capo a fondo sono pieni di questo medesimo termine, di *verisimile*, (5) ed *inverisimile*, secondo che porta la materia, che pre-

4. D. Basilius de sui temporis Hæreticis hæc habet. Homines verò similes sunt nubeculis, pro ventorum immutatione ad aliam, atque aliam aeris partem jactatis. E maximè isti, de quibus loquimur, omnium eorum, qui nobis innotuerunt, sunt versutissimi. Tales an, & in reliquis sint vitæ negotiis, dicant qui ipsorum fuerunt contubernales. Parem circa fidem inconstantiam, quam in illis video, haud scio an in illis ipse viderim hactenùs, aut ex aliis audiverim. Arium primum sequuti, posteà ad Hermogenem sunt mutâta sententiâ conversi, qui ex diametro hostis erat Arii improbatæ opinionis; quemadmodum manifestum est ex fide, quæ primùm ab illo viro Nicææ pronuntiata est. Post dormitionem Hermogenis, iterùm immutati ad Eusebium defecerunt, virum, qui omnium eorum, qui Arium sectantur, antesignanus est, sicut asserunt, qui experti sunt. Indè elapsi, incertum quibus de causis, iterùm ad patriam reversi, denuò Arianam sententiam celarunt. Ubi Episcopatum nacti sunt (ut quæ intereà temporis gesta sunt ab illis omittam) quoties fidem exponendo novarunt? Ancyræ, aliam dederunt, aliâ Seleuciæ, aliam Constantinopoli, divulgatam illam, & aliam in Lampsaco, postea, & quam dederunt in Nicæa Thraciæ, etiam aliam in Cyzico, de quà & si reliqua ignoro, hoc tamen audio, quod silentio omissa homousii confessione .... jam circumferant. Et prætereà blasphemias contra Spiritum Sanctum cum Eunomio conscribunt. Istæ autem fidei formulæ, quas recensui, etiamsi non omnes sibi ipsis inter se contrariæ sunt, nihilominus sententiæ produnt inconstantiam: propterea quòd nunquam iisdem verbis contenti, stabiles persistunt. Epist. 82. pag. 602.

5. Gentiles autem vel Hæreticos, qui *verisimilibus* persuasionibus mendaciorum circumsepti sunt, & conclusi intrà claustra perfidiæ &c. D. Jo. Chrys. in c. 7. Matth. Hom. 18.

pretendono d'impugnare. Così di quegl'altri, (sinonimi de primi), *probabile*, ed *improbabile*: *Pare*, *e non pare*, *forse*, *e senza forse*: a segno che non solo non v'è pagina ove non si rincontrino queste formole, ma in una Critica su l'Istoria Ecclesiastica, e non tanto voluminosa, da due mila volte si trovano replicate. Quindi è, che seguitando essi i barlumi, non sò se mi dica, o i lampi de loro ingegni, secondo la diversità de medesimi stabiliscono certi principj; (6) da quali fanno delle deduzioni, che sono trà loro contrarie: onde uno vorrà, che nella relazione di qualche fatto si stia al detto di chi visse, e scrisse, più vicino a quel tempo nel quale egli avvenne; ed'un altro non farà verun caso di ciò, e vorrà sostenere, che gl'Autori moderni ne sono informati più assai, e raccontano con maggiore puntualità, e verità il fatto stesso. Questi vorrà, che si stia alla fede della maggior parte de Codici; e quello, che prevaglia a tutti il testimonio d'un solo. Scriverà uno, che non gli sembra probabile, che il tale Autore non avesse mentovata la tal cosa se fusse veramente stata, e nota a tutti: strepiterà l'altro, che per questo appunto che tutti la sapevano, stima, che non abbia dovuto parlarne. Dice questi, che giudica, che il tal Codice in riguardo della tal forma di catatteri sia del IX. Secolo; replica quello, che giusto per questo dee credersi, che fusse steso nell'undecimo. Pare al primo, che la frase e lo stile del tal Sermone, della tale Omelia, del tal libro sia di S. Leone; Risponde quello, che gli rassembra più tosto di S. Ambrogio, o S. Massimo in riguardo apunto dello stile. Non si finirebbe mai, se si volesse riferire quell'infintà, direm così, di principj tra loro contrarj, sù quali i Critici moderni appoggiano le loro verisimilitudini; essendo in vero essi, e così diversi, ed in tanto numero, quanti sono i loro cervelli; e non solo i loro cervelli, ma quante sono le specie, o dritte o storte,

6. Iste ergo diabolus insipiens vir ædificavit domum suam super arenam. Domu enim ejus ante Christum fuerunt omnes gentes. Sicut enim sancti Domus facti sunt Christi, ita & impii domus sunt inimici: Edificati autem fuerunt super arenam, idest idololatria, quæ per varias idolorum culturas semper dispersa est. Aut certè super arenam, idest super carnales homines, ac infideles. Ideo tales homines arena dicuntur non terra: quam terra quidem fructum facit, arena autem steriles manet. Deindè quia terra quidem unita est, & in se ipsam constricta, arenæ autem grana non conveniunt sibi, nec adhærent ad invicem: sic sunt, & omnes infideles, qui sub diabolo sunt, non sunt uniti, nec unum sapiunt, sed sunt per diversas opiniones dispersi, & alius quidem sic dicit, alius autem sic. Sic & dogmata Philosophorum nos docent, quæ sunt contraria sibi semper. Eo modo perfidia Hæreticorum, qui nunquam sapiunt unum, sed quot sunt tot Sententias habent. Proter quod arenæ assimilatur omnis diaboli populus. Populus autem Dei non solum unitus est quasi terra, quæ quamvis compacta sit tamen solubilis est, sed sicut lapis constrictus, & indisolubilis. D. Jo. Crys. Omil. 20. in Matth. 1. 2. pag. 363.

te, (7) che s'attraversano a' medesimi; in vigore delle quali vedendo le cose in differentissimi aspetti l'una dall'altra, secondo le stesse, giudicano dalle medesime, seguendo il verisimile, o l'inverisimile, ch'esse gli rappresentano.

C'è di peggio; e questo è, che pretendono molte volte, che Iddio abbia dovuto limitare, o l'opere della sua grazia, o le dimostrazioni della sua Onnipotenza entro a confini di ciò, che dovea parer loro verisimile; di modo che giudicano francamente, che non siano potute seguire, o certe mutazioni così subite dal pessimo all'ottimo, o certe conversioni così numerose; solo perche non pajano loro verisimili; si come inverisimile altresì ad essi rassembra, che lo Spirito Santo, o abbia messe in bocca, o lasciate proferire a SS. Martiri certe risposte, molte volte acerbe, e pungenti, (8) le quali, quantunque dicano, di credere ne casi, che la Sacra Scrittura ci riferisce, nondimeno non gli pajono probabili in altri. Mà di questo meno probabili, e più inverisimili assai pronunciano, o i molti miracoli, o certi miracoli straordinarj; onde più che credere, che la Divina Onnipotenza gli abbia operati, amano di giudicare per più

B ve-

7 Hoc est enim (ut ego sentio) veritatis definitio, firma ejus qui est intellectio; falsitas enim phantastica quædam circa id, quod non est comprehensio, quasi subsistat quod non est. Veritas autem est ejus, quod verè est, quod natura sua est. D. Gregor Nyssen. de Vit. Moys. pag. 27.

Sed, ut videtur, magis declinamus ad ea, quæ sunt opinabilia, etiamsi sint contraria, quàm ad veritatem, est enim austera, gravisque, ac severa. Atque cum sint quidem tres animæ affectiones, ignoratio, opinio, scientia; Qui in ignoratione quidem versantur, sunt gentes; Qui autem in scientia, vera Ecclesia; Qui verò in opinione, ii qui sectantur hæreses. Nihil ergo apertiùs videre licet affirmantes eos, qui sciunt, quàm hos de iis, quæ opinantur, quod attinet ad affirmandum absque demonstratione. Se itaque invicem despiciunt, & irrident; & accidit, ut eadem intelligentia ab aliis quidem in maximo honore habeatur, ab aliis autem damnetur amentiæ. Clem. Alex. Strom. lib. 7.

8. Cesset itaque maledictorum opinio, & mendacii suspicio: Veritatis enim ministros decet vera proferre. Si falsa dicimus, infamis sit sermo maledicus: Si verò universa hæc manifesta esse ostendimus, non sumus extra Apostolicam libertatem, & modestiam, post longum hæc silentium arguentes. Sed temerarium me fortè quisquam putabit, quia dicam Constantium Antichristum esse. Quisquis petulantiam istud magis quàm constantiam judicabit, relegat primùm Joannem dixisse ad Herodem: *Non tibi licet facere istud*. Sciat à Martyre esse dictum regi Antiocho: *Tu quidem iniquus de præsenti vita nos perdis, sed Rex mundi defunctos nos pro suis legibus in æternam vitam in resurrectione suscitabit*. Et rursum beata fideliqué voce alium increpasse: *Potestatem, inquit, inter homines habens cum sis corruptibilis facis quod vis: Noli autem putare genus nostrum à Deo esse derelictum. Patienter sustine, & vide, magna potestas ipsius qualiter te, & semen tuum torquebit*. Et quidem ita pueri. At verò fœmina nihil minus perfectis, & beatis viris loquuta est: *Tu verò qui inventor omnis malitiæ factus es in Hebræos, non effugies manum Dei. Si enim nos vivis propter increpationem, & correptionem Dominus modicum iratus est; sed iterùm reconciliabitur servis suis*. Non est ista temeritas sed fides; neque inconsideratio, sed ratio: neque furor, sed fiducia. Proclamo t[illegible] Constanti, quod Neroni loquuturus fuissem, quod ex me Decius & Maximianus audirent: contra Deum pugnas, contra Ecclesiam sævis, Sanctos persequeris, Prædicatores Christi odis, religionem tollis, tyrannus non jam humanorum, sed divinorum. Hæc tibi à me atque illis socia, atque communia sunt, at verò nunc propria tua accipe. D. Hilar. c. Constant. pag. 113.

verisimile, (9) che siano stati aggiunti dall'ignoranza, o dalla superstiziosa devozione de posteri.

Ove si tratti dell'autorità della Chiesa, e delle prerogative della S. Sede Apostolica; v'è chi giudica, che siano parti supposti a gli Autori, e per il più verisimile, opere inventate; ed aggiunre fatte circa l'Undecimo Secolo da qualche adulatore Romano.

Che più? L'istesse Sacre Scritture non sono sicure dal giudicio delle loro verisimilitudini: mostrano di stimare per più probabile, che vi siano framischiati gli errori, di quel che vi possino essere nascosti i Misterj; si credono lecito di sospettare a loro arbitrio degl'Interpreti di lei; e spacciano, per verisimilmente più certa, la perizia degl'istessi Eretici nell'esporle, che quella de medesimi (10) Padri, che pure anno avuta la sorte, e d'essere fra primi doppo gli Apostoli a leggerle, e d'essere Maestri de'primi ferventissimi Christiani per ispiegarle.

§. III.

SE da questa loro condotta possa dedursi, che non abbino, come gl'Accademici, altra mira, che di contradire all'opinioni di tutti; lascierò giudicarlo, a chi legge i loro scritti. Dirò solo, che ormai nella Chiesa di Dio, mercè il loro studio, non v'è Istoria, che non vacilli, non v'è pia tradizione che non patisca eccezioni; e per dare, o mantenere il credito a qualsi-

9. An dicit aliquis ista falsa esse miracula, nec fuisse facta, sed mendaciter scripta? Quisquis hoc dicit, si de his rebus negat omninò ullis literis esse credendum, potest etiam dicere nec Deos ullos curare mortalia. Non enim se aliter colendos persuaserunt, nisi mirabilibus operum effectibus, quorum & historia gentium testis est, quarum Dii se ostentare mirabiles, potiùs quàm utiles, ostendere potuere. D. August. de Civit. Dei lib. 10. cap. 18.

Si nulla isti divina miracula volunt credere, alia disputatione sunt refellendi. Neque enim debent unum aliquid tanquam incredibile proponere, & in quæstionem vocare, sed omnia, quæ vel talia, vel etiam mirabiliora narrantur. Et tamen si hoc quod de Jona scriptum est Apulejus Madaurensis, vel Apollonius Tyanæus fecisse diceretur, quoniam multa mira, nullo fideli Authore jactitant, quamvis, & dæmones nonnulla faciant Angelis Sanctis similia, non veritate, sed specie, non sapientia, sed planè fallacia; tamen, si de istis, ut dixi, quos magos, vel Philosophos laudabiliter nominant, tale aliquid narraretur; non jàm in buccis creparet risus, sed typhus. D. August. Epist. 49. ad Deo grat.

Certè nonnisi Athei vel infideles nescientes scripturas, neque virtutem Dei, divina miracula negabunt. in Lib. 10. D. August. de Civit. Dei.

10. Quod autem nunc recitatum est verbum, Evangelium quidem est, sed tamen evidentiæ claritudinisque gratia defugiendum est ad Sanctos, & ab iis intellectus rei excipiendus. Veri enim similè eos, rerum Evangelicarum magis, quam nos conscios & peritos esse; sed nec circa omnes oberrantes, moram injiciamus nostro sermoni. sufficiet in præsentia vel unus Magister &c. D. Athanas. in Pass. & Cruc. Domini pag. 663.

ſiſſa coſa, (1) teſtimonianza, che baſti. Quante ſono, non dirò l'Iſtorie, ma i fatti; quanti non ſolo i Padri, ma un per uno i loro ſcritti; altrettanti ſono i dubbj, e le queſtioni, che ſono inſorte, e di tante ſorti, di quante ſono le menti degl'huomini, aſſai più diverſe trà loro di quel che ſiano i loro volti; ed aſſai, più diſcordi, di quel, che ſiano i loro medeſimi affetti; avendo coſtoro nelle contrarietà (2) delle loro opinioni una mirabile concordia, che gli uniſce a contradire, ed opporſi alle opinioni di tutti.

Non avendo pertanto avuta giammai la minima difficoltà d'approvare, anzi d'applaudire, e lodare l'uſo della buona Critica, che diſcernendo il vero dal falſo, reſtituiſce il primiero grado di ſtima, ed onore alla verità, e radrizza ciò, che per l'ingiurie de tempi, o per la traſcuratezza, o pur malizia de gl'omini era ſtato ſtorto dal ſuo dritto camino; vedendo ora, che i moderni Critici con le loro veriſimilitudini, (3) opprimono la verità, con le loro probabilità, pretendono, non che di fare ſcrollare, ma d'atterrare totalmente le coſe più ſicure, e più certe; e

che

---

1. Quis igitur poſt hæc eos Chriſtianos reputaverit? aut quænam denique fides apud eos, apùd quos nulla, nec verba, nec ſcripta robur habent, ſed omnia pro tempore mutantur, & transformantur? D. Athanas. De Synod. Arim. & Seleuc. pag. 519.

Hermogenis autem doctrina tàm novella eſt, deniquè ad hodiernum homo in ſæculo, & natura quoque hæreticus etiam turbulentus, qui loquacitatem facundiam exiſtimet, & impudentiam conſtantiam deputet; & maledicere ſingulis, officium bonæ conſcientiæ judicet. Tertull. lib. adverſ. Hermogen.

2. Quid miri autem, ſi cum Anteceſſoribus, & Patribus ſuis pugnent, quum ipſi ſibimet adverſi, in decreta ſua, ſcriptaque impingant? D. Athanaſ. De Synod. Arim. & Seleuc. pag. 519. cap. 1.

3. Ita ſemper hæretici nudas & ſimplices voces, *conjecturis*, quò volunt rapiunt: aut rurſus conditionales, & rationales, ſimplicitatis conditione diſſolvunt. Tertull. lib. 4. adverſ. Marcion.

Rem ipſam pauliſper conſideremus, & quaſi ante oculos conſtituamus. Ecce fac illum neſcio quem hominem, quem deſcribimus, eſſe præſentem: advenit aliunde frater tuus: ibi iſte, cujus hic puer filius? Reſpondetur: Cujuſdam Romaniani. At hic: Quàm patri ſimilis eſt, quàm ad me hoc non temerè fama detulerat? Hic tu, vel quis alius: Noſti enim Romanianum, bone homo? Non novi, inquit: tamen ſimilis ejus mihi videtur. Poterit ne quiſquam riſum tenere? Nullo modo, inquit. Ergo, inquam, quid ſequatur vides. Jam dudum, inquit, video. Sed tamen iſtam concluſionem abs te audire volo: oportet enim a te incipias, quem cœpiſti. Quidni, inquam, concludam? Ipſa res clamat ſimiliter ridendos eſſe Academicos tuos, qui ſe in vita veriſimilitudinem ſequi dicunt, cùm ipſum verum quid ſit ignorent.

Tùm Trigetius: Longe mihi, inquit videtur diſſimilis Academicorum cautio ab hujus, quem deſcripſiſti ineptia. Illi enim rationibus aſſequuntur quod dicunt eſſe veriſimile: iſte autem ineptus famam ſecutus eſt, cujus authoritate nihil eſt vilius. Quaſi verò, inquam, non ineptior eſſet, ſi diceret patrem quidem ejus minimè novi, nec fama comperi quàm ſit ſimilis Patri, & mihi tantum ſimilis videtur. Ineptior certè, inquit. Sed quorſum iſta? Quia tales, inquam, ſunt, qui dicunt, verum quidem non novimus, ſed hoc, quod videmus, ejus quod non novimus, ſimile eſt. Probabile, inquit, illi dicunt. Cui ego: Quomodo iſtud dicis? An negas eos veriſimile dicere? Et ille, inquit: Ego ob hoc dicere volui, ut illam ſimilitudinem excluderem, videbatur enim mihi fama improbè irruiſſe in quæſtionem veſtram, cùm Academici ne oculis quidem credunt humanis, nedum famæ; mille quidem, ut Poetæ fingunt, ſed monſtruoſis tamen luminibus. D. Auguſt. con. Academ. lib. 2. pag. 166.

che finalmente, si come non v'è cosa, che non abbiano messa in disputa, e in lite, così non v'è autorità, che vaglia à comprimere la loro baldanza; vedendo questo, (dico) non posso che dichiararmi del partito di coloro, che se gli oppongono, con disapprovare infinitamente una maniera d'esercitare la Critica cosi scandolosa.

Il dire, che bandito dal mondo questo modo di Criticare, e l'ordine de tempi, e la serie delle cose fatte restarebbe sovertira, e n'avverrebbe, che nel medesimo errore, in cui fusse talvolta caduto il primo, a simiglianza di pecore, precipitassero tutti gl'altri uomini; è una pura chimera, poiche non appartiene alla Critica, nè il buon ordine de' tempi, nè la buona serie delle cose, piu di quello che apparrenga alla Medicina, (4) che l'uomo sia di buon temperamento, e dotato d'ottima disposizione di corpo. Può ben questa cercare di riparare i danni, che riceve la natura, o dalla infermità, o da simiglianti accidenti; mà non tocca già a lei, ne il cambiare le complessioni, nè il darle un vigore, che la natura è stata avara in concedere a' corpi. E così appunto a coloro, che sono gl'Autori, o dell'Istorie, o di qualsivoglia altra sorte d'opere, unicamente deve attribuirsi, e il buon ordine de tempi, e la buona serie delle cose: benche alla Critica tocchi, in caso di trovarle sconcertate, di rimetterle quanto puole nel suo sesto, acciò lo sbaglio, che è stato preso da uno, non sia sequitato dagl'altri; e questi non cadino nell'errore, in cui disavedutamente, è precipitato quel primo.

§. IV.

MA questo attribuire impropriamente alla Critica ciò, che conviene a' primi Scrittori dell'opere, come se appunto all'arte della Medicina s'attribuissero quelle della Natura; fa vedere assai chiaramente l'eccesso col quale i moderni Critici esercita-

4. Opus Agricolæ est, ut aquam ducat [illegible] aqua per declivia prolabatur, sed illius qui *Omnia in mensura & numero, & pondere disposuit.* Item opus Agricolæ est ut surculus avellatur ex arbore, terræque mandetur: at non opus ejus est, ut succum imbibat, ut germen emittat, ut aliud ejus solo figat, quo radicem stabiliat, aliud in auras promoveat quo robur nutriat ramosque diffundit: *Sed illius qui dat incrementum. Medicus etiam ægro corpori alimentum adhibet, & vulnerato medicamentum. Primum non de rebus quas crearit, sed quas creatas opere Creatoris invenit. Deinde cibum vel potum praparare potuit, & ministrare, & emplastrum formare, & medicamenta illicò apponere: num etiam ex iis qua adhibet, operari, & creare vires, vel carnem potest?* Natura id agit interiore motu nobisque occultissimo. D. August. tom. 3. de Genes. ad Litter. lib. 9. cap. 15. pag. 239.

citano, e si credono lecito d'esercitare indifferentemente in tutte le cose il loro mestiere. Si ridea S. Bernardo, benche con le lagrime a gl'occhi, di certi Monaci rilassati del suo tempo, che essendo sani, e vegeti di corpo, non dimeno per il grande amore, che portavano alla sanità, stavano continuamente in mano de Medici, ne la finivano mai di pigliare medicamenti, e preservativi. [(1) Oh è troppo delicata (diceva) questa vostra
„ maniera di medicarvi, mentre prima di ricevere le ferite, vi
„ fate infasciare; vi lamentate, che le membra vi dolghino,
„ quando nessuno ve le tocca, e stendete la mano per compri-
„ mere la parte offesa, avanti che sopra vi cada il colpo; e un
„ pò troppo l'applicare l'unguento dove non si sente dolore,
„ ed ove non si scorge ne livido, nè taglio, l'empiastro.]

E tanto vaglia il vero, può dirsi a nostri Critici: siete troppo delicati nell'esercitare il vostro mestiere, poiche volete infasciare (2) i più venerabili monumenti, contuttoche per tanti secoli non siano mai stati feriti da veruna, o suspicione, o dubiezza di falso. Vi lamentate, che faccino male alla Chiesa quelle Istorie; e pur sapete, che per il sommo credito, e rispetto, che loro è stato portato, tanti grand'uomini, non solamente fedeli, ma eziandio i più crudeli nemici della vera Fede, tanto le anno stimate veridiche, che non anno già mai ardito toccarle. A che serve, che stendiate la mano per comprimere quella parte, che dalla temerità di veruno fin'a quest'ora non hà ricevuto alcun colpo? A che, applicare l'unguento della vostra Critica, dove non si sente dolore, e voler porre importunamente il vostro empiastro, dove non apparisce vestigio, ne di tumore, nè di taglio?

§. V.

MA mentre si diportano in questa maniera, & indifferentemente a tutte le cose vogliono applicare il loro remedio; una delle due, o credono che ogni cosa sia corrotta, e vi sia ne-

1. Delicata nimis medicina est priùs alligari, quàm vulnerari: membrum non percussum plangere, & nec dùm suscepto ictu admovere manum, fovere unguento, ubi non dolet, emplastrum adhibere ubi cæsura non est. D. Bernard. in Apolog. ad Guglielm.

2. Si enim nulla supperente causa de fide scribunt, supervacuum est quod tentant, fortasse etiam, & noxium: eo quod, nulla questione exorta, ipsi causam verbalis digladiationis suppeditant, subvertentes simpliciorem fratrum corda, examinantes illa, quæ alioqui nunquam in illorum mentem subulent. D. Athanas. Orat. 1.

necessità d'adoprarlo per risanarla; o pure stimano l'opposto. Se asseriscono il primo, chi vogliono mai che sia, non dirò già quell'empio, ma bensì quello stolto, e forsennato, che glie lo creda, e si lasci dare ad intendere un infirmità così universale di tutte le cose? E se il secondo, e come così senza distinzione pretendono applicarlo? Non vedono, che procedendo in tal guisa, gli verrà fatto per necessità di servirsene con chi non ne hà bisogno, e in conseguenza, che recherà, anzi che utile, danno? Non anno bisogno di Medici (1) dice il Signore) i sani, ma gl'infermi. Dicono, che fanno così per chiarirsi, co' loro Critici esami, se veramente siano, o sani, o pure infermi li scritti altrui. Ma che direbbero d'un Medico, che uscito di casa volesse toccare il polso a quanti incontra per strada, ed a questo sol fine di conoscere se anno, o nò bisogno dell'ajuto dell'arte sua? Ogn'un sa, che i Principi, ed i Ministri da essi deputati al governo de popoli anno questa obligazione indispensabilmente unita al loro officio, come dice il Principe degl'Apostoli, di punire i malvaggi, (2) e di premiare i buoni. E pure, qual mostruosità saria quella, se si vedesse uno di questi tali, che assunto al governo, per esercitare con tutta la puntualità la sua carica, ad un per uno citasse tutti i suoi sudditi a comparire all'esame, per assegnare a ciascuno d'essi, o il premio, che gl'è dovuto, o il castigo, che s'è meritato? E quanto maggiore ancora di questo saria l'eccesso di chi, per chiarirsi, o dell'innocenza, o pure del reato d'ogn'un di loro con più certezza, non solo li chiamasse, come dicevo all'esame, ma li sottoponesse alle torture, a tormenti? Chi non biasimerebbe, e con ragione, una condotta di questa sorte, e non la chiamerebbe, quanto indiscreta altrettanto irragionevole, e ingiusta?

E pure tutto il dì si vede dalla tirannide della Critica moderna rinovato quell'altrettanto iniquo, quanto compassionevole spettacolo, che ci viene descritto nel libro de Maccabei in persona di quel nobilissimo Vecchio Eleazaro, (3) venerabile, e per l'età, e per la venustà dell'aspetto; quando carico più di meriti, che d'anni, fù strascinato avanti gl'empj Tribunali d'Antioco; Allorche assisi fù quello, che di propria autorità si sono alzati i nostri Critici, ardiscono di chiamare a render conto di sè, non che indifferentemente tutti i Scrittori Sacri, e profani; ma ad un per uno tutti i venerabilissimi, antichissimi, e Santissi-

1. Non est opus valentibus medicus, sed malè habentibus. Matth. 9.
2. Ad vindictam malefactorum, laudem verò bonorum. p. Petr. cap. 1. v. 14.
3. Vir ætate provectus, & Vultu decorus. 2. Machab. cap. 6. v. 18.

tissimi Padri della Chiesa; (4) e con tutto che non vi sia stato mai indizio alcuno contro di loro, o de monumenti da essi stessi; li sottopongono nondimeno alla tortura più atroce della loro Critica, volendo, che rendino ragione di quanto anno scritto; e finalmente, o per un capo, o per l'altro, fulminano contro di loro indispensabilmente sentenza di dannazione. Condannato (5) questi, perche mostra d'aderire al tal'errore; Quello per ragion dello stile; L'uno perche non hà toccato il punto; L'altro perche non contiene nulla di massiccio, e di sodo; perche non hà inteso qualsia la vera morale; perche hà scritto senza criterio; perche non hà saputo d'Istoria; perche si è attenuto alla tale filosofia; perche non hà avuta buona scelta; perche si è perduto nelle sofistic herie della teologia; perche hà stile terreo, ed inculto. Levano finalmente con violenza ad un Padre i parti del suo ingegno, e gli danno ad un altro, che si fingono di pianta, o pure dichiarano solennemente i parti medesimi a piacer loro, illegitimi, e spurj. Non v'è stato in somma, non v'è condizione di persone, che possa esimersi da questo loro giudicio; (6) ogn'uno hà da presentarsi avanti al loro Tribunale; ma quel che è più strano, o per questo motivo, o per quello, sempre v'à da essere condannato.

E in fatti chi si porrà a scorrere questi giudicj Critici, che costoro fanno, o dell'opere de Padri, o dell'Istorie più venerabili; troverà bensì, che qualche volta le lodano, ma non giamai (se non per miracolo) che le approvino totalmente, o che,

4. Et oh quantis ad impietatem proficis incrementis! Et cæteri quidem mortales semper cum vivis bella gesserunt, dùm homini ad hominem ultrà mortem nihil causæ est: tibi verò inimicitiarum nullus est finis. Receptos enim jam in æternam quietem Patres lacessis, & in decreta eorum perversus irrumpis. Apostolus communicare nos sanctorum memoriis docuit: tu eas damnare coegisti. Estnè aliquis hodiè, aut vivus, aut mortuus cujus tu dicta non rescideris? D. Hilar. lib. c. Costant.

5. Facillimè accusatis Patres, & obtrectatis vocabulis quasi alienis à Sacra Scriptura, & secundum id, quod scriptum est: divaricamini cura vestra omni transeunti, ut toties vos mutetis, quoties redemptores vestri, & choragi velint. D. Athan. Epist. de Synod. Arim., & Seleuc. p. 520.

6. Quemadmodum spina, vel tribulus ex quacumque parte illam conspexeris, habet aculeos; sic & servos diaboli ex quacumque parte consideraveris, iniquitatibus pleni sunt: Si loquitur, in dolo loquitur; si tacet malè cogitat; si irascitur insanit; si patienter agit, tempus expectat nocendi, & opportunitatem considerat quando noceat. Si male agit non erubescit; si benè facit, ad vanam gloriam propter homines facit. Quomodo proferat bonum fructum, cujus radix diabolus est? Sub arbore bona, & bestiæ, & animalia requiescunt, sub spinis autem nullum animal requiescere potest, nisi tantummodo serpentes. Sic juxtà fideles homines, & boni, & mali homines pacem habere, & accipere possunt, juxtà autem infideles homines nemo potest pacem habere, neque requiescere in eis, nisi tantummodo serpentes, idest dæmones, qui habent cubilia in pectoribus eorum. Fructus eorum nulli procedunt ad usum, umbra refrigerii non est in eis. Et verum est quidem, quia spinas, & tribulos omnes iniquos hæreticos appellavit D. Jo. Chrysost. Tom. 2. Hom. 19. pag. 361.

che, come (7) innocenti, da qualsivoglia errore le assolvino; avendo per costume, come cani arrabiati d'abbajare sempre contro di tutti: e se taluno di loro non facesse così, meritarebbe senza fallo d'essere subito cancellato dal rolo de Critici, come quello, che avesse approvata, e passata un opera, dicono essi, senza Criterio; il quale hà da consistere in questo, di sapere, o ritrovare, o inventare nella medesima qualche cosa da condannare, e da mordere. Un caso solo si può dare, in cui il Critico, senza pregiudicare alla sua professione, da tanto eccesso s'astegna; ed è, quando sia prevenuto dalla malizia d'un altro, il quale abbia già sententiata, e condannata l'opera stessa; poiche allora, non per zelo di giustificare l'innocente, ma per prurito di contradire ad un rivale dello stesso mestiere, piglierà forse le difese di lei; quando però non gli riesca di condannarla per un'altra strada, che colui non hà saputa inventarsi; il che in questa professione fa crescere di stima assai.

§. VI.

Con tutti questi così gravi, anzi gravissimi eccessi, che con la loro maniera d'esercitare la Critica commettono i Critici, si milantano con tutto ciò d'avere rimessa al mondo la verità. Ma si come non acquista, ne gran credito, ne molta lode quel Medico, (1) sotto la cura del quale muojono ordinariamente tutti gl'infermi; così non credo, che possino meritare grand'applauso quegli Eruditi, per opera de quali quasi tutte le cose diventano false, e poche, o nessuna giugne ad approvarsi per vera, ed in vece di radrizzarsi le storte, si storpiano più tosto tutte le dritte. Si davano una volta gli uomini allo studio delle discipline, e delle scienze, per potere arrivare per mezzo d'esse alla cognizione del sicuro, e del vero: Ma questa nuova scien

7. Canis naturale est, improbum esse, nunquam vocem emittere propter aliquam alteram causam, sicut cætera alia animalia, nisi ad abigendos supervenientes, interdum autem, & de superfluo in aerem latrat. Tales sunt omnes Gentiles, vel hæretici *inapprobabiles*, latrantes plurimum adversus servos Dei, latrantes aliquando & adversus Deum blasphemiis: ululantes apertè, *& nunquam os suum aperientes ad bonum, sed semper ad malum*. D. Jo: Chrysost. in cap. Matth. 7. Hom. 1. p. 355.

1. Non minus Principi turpia sunt multa supplicia, *quàm Medico multa funera*. Senec. lib. 1. de Clem. cap. 24. pag. 272.

Ita enim virtutes magnis viris decori, gloriæque sunt, si illis salutaris potentia est. Nàm *pestifera vis est valere ad nocendum*. Illius demum &c. Senec. lib. 1. de Clem. cap. 3. p. 266.

Quæritis potiùs, non undè erigatis invalidos, sed unde fallatis incautos.. D. Aug. de Morib. Eccl. Cattolic. lib. 1. cap. 35. p. 303. t. primo!

ſcienza (2) procede in diverſa maniera, mentre ciò, che s'avea prima per indubitato, e per certo, mercè di lei diventa ſubito incerto, (3) e dubbioſo. Prima ch'ella naſceſſe, molte erano le coſe vere nella Chieſa di Dio, autenticate per tali dalla medeſima Chieſa, dalla devozione, e pia credenza de popoli, e dalla coſtante, e mai interrotta tradizione de fedeli. Or tutte queſte coſe già vere, adeſſo falſe ſono divenute, e come tali dalla commune credibilità bandite. E ſi vorrà più dire, che queſta Critica hà rimeſſa al mondo la verità, quando dal mondo infinite coſe vere è vengono, e ſono ſtate da lei cacciate?

§. VII.

SO che riſpondono per giuſtificare il loro meſtiere, e il loro giudicio, che quelle, che ſono ſtate da eſſi cacciate, apparivano bensì vere, ma in realtà non erano; in conſeguenza di che, con bandire le medeſime, non è ſtata bandita la verità, ma la falſità. Dio sà, ſe vorrei che fuſſe così; ma in una ſtrage così univerſale, qual'è quella che fanno i Critici con la loro arte, ſe non mi potrò perſuadere, che ſiano tutte vere le coſe, che malamente rigettano, molto meno mi ſi potrà dare ad intendere, che ſiano indubitatamente tutte falſe; nel qual caſo, qual ragione non vuole, che più toſto ſi corra riſchio di laſciare impunito (1) qualche reo, di quel che ſia, che venghino condannati ingiuſtamente tanti innocenti?

Trà gl'altri caſtighi (2) co' quali la Divina giuſtizia volle puni-

C

2. Agricolas bonos imitabitur, qui non tantum rectas, proceraſque arbores colunt, ſed illis quoque, quas aliqua depravavit cauſa, adminicula, quibus regantur, applicant. Alias circumcidunt, nè proceritatem rami premant. Quaſdam, infirmas vitio loci, nutriunt: Quibuſdam aliena umbra laborantibus cœlum aperiunt. Secundum hæc videbit perfectus ſapiens, quod ingenium, quà ratione tractandum ſit, quo modo in rectum prava flectantur. Senec. de Clem. lib. 2. cap. 7. pag. 275.

3. Unum tantum proficis, ut poſteritas quid decernere in eos debeat, inſtructa ſit timendo. D. Hilar. lib. can. Conſtant.

1. Nàm licet error ſemper ſit, & ubique vitandus, tolerabilius tamen eſt, ſi quis juſtificet peccatorem, quàm ſi præjudicet innocentem. D. Petr. Dam. opuſc. 30. c. 1.

2. His acceſſit nova calamitas. Eorum namque, qui Urbe egreſſi ad Romanos confugerent, cum alii avido ſtomacho cibo guſtato protinus interirent, alii verò accuratiùs moniti aliorum exemplo, cibum lente capientes evaderent: hos Syri, atque Arabes milites noctu venati, putantes intus habere in viſceribus auri depoſitum, occidebant, fœdeque eorum viſcera ſcrutabantur, an aurum deglutitum reperirent: increbuerat enim rumor, eos Urbe egreſſos, quod haberent aurum, ne ab hoſtibus auferretur, voratum in viſceribus collocaſſe. Quorum viſcera ſic ſunt patefacta, & una tantum nocte duo millia hominum fuerunt reperta, ut idem Auctor affirmat. Sed ejuſmodi immane facinus Titus mox cohibuit, comminatus ſupplicium his qui ea deinceps tentarent. Baron. ſub ann. 72. n. 6. Joſeph. de bell. Jud. Lib. 7. C. 7.

punire i Giudei nell'ultimo eccidio di Gerusalemme, orrendo fu quello caggionato da una voce sparsa, vera, o falsa che fusse, che coloro, che dall'assediata Città desertando passavano al campo Romano, s'ingojassero quant'oro potevano, per involarlo così alla rapacità de nemici: mentre gl'Arabi, e Siri andando a caccia di questi infelici, a quanti potevano avere in mano aprivano barbaramente il ventre, per ricercare ne loro intestini il denaro, che avidamente bramavano; di modo che in una sola notte, come racconta Gioseffo, a due mila uomini furono aperte le viscere, nelle quali però que' mostri crudeli, o poco, o niente trovarono di quello, che con modo così inumano cercavano.

La maniera, con cui procedono li moderni Critici m'hà fatta sovvenire questa funestissima Istoria. Essi pure (per quelche dicono) cercano l'oro, ed il megliore, che possa darsi, che è quello della verità; ma il volere incrudelire (3) cosi barbaramente contro tutti i Santi Padri, contro tutte l'Istorie, contro tutti i monumenti, tutte le pie tradizioni, e sviscerarle tutte per ritrovarla; è una crudeltà troppo inumana. Nè dubito di crederla eguale a quella degl'Arabi, e Siri, nè più felice, quando rifletto, che difficilmente saranno di loro più fortunati in trovare con tutta la carnificina, che fanno, quello che cercano; e che in conseguenza svisceraranno molti, ma per trovare quella pura verità che vogliono, in molto pochi; Ma la crederei ancora più brutale, se acciecati dalla presunzione, a dispetto di quelche è (4) arrivassero a sostenere, che le loro ricerche non sono state inutili, a forza di sofistiche sottigliezze, non che valevoli a recidere il falso, atte più tosto a corrompere il vero.

§. VIII.

E pure (Dio mio!) da quanti de moderni Critici si trova oggidì coonestata con tal pretesto quest'orrenda Carnificina?

3. Ovis herbas manducat, lupis carnibus delectatur. Quem videris ergo de pratis scripturarum herbas floridas justitiæ colligentem, ovis est: quem videris autem in sanguine persecutionis gaudentem, lupus est D. Jo. Chrys. in cap. Matth. 7. hom. 19. pag. 360.

4. Sed dùm contradicendi studio insaniunt, dùm sua etiam falsa defendunt, aliorum etiam vera subvertunt: non tantum elapsa illis veritas est, quam se quærere simulabant, sed ipsi eam potissimùm suo vitio perdiderunt. Lactant. Divin. Instit. lib. 7. cap. 7. pag. 627.

na? Quanti testi di Santi Padri, ed altri venerabili monumenti si trovano corrotti, sotto la speciosa apparenza d'avergli alla loro primiera sincerità restituiti? Essi gli recidono, gli troncano, (1) gli mutilano, gli sviscerano a loro piacere; e doppo averli sì maltrattati, vogliono darci ad intendere, che trà l'immondezze de' loro intestini anno trovato l'oro della verità. Mà la Chiesa Cattolica hà ben raggione, di dire ciò, che Anna moglie di Tobia tutta dolente disse in altro proposito: [2 non si fusse trovato mai questo denaro.] per ragione, o per dir meglio, sotto il pretesto del quale, tanti eccessi si commettono, tante ingiustizie si fanno; (3) [giache bastava a noi Cattolici la nostra povertà di spirito, che non ci lasciando inalzare alla ricerca di cose tanto curiose, e tanto recondite, ci faceva seguitare semplicemente la Chiesa nostra Madre, che non può ingannarci, nè può essere ingannata in cose, che preggiudichino, o circa a costumi, o circa alla fede, alla salute eterna de suoi figlioli.

Quanto sarebbe meglio, che questi eccellenti eruditi indifferentemente in tutte le cose, non volessero essere troppo giusti, e non ne volessero saper tanto: (4) Poiche troppo perniciosa è quella sapienza, ch'alla fine dagl'errori viene annebbiata: ed al contrario buona, anzi ottima quella semplicità, che non presume scostarsi dal dritto sentiere della Cattolica Fede; odiosa quella santità, che in fine và ad inciampare in errori; e men-

 tre

1. Quodcumque igitur in hac Ecclesia, Dei agricultura, fide Patrum satum est; hoc idem filiorum industria decet excolatur: hoc idem floreat, & maturescat: hoc idem proficiat, & perficiatur. Fas est etenim, ut prisca illa cælestis philosophiæ dogmata processu temporis excurentur, limentur, poliantur: *Sed nefas est, ut commutentur, ut detruncentur, ut mutilentur. Accipiant licet evidentiam, lucem, distinctionem; sed retineant necesse est plenitudinem, proprietatem*. D. Vincent. adversus Hæres. pag 665.

2. Nunquam fuisset ipsa pecunia, pro qua misisti eum. Tob. 5. v. 24.

3. Sufficiebat enim nobis paupertas nostra. ibidem ut 5.

4. Mala sapientia, quam caligo erroris obnubilat: bona simplicitas, quæ à Catholicæ fidei tramite non declinat. Odiosa Sanctitas, quæ in hæresim illabitur: & dùm pertriti itineris ductum dedignatur incedere, per anfractus, & ruinosa devia compellitur oberrare. Nimia certè munditia in hæreticæ contagionis illuviem Novatianos, qui & Cathari dicuntur, immersit: nimia Sanctitas Luciferianos, tanquam perniciosos palmites, ab Ecclesiastici corporis unitate præcidit: Qui dùm prohibent non licere quod licet: ac per hoc jactant se defensores esse justitiæ, hostes adjudicantur Ecclesiæ: ut sibimet extrinsecus, velut ranæ in paludibus, garriant, qui dum inessent, importunè vociferantes, omnia confundebant. Hujusmodi quippè genus hominum ranis, sivè locustis meritò comparatur: quia sicut Egyptum illa tunc animalia percusserunt, ita per hos nunc vastatur Ecclesia. Nàm de Locustis scriptura dicit: *Quia operuerunt universam superficiem terræ, vastantes omnia*: moxque subjungitur: *Devorata est igitur herba terræ, quidquid pomorum in arboribus fuit*. Locustæ siquidem universam terræ superficiem vastant, & herbas cum pomis arborum devorant: cum detractores quilibet vel infirma nostra quasi herbas humilium, vel sicut fructus arborum, opera perfectorum dilacerando corrodunt, & livido mordacis invidiæ dente consumunt D. Petr. Dam. Opus. 30. cap. 4.

tre ſdegna di caminare per la ſtrada battuta da gli altri, và vagando ſenza ſapere dove ſi vada, e giugne finalmente a cadere ne precipizj. La troppa purità, e mondezza, fè cadere nel lezzo dell'Ereſia i Novaziani; la troppa ſantità, i Luciferiani, ed i poveri di Lione; & ad eſſempio loro i Calviniſti, e gl'altri Eretici degl'ultimi tempi, dal volere troppo ſtare attacati, o al ſolo materiale della Sacra Scrittura, o a ciò, che ſi trova ſcritto ſolamente ne primi ſecoli, ſono ſtati precipitati nell'abbiſſo in cui miſeramente ſen giaciono. Credono e dicono d'avere riformata la Chieſa, quando più toſto con la bruttezza de loro errori (per quanto è dal canto loro,) l'anno indegnamente deformata. (5) Si guardino i moderni Critici, che non ſiano più toſto tenebre i tanti, e così univerſali lumi, che ſpacciano d'avere acquiſtati con le loro erudizioni in ogni cosa. Si purghi il campò dalle ſpine, e queſte ſian arſe, acciò il medeſimo ſi renda in tal guiſa abile alla cultura; mà però biſogna guardarſi, che ſerpendo la fiamma non giunga a conſumare ancora pernicioſamente tutti i convicini edificj. Si sbarbino le zizanie; (7) mà ſenza pregiudicio del grano; e caſo che non ſi poſſa, ſappino pure i Critici d'oggidì, che è aſſai meglio laſciar creſcere l'una, e l'altra fino alla meſſe, che porſi a riſchio nello ſvellere l'inutile, di pregiudicare al buono, ed all'ottimo. In fine s'eſerciti la Critica, e queſta recida pure, e tagli le coſe ſuperflue; mà ella non hà da eſercitarſi però così indiſtintamente, che venga a tagliare eziandio le neceſſarie, e le ſane.

§. IX.

QUeſto è quanto al modo: mà peggiori aſſai ſono gl'eceſſi della Critica d'oggidì, circa il tempo; o ſi conſideri la perpetuità, che ſi pretende attribuire a queſto meſtiere; e con-

5. Hæretici Eccleſiam matrem ſuam, in qua baptizati, & renati ſunt, oppugnant, affligunt, & decolorant, dum adulterinas ſuas vineas, ideſt Synagogas Satanæ, in quibus ſuas hæreſes docent, inducunt, eique cuſtodes, ideſt Presbyteros, Doctores, & Prædicatores præficiunt: quo fit ut Eccleſia orthodoxa ſe ipſam cuſtodire nequeat, quin ab eis laceretur. De his ait Joan. 1. Epiſt. 2. 19. *Ex nobis prodierunt, ſed non erant ex nobis.* & Paulus Actor. 20. *ex vobis ipſis exurgent Viri loquentes perverſa, ut abducant diſcipulos poſt ſe.* Cornel. à Lapid. in cap. 1. Cantic. Canticor.

6. Non eſt medicina laudabilis, quæ ſic putrida reſecat, ut ſimul etiam ſana corrumpat. Noxius ignis eſt, qui ſic nititur vepres exurere, ut inſiliat etiam domos globis furentibus conflagrare. D. Petr. Dam. Opuſ. 51. cap. 10.

7. Servi autem dixerunt ei: Vis imus, & colligimus ea? Et ait: Non; nè fortè colligentes Zizania, eradicetis ſimul cum eis & triticum. Sinite utraque creſcere uſque ad meſſem. Matth. 13.

e concerne il futuro; o pure la temerità, con cui ella s'avanza ad insultare al passato. Quando s'è detto, ch'ella non perdona a veruno, e che indifferentemente, ed universalmente se la piglia con tutti, s'è detto anche questo; mà non s'è però detto quanto basta, per far vedere fin dove arrivano i suoi trasporti. Ella dunque vvol sapere dà ciascheduna Istoria il nome del suo Autore; e se ella gliel tace, o non gliel sà dire, è male; e se gliel dice male, è peggio. Nel primo caso, viene ella immediatamente dichiarata sospetta, e di poco, o niun peso; quando però non se gli voglia usare la cortesia, come si è accennato, d'attribuirla a capriccio ad un qualche scrittore, secondo i meriti, e le qualità del quale, si giudica poi delle qualità, e de meriti di lei, la quale, o parafrasata, o aggiunta, o corrotta si stima, come hà portato, o la prattica, o la passione, o il genio di quell' Autore, che ne suoi spazj immaginarj la Critica s'è infinto. Se poi l'Istoria confessa liberamente, ed alla prima chi l'hà distesa, come dicevo, l'è peggio assai; poiche, o questi è persona poco conosciuta, che non hà generato altro, che questo parto del suo ingegno; o pure è notissima per la numerosa figliolanza, che hà lasciata d'assaissimi monumenti del suo sapere. Se il primo, come figlio di genitore ignobile viene avuto a vile; e se il secondo, per l'istessa ragione, che chi l'hà generata, non l'hà generata sola, si giudica, che l'abbia negletta; perche distratto nella cura degl'altri parti, non hà potuto applicarsi alla formazione, e ripulimento di questo con tutto lo studio, e la cura, che conveniva. Se poi nelle fattezze, cioè nello stile, e nel modo, con cui è distesa, non s'assomiglia perfettamente in tutto, e per tutto a gl'altri suoi fratelli, cioè all'altr'opere uscite dalla penna del medesimo Autore; senza pensar più oltre, si dichiara illegitima, e spuria; pretendendosi d'obligare, chiunque ha scritto, ad una legge, a cui non hà voluto lasciarsi ne pure la natura, ne meno quando il mondo era più giovane di quel, che sia adesso, e in conseguenza più vegeto assai, per fare con perfezzione l'opere sue: come si vidde in Rebecca, (1) che nel parto di due gemelli, uno di morbidissima, e delicatissima carnagione, e l'altro d'ispida, pelosa, e irsuida ne produsse.

Molto più poi, se simil parto di qualificato Autore si vedesse mancante d'alcuna di quelle qualità, che sono richieste dalle leggi dello scrivere bene, & esatto; si definisce subito, e sen-

1. Nosti, quòd Esau frater meus homo pilosus sit, & ego lenis. Genes. cap. 27. v. 11.

ſenza eſitare, che ſia ſuppoſto: quaſi che non poteſſe darſi il caſo, che chi ha generati molti figlioli, e tutti maſchj, non foſſe ſtato capace d avere veruna femina. O pure che meritaſſe d'eſſere dichiarato baſtardo, ed illegitimo un figlio, perche naſce o ſtorpio, o monco, o cieco; o pure finalmente, perche per colpa della Nutrice, o per altro accidente, come ſucceſſe al figlio di Gionata Mifiboſet, (2) rimane ſtroppio. Quando per altro ſi sà molto bene, che come quelle della Natura, così molto più l'opere dell'Arte, o dell'ingegno, difficilmente, anzi per impoſſibile non ponno riuſcire tutte ugualmente perfette, (3) e ſenza uno, ed il più delle volte, molti difetti, che per quanto ſiano gravi poſſono però commetterſi dà chiunque ſcrive, ancorche ſappia come vada ſcritto: in quella maniera appunto, che non toglie, che non poſſa o fornicare, o rubbare, un Criſtiano, o un Ebreo, ancorche ſappia beniſſimo, che ciò da precetti del Decalogo gli viene interdetto, e ſia viſſuto molti, e molti anni ſenza mai traſgredirli. E quaſi che un ingegno, il quale s'è portato eccellentemente nello ſtendere un'opera, non poſſa difettare aſſaiſſimo nella compilatione d'un altra, o per ragione dell'età, o per indebolimento di mente, o per altre ragioni pure naturali: in quella maniera appunto, che Davide da giovine vinſe con infinito coraggio il Gigante Golia, mà poi da vecchio dà un'altro detto Jesbibenob, (4) con tutto che fuſſe, e aſſiſtito da gente, e fornito d'armi migliori, ebbe da rimanere oppreſſo; come ſaria ſeguito ſenz'altro, ſe vedendolo già piegare Abiſai, non accorreva a ſoccorrerlo; a ſegno che di lì in poi

2. Erat autem Jonathæ filio Saul filius debilis pedibus: quinquennis enim fuit quando venit nuncius de Saul, & Jonatha ex Jezrahel: tollens itaque eum nutrix ſua, fugit: cumque feſtinaret & fugeret, cecidit & claudus effectus eſt: habuitque vocabulum Miphiboſeth. 2. Reg. cap. 4. v. 4.

3. Non enim dictamus omnia, & maximè noctibus, quibus nolumus alii graves eſſe ac moleſti: tùm quia ea, quæ dictantur, impetu quodam proruunt, & profluo curſu feruntur. Nobis autem, quibus cura eſt, ſenilem ſermonem familiari uſu ad unguem diſtinguere, & lento quodam figere gradu, aptiùs videtur propriam manum noſtro affigere ſtylo, ut non tàm deferre aliquid videamur, quàm abſcondere: nè alterum ſcribentem erubeſcamus, ſed ipſi nobis conſcii, ſinè ullo arbitro, non ſolum auribus, ſed etiam oculis ea ponderemus, quæ ſcribimus. Velocior eſt enim lingua quàm manus, dicente ſcriptura: *Lingua mea calamus velociter ſcribentis*. Sed fortè dicas, quia velocitatem ad ſcribentem retulit. Non te fallit tamen id ſignificari, quod ſcribæ velociter ſcribentis celeritas ſola poſſit linguæ Propheticæ excipere ſermones. D. Ambroſ. t. 2. lib. 8. Epiſt. 2. Epiſt. 67.

4. Factum eſt autem rurſum prælium Philiſtinorum adverſum Iſrael, & deſcendit David, & ſervi ejus cum eo, & pugnabant contra Philiſthiim. Deficiente autem David, Jesbibenob, qui fuit de genere arapha, cujus ferrum haſtæ trecentas uncias appendebat, & accinctus erat enſe novo, niſus eſt percutere David; Præſidioque ei fuit Abiſai filius Sarviæ, & percuſſum Philiſtæum interfecit. Tunc juraverunt filii David, dicentes: Jam non egredieris nobiſcum in bellum, nè extinguas lucernam Iſrael. 2. Reg. cap. 21. v. 15.

poi i Signori della ſua corte gl'interdiſſero aſſolutamente di mai più andare in campagna.

§. X.

MA quando un Iſtoria, un racconto ſi legge in più d'un antico monumento, o allora sì che ſi multiplicano le inquiſizioni per vedere, ſe confrontano, non che i ſentimenti, le parole, e ſe ſi trova lo sbaglio d'una ſola ſillaba, rovvina il mondo. Immaginate poi, quand'una è ſcritta più diffuſamente dell'altra: quando ſi leggono in queſta particolarità omeſſe in quella: quando s'introduca un perſonaggio, che abbia nome diverſo da quello, che nell'altro codice è regiſtrato; o quando vi ſia uno sbaglio d'un nome per un altro, (1) e che di quello non s'arrivi a ſapere l'etimologia: quando le concioni regiſtrate in un monumento, parola per parola, non confrontino con quelle regiſtrate nell'altro: tutto è falſo, tutto è finto, tutto è inventato. Ne ſi ammette così facilmente quella ſcuſa, che può ſalvare l'iſteſſa Iſtoria ſcritta, o più breve, o più lunga, con penſare, che l'una ſia in compendio, l'altra nò; anzi ordinariamente ſi giudica, che queſta ſia ſenza fallo mancante, e l'altra ſenza dubbio parafraſata, ed aggiunta.

Aggiunte pure ſi ſtimano nell'Iſtorie puramente Eccleſiaſtiche, certi prodigj ſtraordinarj, le viſioni Celeſti, l'Angeliche apparizioni; Eſe a ſorte ſi rincontra, o in qualche Santo Padre, o altr'opera, alcun ſentimento di quei, che in un'Iſtoria, o altro monumento riputato ſin'ora antico, ſi trova; è finita: queſto immediatamente è privato di nobiltà, e poſteriore all'altro ſi definiſce: è ſe quel pio, e dotto Iſtorico, che hà ſteſo il ſuo racconto, non s'è informato bene di tutte le viciſſitudini, i cambiamenti, gl'accidenti ſucceſſi a ſuo tempo nel ſecolo, e non hà fatta la profeſſione di novelliſta, con leggere gl'avviſi di quanto ſuccedea di mano in mano nelle Corti, nel governo politico, e militare, o non hà letto il giornale de viaggi de Principi; di modo che diſcordi in alcuna coſa da Scrittori profani; è ſpedito. Si come pure lo è, ſe s'avanza, così obligato dall'Iſtoria,

1. Eligentes ea, quæ dicta ſunt ambiguè, traducunt ad proprias opiniones, paucas voces ſparſim carpentes, non id conſiderantes, quod ex ipſis ſignificatur, ſed ipſa nuda dictione utentes. Nam in omnibus ferè dictis quæ adducunt, inveniri ipſos ſola nomina attendentes, ut qui mutent ſignificata, neque quemadmodum dicantur cognoſcant, neque iis quas afferunt allegationibus, ita ut earum natura poſtulat utantur, Clem. Alex. Strom. lib. 7.

ria, che hà tessuta, a dire ciò che essi, o altri non anno stimato di rammentare: poiche tutti i Critici se gli voltano contro, per provare, ch'egli è un bugiardo; quando in vero non sarà mendace per altro, se non perche è stato solo a fare un vero racconto, o hà detto ciò che talvolta gl'altri non doveano tacere: E quando si tratti di cosa, che sia avvenuta in publico, e che da uno solo sia referita; per necessità hà da esser falsa, perche tutti doveano dire al parer loro, ciò, che s'era saputo da tutti. Il che però non fa, che si rechino a scrupolo di procedere bene spesso con principj affatto contrarj, volendo che quello d'un solo prevaglia all'autorità di quanti Scittori sono mai stati al mondo: costui però, a cui tanto potere atribuiscono hà da essere creatura loro, e generata per i primi da essi, da que' loro misteriosi Codici, dopo tanti secoli adesso solamente spuntati, e da essi battezzati co' nomi d'accreditati, ed antichi Autori; come quel favoloso Lattanzio *de mortibus persecutorum*, e tant'altri, Cronache, Rituali, Istorie, ed'Opere di Padri mai conosciute, che scappano fuori tutto il dì come i fonghi, ed a' quali vogliono, che alla cieca si chini il capo, e si creda più ad uno di essi, che a tutti i Padri, tutti gl'Istorici, tutti i Martirologi, tutti gl'Atti de Martiri, che siano mai stati scritti, e che al confronto di lui divengono, e sono dichiarati in conseguenza per falsi.

E indizio altresì di fasità, secondo loro, un fatto simile ad un'altro, che leggasi in altra Istoria; una parola barbara in tempo, che si parlava bene; un termine Ecclesiastico adoprato poi per confutar qualche errore; mentre non essendo ancora uscito il male, cioè nato l'errore, non v'era, dicono, necessità di controporvi il rimedio; come se bisognasse confessare ancora, che il balsamo non si trovasse, se non dopo che cominciarono le ferite; come se nel tempo, che si parlava bene, non si desse alcuno, che, o usurpandosi una lingua, che non gl'era nativa, non l'avesse potuta alterare con qualche parola corrotta, o che tutti a quel tempo parlassero perfettamente senza eccettuazione di veruno; talche al tempo di Cicerone nella purità della lingua, per fino i Villani, tutti fussero Ciceroni; come se le azioni degl'uomini, e massime quelle, che tendono ad un solo fine, dovessero essere per necessità diverse; come se tutti i Scrittori fussero obligati a scrivere tutto ciò, che di memorabile, è stato veduto; o fussero tenuti a dire tutte le cose; o che uno non si possa movere a dire una verità, che crede,

che

che sia degna d'essere registrata, per quest'appunto, che nessun altro l'hà detta; o per l'opposto, come se ragionevolmente deva essere più valuttato il detto d'un Autore chimerico, che spunta adesso, di quello che deva essere, la perpetua tradizione, ed il commune consenso di tutti gl'Istorici, di tutti i Padri, e di tutte le Chiese. Come se l'autorità de Scrittori profani (2) appresso i Cristiani fosse di maggior peso di quella di coloro, che anno tenuta l'istessa fede, l'istessa verità, con noi, e meglio di noi l'anno conosciuta, e seguita. Come se questi non meritassero d'esserē compatiti, se tra le crudeli tempeste delle persecutioni, nelle quali, o poco, o di rado gl'era permesso di comparire, non seppero ciò, che talvolta non gli era conveniente ne pure di domandare per sapere; o avessero scritto, non all'edificazione, ma alla curiosità; o pure come se si fussero obligati tutti prima di mettere la penna in carta, a mostrare il privilegio di Dottorato in genere d'Istoria, o d'altro. Come se non fusse lecito a ciascheduno, purche conservi (3) la verità del sentimento, di servirsi de termini, che meglio gli piacciono, o suoi, o d'altri per ispiegarlo, ed esprimerlo. O come finalmente, se i Miracoli, ed i gran Miracoli, le Visioni, le apparizioni, non fussero i testimonj più evidenti, co'quali è stata testificata la nostra Fede; ed i privilegj più qualificati, co' quali Iddio, dà tutte l'altre Sette hà volsuto distinguerla, non avendo queste, ne potendo avere commercio, che con le cose basse di questo mondo, o pure con l'infime dell'Inferno: dove la nostra hà, come la sua conversazione, così la sua testimonianza, ed ajuto dal Cielo.

2. Quid autem agatur cum genere humano per historiam commendari voluit, & per profetiam. *Temporalium autem rerum fides, sive præteritarum, sive futurarum, magis credendo, quam intelligendo valet.* Sed nostrû est considerare, quibus vel homnibus, vel libris credendum sit ad colendum rectè Deum, quæ una salus est. Hujus rei vero prima disceptatio est, utrum iis potiù credamus, qui ad multos Deos, an iis, qui ad unum Deum colendum nos vocant. Quis dubitet eos potissimum sequendos, qui ad unum vocant, præsertim cum illi multorum cultores, de hoc uno Domino cunctorum, & rectore consentiant? D. Aug. de Ver. Relig. lib. 1. cap. 25.

3. Quod enim alius alium verborum ordinem tenet, non est utique contrarium, neque illud contrarium est, si alius dicit, quod alius pretermittit. Ut enim quisque meminerat, & ut cuique cordi erat vel brevius vel prolixius, eandem tamen explicare sententiam, ita eos explicasse manifestum est. Et in hoc satis apparet, quod ad rem maximè pertinet, quoniam veritas Evangelii, verbo Dei, quod supra omnem creaturam æternum, atque incommutabile permanet, per creaturam temporalibus signis, & linguis hominum dispensato, summum culmen authoritatis obtinuit, *non nos debere arbitrari mentiri quenquam, si pluribus rem quam audierunt, vel viderunt reminiscentibus, non eodem modo atque eisdem verbis, eadem tamen res fuerit explicata, ut sivè mutetur ordo verborum, sive alia pro aliis, quæ tamen idem valeant, verba proferantur: sive aliquid, vel quod recordanti non occurrit vel quod ex aliis quæ dicuntur, possit intelligi, minus dicatur: sive aliorum, quæ magis dicere statuit narrandorum gratia, ut congruus tempori modus sufficiat: sive ad illuminandam, declarandamque sententiam, nihil quidem rerum, verborum tamen aliquid addat, cui authoritas narrandi concessa est: sive rem bene tenens non assequetur, quamvis id conetur memoriter etiam verba, quæ audivit ad integrum annunciara* D. August. de Consen. Evang. lib. 2. cap. 12.

§. XI.

IL castigo ordinario, che si dà à questi antichi monumenti, così duramente esaminati, e peggio giudicati, non è poi altro, che quello di condannarli a sterili deserti del decimo, ed undecimo secolo, assai peggiori (al parere de Critici) di quei della Libia, e delle solitudini del Chersoneso, per la loro ignoranza, e sterilità d'erudizione, ed'uomini Letterati; e per gl' artificj, (dicono i Critici, che stanno dove ponno con ogni libertà dire tutto intiero il loro sentimento) de Papi, che si seppero ben prevalere di queste folte tenebre per dilatare(1) le loro filaterie, o dando, o lasciando a tutti libertà di multiplicare con le superstizioni gli errori, purche ampliassero con essi i dritti della loro giuridizione, e l'autorità del loro comando.

Ma perche restano molte volte convinti della loro ingiustitia, dal fargliси toccar con mano, che prima assai del X. ed XI. Secolo i sudetti monumenti erano al mondo; perciò, benche à gran stento, pure alla fine si degnano di mitigare la sentenza, con contentarsi, che siano trasportati uno, o due secoli più adietro, cioè al ottavo ed al nono; il qual cambiamento però, a dire il vero, e più d'apparenza, che di sostanza, mentre, se si tratta specialmente d'Istorie, vengono queste in tal guisa a cadere nelle peggiori mani, che possino trovarsi, come sono quelle d'alcuni Autori, i quali, al parer loro, le anno adulterate tutte con rigonfiamenti di parafrasi, e di carricati prodigj. E poi basta il dire, che alcuni d'essi furono Greci, per mostrare quanto fusse ad essi, come a gl'altri di loro nazione, connaturale il fingere, e l'inventare. Che se perciò si reclama anche contro questo secondo decreto; benche ci voglia del bello, e del buono, non di meno finalmete si lasciano indurre a confinarli dentro lo spazio del settimo secolo fino al quarto; dopo di che è finita; non s'è più ascoltato, non s'ammette più appellazione: e chi è stato condannato ingiustamente, suo danno.

Se

1. Quia ergo Sancta Ecclesia ab infirmis mentibus prohibet alta perscrutari, beato Job dicitur: Esurienti subtraxisti panem, & quia ejus quoque magnitudini hæretici invident, quod in fide vera populos universaliter tenet, cum terrenæ prosperitatis tempus inveniunt, contra eam in superbis vocibus excedunt: & exprobrantes aperiunt, quantum prius ejus potentiæ latenter invidebant. Nàm sequitur. (In fortitudine brachii tui possidebas terram, & potentissimus obtinebas eam.) Ac si patenter dicat: *Quod in prædicatione tua terram universaliter occupasti; potentia fortitudinis, non ratio veritatis fuit. Quia enim Christianos principes prædicationem ejus tenere conspiciunt, hoc, quod ei à populis creditur, non virtutem celsitudinis, sed causam sæcularis potentiæ esse judicantur.* D. Greg. Moral. lib. 16. cap. 3.

Se alcuno si trova, che si senta commosso dal vedere, così, e giudicata, e condannata tutta l'antichità; vien deriso, come semplice, ed ignorante, e come uomo, che non arrivi a sapere, che i Codici con interpolazioni, ed aggiunte sono stati adulterati, e corotti; e se si replica, che d'alcuni sarà forse lecito creder questo, ma che pur troppo di tutti; si risponde; che pur troppo è stata generale (2) questa corruzione, ancorche in qualche caso rarissimo possi non essere avvenuta; mercè la mancanza, che v'è stata dell'arte Critica, a cui sola da due secoli in quà è stata riservata la gloria di disotterrare la verità sepolta tra le corruzioni di tanti errori. E si fondano tanto sù questa loro chimera, che con tutto, che molti antichi monumenti, in sentirsi chiamar da essi in giudicio, provino d'essere stati esaminati altre volte, (4) e che la loro causa con tutto rigore in altri tempi è stata veduta, e mostrino il decreto, o d'assoluzione, o d'aprovatione, che allora ottennero; tanto non gli suffraga, onde gli sforzano a cominciar da capo a purgarsi di ciò, che già gli fù opposto; e se non rispondono a tuono, o perche per la diururnità del tempo si siano smarrite le memorie, e perdute le scritture fatte per la loro difesa, o per altra cagione; vengono senza pietà condannati.

§. XII.

NOn voglio entrar quì a domandare à costoro, in vigore di qual potestà s'arroghino tanto, riservandomi ad esaminare in altro luogo questa loro ampla giurisdizione, quando si vedrà ancora, che l'arte del Criticare, e più antica assai di quel, ch'essi dicono; se pure non s'arrecano a maggior gloria di crederla nuova, per professare di riconoscere per loro Patriarchi Erasmo, Lutero, e Calvino, e gl'altri perfidissimi Novatori degl'ultimi tempi: ma non mi posso già tenere dal riguardare con orrore questa forma di giudicare, e giudicare l'

 anti-

2. Innumera sunt talia, quæ brevitatis studio prætermittimus: quibus tamen cunctis satis evidenter, perspicuèque monstratur, hoc apud omnes ferrè hæreses quasi solemne esse ac legitimum: ut semper prophanis novitatibus gaudeant, antiquitatis scita fastidiant, & per oppositiones falsi nominis scientiæ, à fide naufragent. Contra verò Catholicorum hoc ferè proprium, deposita Sanctorum, Patrum & commissa servare. damnare prophanas novitates: & sicut dixit, & iterùm dicit Apostolus: si quis adnunciaverit, præterquam quod acceptum est, anathema sit. D. Vincent. Lerinen adversus hæres. §. 12.

4. Vide approbat. Breviar. Rom. habit. sub. Summos PP. Pio V. Clem. VIII., & Urb. VIII. sub. an. Christ. 1568. 1602. 1631.

antichità, che vuol dir quella, che per necessità è destituta di tutti quegli ajuti, co' quali sogliono, e possono, e difendere, ed autenticare, e provare ciò, che scrivono, tutti quelli, che s'impiegano in questo mestiere.

La paglia, e la spica (1) accompagnano, e difendono il grano per lungo tempo, cioè tutto quello spazio, che stà nel campo, ove nasce, cresce, e maturasi; ma poiche è già maturato sù l'aja, questi depone l'una, e l'atra, come non più bisognoso della loro difesa, essendo già perfetto e sicuro ne' granai, di potere essere utile all'uso degl'uomini. Non è da credere, che tanti antichi monumenti, che noi abbiamo, siano stati prodotti dagl'ingegni così nudi nudi, senza le loro ragioni, che gli riparassero, e gli difendessero da gl'insulti, che poteano ricevere; e tanto meno può sospettarsi di ciò, quanto che chiunque hà scritto, ordinariamente non l'hà fatto per se solo, ma per profitto del publico, appresso del quale, hà dell'impossibile, che siano potuto nascere, crescere, e maturarsi i monumenti medesimi, senza le diffese, ed i ripari delle ragioni, e delle veridiche prove. Ma poi avendo già, come perfetti consequita appresso di tutti autorità, ed essendo per utile de fedeli stati riposti ne' granai della Chiesa; non ebbero senza dubio necessità di portar seco ne l'ariste, ne la paglia, che fino a quel punto l'avevano custodito.

Or si come si renderebbe ridevole, chi entrando in un granajo, in cui si conserva il puro grano, mettesse in questione, s'egli è nato nudo così, come stà, o pure se con esso lui sono nate la paglia, e l'arista, in vigore, ed in compagnia delle quale è giunto a quella maturità; e più assai colui, che si mettesse in capo di voler sapere, qual sia stata la spica, e la paglia, con cui ciascun granello è nato, e cresciuto: così non meno di costoro si rendono ammirabili i nostri Critici nelle loro così minute, ed esatte ricerche degl'antichi monumenti, mentre vogliono sapere da chi, e come siano stati stesi, e in che maniera si trovino ne' granai Ecclesiastici collocati; e perche non se gli può mostrare la paglia, e la spica, con cui sono cresciuti fino alla perfezzione; perciò gli rigettano per apocrifi, e finti. Ma non sarebbe egli più naturale il credere, che essi non averebbero meritato d'essere posti nel granajo, se non fossero nati, e cresciuti, e divenuti perfetti, in vigore della ragione, e del-

1. Propinquat palea tritico, de uno semine exit, in uno agro radicatur, una pluvia nutritur, eundem messorem patitur, eandem triturationem sustinet, eandem ventilationem expectat, non in unum horreum intrat. D. August. Tom. 8. in Psal 54.

e della verità; che l'immaginarsi vanamente, che essi non siano quel, che sono, perche seco non anno quella spica, e quella paglia, che doppo essere stati dal commune consenso abbracciati, sù l'aja abbandonarono come superflua?

§ XIII.

„ SE (1) tutto quello, che non si può arrivare a sapere, hà „ da riputarsi per falso, (dice S. Agostino); io non sò come „ possino servire i figlioli a loro Genitori, e con effetto scam- „ bievole amarli, mentre è certo, che non possono giugnere „ ad assicurarsi, (nel modo, con cui i nostri Critici pretendo- „ no di chiarirsi della verità degli antichi monumenti), che sia- „ no tali, quali vengono riputati. Giache per via di alcuna ra- „ gione (dice il Santo), io non trovo, che si possa giugnere à „ quella certezza, che si pretende. E pure si crede, che il ta- „ le sia padre, sù la semplice assertiva d'una Donna (la „ testimonianza di cui, secondo le leggi fa pochissima fede); e „ vedo che questa si crede Madre, sù la parola non sempre di „ lei, ma, o delle Raccoglitrici, o delle Nutrici, o de' Servi- „ tori; poiche colei, a cui può essere rubbato un figlio, e sur- „ rogato un altro in vece di lui, non può forse così ingannata „ ingannare? E pure si crede, e senza veruna esitatione si cre- „ de in questo caso ciò, che per necessità conviene confessare, „ che non si può arrivare a sapere. E se non si pocedesse in tal „ guisa, chi non conosce, che quel santissimo legame del ge- „ nere umano, che unisce i Parenti co' figlioli, e scambievol- „ mente i figlioli co' loro Genitori, con superbissima scelera- „ tezza rimarrebbe rotto, e spezzato? Mentre, qual è quel mat- „ to, che possa rimproverare ad alcuno, che presti quegl'atti „ d'amore, e d'ossequio, che deve a coloro, che crede suoi „ Ge-

1. Quæro enim, si quod nescitur credendum non est, quomodo serviant parentibus liberi, eosque mutua pietate diligant, dum parentes suos esse non credant? Non enim ratione ullo pacto sciri potest, sed interposita matris authoritate, de parte creditur: de ipsa verò matre plerumque nec matri, sed obstetricibus, nutricibus, famulis. Nàm cui furari filius potest, aliusque supponi, nonnè potest decepta decipere? Credimus tamen, & sine ulla dubitatione credimus, quod scire non posse confitemur. Quis enim non videat pietatem, nisi ita sit, Sanctissimum generis humani vinculum superbissimo scelere violari? Nàm quis vel insanus eum culpandum putet, qui eis officia debita impenderit, quos parentes esse crediderit, etiamsi non essent? Quis contra non exterminandum judicaverit qui veros fortasse parentes minime dilexerit, dum nè falsos diligat metuit? Multa possunt afferri, quibus ostendatur nihil omninò humanæ societatis incolume remanere, si nihil credere statuerimus, quod non possumus tenere perceptum. D. August. de Utilit. Cred. c.12. t.6.

„ Genitori, ancorche non fussero? O pure, che non giudi-
„ chi, che meriti per il contrario d'essere esterminato quell'al-
„ tro, che ricuserà di prestare quella riverenza, ed affetto, che
„ è tenuto a suoi veri parenti, per il semplice timore, che
„ aurà di non sbagliare, perche forse non saranno quei, che
„ vengono riputati? Potrei addurre moltissimi altri casi, (sog-
„ giugne il Santo), co' quali si fa palese, che nell'umano con.
„ sortio, niuna cosa resterà illesa, se non si vorrà credere se
„ non quello, che non s'arriverà a ben sapere, e comprende-
„ re.]

Vorrei per tanto pregare i Critici, che si mostrano così inesorabili verso gl'antichi monumenti, a degnarsi (secondo questa dottrina di S.Agostino), d'esercitare un poco nelle cose proprie quel rigore, che con tanta libertà pratticano con le altrui; ed a trovare quell'evidenza, che esigono da gl'altri, in se stessi: o pure a contentarsi di sodisfare all'esame niente più rigoroso di quello, ch'essi fanno, che altri facesse a loro; e provare (dico), con la certezza, ch'essi richiedono, che il tale sia veramente Padre d'alcun di essi, e la tale sia sua Madre; perche se risponderanno, che ciò è indubitato, perche è certo, che trà quel Cavaliere, e quella Dama fu contratto matrimonio; gli si risponderà, che ciò prova bensì, ch'essi siano Marito, e Moglie, ma non già Padre, e Madre di lui; tanto più, che questa è sempre stata servita da un Cigisbeo, che a tutte l'ore godea l'onore d'assisterle; ed egli non s'assomiglia punto nelle fattezze, ne à chi crede suo padre, ne a quelli, che chiama suoi fratelli, e questi sono più tosto alti di statura, che altro, ed egli al contrario basso; o pure essi pigmei, ed egli di statura gigantesca, ne è così pingue come loro, ne hà, com'essi l'aria nobile, e di Signore, anzi più tosto sembra rozzo, e villano.

Ma che direbbe poi se ci fusse chi pretendesse provarli, che esso, che si spaccia nato nel nono mese, seondo l'ordine consueto della natura, non può essere stato generato da colui, che crede suo padre, se non sei mesi prima del suo nascimento, essendo seguito questi, sei mesi appunto dopo, che quelli tornò dalla guerra, dove avea fatta tutta l'intiera campagna? Non sarebbe necessario egli in tal caso, perche la Cronologia camminasse, assegnare al Critico un'altro Padre, diverso da quello, che fin ora hà riputato per tale? Come pure se sua Madre, per difetto del Marito, sterile, dopo molti anni, che è vissuta con

lui,

lui, finalmente l'avesse dato alla luce; non vi sarebbe giustissima ragione d'assegnare a quest'opera un'altro Autore? Guai a Critici se ciò, ch'essi pratticano, fosse pratticato con loro, o si dovessero ridurre al giusto computo le generazioni, ed i parti; poiche con maggior ragione assai di quella, con cui essi capriciosamente rigettano al decimo, ed undecimo secolo gl' antichissimi monumente; essi, che non anno talvolta altro modo di farsi credere per legitimi, e di salvare l'onore proprio, e delle loro Madri, che con ispacciarsi nati fuor di tempo, nel settimo, o ottavo mese, da cui si può solamente tirare il computo giusto della celebratione delle legitime nozze tra loro genitori; come illegitimi, e spurj, al decimo, e talvolta undecimo doverebbero essere condannati.

Ed in (2) effetti, secondo i loro principj, ne possono, ne devono, per lo sviscerato amore, che dicono di portare alla verità, tenere altro contegno, che quello del Mercante, di cui parla il Tavernier ne suoi Viaggi, e si chiamava l'uomo, che non hà mai detto bugia. Il Zio del gran Mogol che era stato Governatore della provincia, nella quale costui dimorava, discorrendo un giorno con quel Principe, venne a raccontargli questa rarità, che avea veduta d'un uomo, mercante di professione, ed età di settant'anni, che mai aveva detta bugia. Non ci volle di più, per fare invogliere il Rè di vedere cosa si straordinaria: ad ogni partito volle pertanto, che il Mercante venisse alla Corte, ove giunto, fattolo introdurre, l'interrogò del suo nome. Rispose egli. L'uomo, che non hà mai detta bugia. E vostro Padre (ripigliò il Rè,) come si chiamava? Sire, rispose, io non lo sò. Rimase così sodisfatto il Rè di questa risposta, conoscendo, ch'ella corrispondeva, ed al nome, ed a ciò, che del Mercante gli era stato riferito, (mentre per non azzardare a nominare per suo Padre uno, che forse non fusse stato, aveva detto di non sapere come si chiamasse), che onorandolo con ogni maggiore distinzione, e gli donò un'Elefante, e dieci milla ruppie per il viaggio.

§. XIV.

CIò, che si dice in questa materia, (quale io mi sarei astenuto di toccare, se S. Agostino, come s'è veduto, non se ne fusse seruito per dimostrare la stolidezza di coloro, che vo-

2. Viaggi d. Persia &c. Lib. 1. Cap. 9. pag. 71.

vogliono in tutte le cose la certezza, e l'evidenza); dicasi pure francamente (1) in tutte l'altre. Che risponderebbero i Critici, che si piccano di nobiltà, e di ricchezza, se si volesse sapere da loro, da qual stirpe provengono, o come possino provare di venire da quella così illustre, da cui vanamente si milantano di derivare? E pure non aurebbe da essere cosa più facile da rinvenire di questa; mentre la prima cosa, che conoschino gl'uomini è il Padre, da cui si credono generati, il quale avendo nell'istesso modo conosciuto il suo, (2) e così di mano in mano; non c'aurebbe ad essere cosa, come più assentata, così più nota, delle genealogie, nelle quali di grado in grado, non hà mai potuto ignorarsi l'ordine della successione. E pure con tutto che si tratti di cosa propria, su la quale la vanità umana tanto si fonda, e che universalmente è tenuta in tanto pregio; s'arriva egli per questo ad apurarla? E con tutto, che s'incontrino difficoltà talvolta insuperabili, per mostrare l'unione d'una linea con l'altra; dopo averla nondimeno stirata al segno, che pretende, soffrirebbe egli di buon animo il Critico, che altri s'assumesse il pensiere di mostrarla falsa, ed infinta; anzi non pensarebbe a vendicarsi di quest' oltraggio, nella più risentita maniera? E pure questo Critico, che così il criticasse, non averebbe, (m'immaggino) l'ardire di rivangare perciò, dieci, o dodici secoli addietro, ma due, o trè centinaja d'anni, o poco più: e ciò non ostante, si chiamerebbe temerario,

1. Absit ut scire nos negemus, quæ testimonio didicimus aliorum; alioquin esse nescimus Oceanum. Nescimus esse terram, atque Urbes, quas celeberrima fama commendat. Nescimus fuisse homines, & opera eorum, quæ istorica lectione didicimus. Nescimus quæ quotidiè undecumque nunciantur, indiciis consonis, contestantibusque firmantur. Postremò nescimus in quibus locis, vel ex quibus hominibus fuerimus exorti, quia hæc omnia testimonii credimus aliorum. Quod si absordissimum est dicere, non solum nostrum, verum etiam, & alienorum cordium sensum plurimum addidisse nostræ Scientiæ, confitendum est. D. Aug. de Trinit. lib. 15. cap. 12.

2. Si enim ea, quæ non vidimus, hoc est, in præsentia non sensimus vel mente vel corpore, neque de Scripturis Sanctis vel legendo didicimus, nulla omninò credissemus; undè esse civitates, ubi nunquam fuimus, vel à Romulo conditam Romam, vel, ut de propinquioribus loquar, Constantinopolitani à Constantino? Unndè postremò sciremus quinam parentes nos procreavissent, quibus patribus, avis, majoribus geniti essemuà? Talium quippè cum prima sciamus, non tamen ea vel ullo sensu præsentia, sicut solem, sicut nostri animi voluntatem; vel Canonicorum Eloquiorum auctoritate, sicut Adam fuisse primum hominem, aut Christum in carne natum passumque resurexisse didicimus; sed aliis referentibus, de quorum testimonio in hoc dumtaxat rerum genere minimè dubitandum esse putavimus. In quibus si alicubi fallimur credendo, vel ita esse quod ita non est, vel non ita esse quod ita est, nihil periculi esse judicamus, si non sit contra illam fidem, qua pietas informatur. Hæc prælocutio mea nondum propositam discutit quæstionem, sed te, atque alios, qui ista lecturi sunt, præstruit, quales seù meorum, seù quorumlibet Scriptorum judices esse debeatis, nè vel scire vos opinemini quod nescitis, vel temerè credatis, quod neque corporis sensibus, aut animi contuitu in ejusdem rei, quæ cognoscenda est, evidentia percipistis, nequè Canonicarum Scripturarum auctoritati, etiamsi non adfuit sensibus, vel animi, vel corporis vestri, tamen credendum esse didicistis. D. Aug. Epistolarum Epist. 112.

rio, si condannarebbe per un'insolente, che presumesse di voler sapere più di quello, che si deve, e si può; e dove non si sapesse rispondere all'obiezioni, che venissero fatte; s'apportarebbe per discolpa la mancanza delle scritture, si esagerarebbero gli Archivj brugiati, le memorie smarrite; e si vorrebbe, che questi o simiglianti motivi fossero valutati per una pienissima giustificazione, contro tutte l'accuse, che potessero venir fatte contro la presunta sua stirpe. E perche dunque i medesimi anno a giudicarsi insufficienti per discolpare tanti monumenti, l'autentiche attestationi de quali, o come non proprie d'alcuno sono state trascurate da tutti; o come superflue si sono lasciate perire; o finalmente come incomparabilmente più antiche, dalle vicissitudini delle cose umane, dalla diturnità del tempo, e talvolta dalla malizia degl'uomini sono state consumate?

E se la Nobiltà, secondo la trita definizione, altro non è che la ricchezza invecchiata in una famiglia; certo è che il Critico, che si picca tanto di nobiltà, corrispondenti all'istessa possederà le ricchezze, e gli onori. E se è così, si potrebbe dunque compiacere di mostrarci ad una per una i titoli, e le ragioni, con le quali possiede quanto hà; già che è certo, che senza di esse, nè i suoi maggiori anno potuto godere legitimamente ciò, che anno posseduto; nè egli legitimamente le possederebbe, come eredità trasmessali da suoi maggiori? Ma il Critico imbrogliato da questa domanda, doppo avere pensato, e ripensato, finalmente risponde, che ciò gl'è impossibile; poiche se bene è vero, che da suoi Antenati hà Ereditati i beni che possiede: non hà però con essi ereditata la notizia delle ragioni, e de titoli, co'quali possiede. Che le cose sono troppo antiche; che sà, che a memoria d'uomo sono state sempre in sua casa; ma che per altro non sà portare alcuna delle vere, e sode ragioni, con le quali si provi il come esse ci siano, e trovino. Meritarebbe senza dubbio costui, dopo una risposta di questa sorte, ed in una materia, che essendo unicamente sua, stà tutta in consequenza a carico della sua attenzione; meritarebbe, dico, che il Principe lo privasse di tutti quei beni, che gode per il puro motivo, che non sà il chè, ed il come gli siano pervenuti; mentre con tanto ardire, e tanta ingiustizia, vuole egli privare la Chiesa Cattolica di tanti venerabili monumenti, per questo solo, che non sa il come gl'abbia, e siano stati da essa lei ricevuti. Ma egli strepitarebbe al certo contro questa sentenza, pretendendo, che a giustificare contro que-

sta sentenza, pretendendo, che a giustificare contro tutte le ragioni il titolo del suo possesso, fusse più che sufficiente il possesso medesimo. E perche dunque non hà da bastare alla Chiesa il possesso, che di tanti monumenti hà avuto pur tanti secoli? E perche non hà da bastare a monumenti medesimi il possesso pacifico del credito, dell'autorità, e della stima, in che sono stati tenuti in tutta la Chiesa?

§. XV.

GRan principio è quello, che stabilì Tertulliano, quando scrisse: (1) [che il vero contrasegno della verità, è il vedere, che ella da per tutto occupa il primo luogo: che non è „ stata condannata da gli Apostoli, e loro successori, ma difesa: „ e che questo esser deve il vero indicio della proprietà, che „ una cosa sia da loro condannata perche straniera, e l'altra di„ chiarata propria, perche non rigettata come la prima.] Vediamo dunque qual concetto abbino auto de gl'antichi monumenti i nostri maggiori; se troviamo, che gl'abbino tenuti in venerazione, ed in stima; perche s'hà da riputare ora, che siano falsi, sapendo, che da per tutto la verità sempre occupa il primo luogo; e che essi ne' cuori de' fedeli non l'aurebero ottenuto, se i medesimi certamente non fussero stati riconosciuti per veri? Se i Sourani Pastori (2) della Chiesa non gl'anno condanati, ma difesi; qual'ardire ora di volergli distruggere? E se sono stati dalla Chiesa condannati tant'altri errori, ed abusi talvolta ancora più leggieri, che erano contrarj alla purità de' suoi dogmi, e della sua pietà, e di questi monumenti non hà mai detto parola; che indizio è questo, se non d'averli sempre tenuti, ed approvati per suoi?

[(3) Mio è il possesso de' medesimi (dice ella con le paro„ le dell'istesso Tertulliano;) com'entrate voi a pascere nel „ mio

1. Hoc erit testimonium veritatis ubique occupantis principatum: Quod ab Apostolis non damnatur, imò defenditur. Hoc erit indicium proprietatis; Quam enim damnant, quasi extraneam: quamque non damnaverunt, suam ostendunt, ideoque & defendunt. Tertull. de prescript. advers. Hæres.

2. Age nunc, omnes erraverint: deceptus sit & Apostolus de testimonio reddendo quibusdam, ad hoc postulatus de Patre, ut esset doctor veritatis: neglexerit officium Dei villicus, Christi Vicarius, sinens Ecclesias aliter interim intelligere, aliter credere (quam), quod ipse per Apostolos prædicabat: & quid verisimile est, ut tot ac tanti in unam fidem erraverint? Tertull. ibidem.

3. Mea est possessio, quid hic cæteri ad voluntatem vestram seminatis, & pascitis? Mea est possessio. olim possideo: prior possideo, habeo origines firmas ab ipsis auctoribus quorum fuit res. Tertull. de Præscript.

„ mio campo con tanta smoderatezza i vostri intelletti; come
„ a seminare le vostre opinioni a capriccio? Mio è il possesso,
„ sempre ci sono stata, prima di tutti l'hò auto, e da medesi-
„ mi Autori, de quali furono l'opere, quali ora pretendete le-
„ varmi.] E dell'istesso linguaggio si servono per difendersi, i monumenti medesimi, sostenendo, a ragione, che il credito, e la venerazione de' quali anno goduto per il corso di tanti secoli, senza un aperta ingiustizia non gli possa esser tolto.

§. XVI.

SO che i Critici, replicano a questo ciò, che in proposito delle Sacre Scitture ricantò altre volte Fausto Manicheo, ed è, che non intendono certamente di riprovare tutti (1) gl'antichi monumenti, ma solamente di dimostrare, che non conviene essere corrivo a prestargli fede: poiche in vero si contengono in essi cose, che l'una a l'altra s'oppongono, ne indistintamente possono ammettersi. [(2) Amerei più tosto (rispose
„ S. Agostino) che tu avessi detto, che come incostanti que-
„ sti testimonj, e trà di loro contrarj, senza eccettuazione ve-
„ runa dovessero rigettarsi. Ma nò (disse Fausto) non voglio
„ tanto, io voglio ammetterli, ma però in quella parte,
„ che conoscerò, che con la verità perfettamente s'accordi-
„ no. Se è così (replicò il Santo) con qual verità douranno
„ eglino accordarsi, per essere da te ricevuti? Forse alla tua Fa-
„ vola? Di te (dico) che hai in capo di pigliartela con Dio, nel
„ mezzo la contaminazione di Dio, e nel fine la dannazione di
„ Dio? Ma io (replicò Fausto), non crederò mai cose, che
„ trà loro sono contrarie. Che contrarie, che contrarie, (ri-
„ pose S. Agostino.) Così pajono a te, perche non l'intendi;
„ poiche quanto ai detto, che tale ti parea, già s'è mostrato,
„ che non è, e che t'è parso, perche sol tanto non l'hai inte-
„ so; pronto a mostrarti l'istesso in quanto ancora farai per di-
„ re.]

1. Sed ex ipsis, inquit, literis probo, quàm eis non ubique credendum sit, quoniam contraria sibi loquuntur. D. Aug. con. Faust. Minich. lib. 28. cap. 5.

2. Cur ergo non dicis potiùs nusquam eis credendum, tanquam inconstantibus, sesequé impugnantibus testibus? Sed hoc, inquit, eligo, quod consentaneum video veritati. Cui veritati? fabulæ scilicet tuæ, habenti in capite bellum Dei, in medio contaminationem Dei, in fine damnationem Dei. Et nusquam, inquit credatur literis sibimet adversis, atque contrariis. Sed ideo tibi hoc videtur, quia non intelligis: nàm & quicquid protulisti, quod tale videretur, demonstratum est quàm non intelligas: & quicquid protuleris, demonstrabitur D. Aug. ibidem.

I Critici d'oggidì, non la perdonando, ne pure alle volte alle Sacre Scritture, certo è, che spesso anch'essi parlano con le frasi di Fausto. Non ardisco io però d'applicare a molti di essi, nè i sentimenti troppo empj di lui, ne le risentite risposte fatte al medesimo da S. Agostino; poiche ne meno hò in questo luogo preteso d'aver risposto a tutte le loro objezzioni, non avendolo permesso la brevità, che mi sono prescritta, ne l'assunto, che mi sono preso, di porre (come hò detto) semplicemente sotto gl'occhi la Critica, non già di confutarla. Dico bene, che quelle verità, con le regole delle quali pretendono anch'essi d'appurar tutto; per via de cavillosi loro ratiocinj; sono molto fallaci, e che talvolta molte cose gli parranno contrarie, perche non le intendono; e che non ponno giugnere a intenderle per mancanza di quei mezzi, che unicamente bastano a dimostrarle; e che in tal caso, si come non si giudica senza temerità, così ordinariamente non si può difinire senza ingiustizia.

Si dichiara S. Agostino medesimo, che da questa difficoltà, per non dire impossibilità di giugnere a conoscere la verità per via d'opinationi, e ragioni, si vidde poco meno, che sù l'orlo del precipizio, nel quale erano caduti, come s'è detto altrove gl'Academici. (3) [Nessuno meglio di te (scrive ad „ Onorato) sa quanto ardenti fossero i miei sospiri, per ritro„ vare la verità, e pure non sapevo trovare il modo con cui el„ la fosse reperibile. Mi parea spesso, che fusse impossibile il „ ritrovarla, e mi spingeano i tumultuosi flutti de' miei pensieri „ nell'opinione degl'Academici. Ma altrettante volte pensan„ do dall'altro canto, e ripensando alla qualità della mente „ umana, così vivace, e così sagace, e così perspicace, non „ mi potevo persuadere, che potesse essergli nascosto la veri„ tà, ma che solamente non fussi giunto a scoprire la maniera „ di ritrovarla; e che questo modo non dovea esser preso, che „ da qualche autorità Divina. Mi rimanea dunque a sapere „ qual fusse questa, poiche in tanta diversità d'opinioni ogn'„ uno me la prometteva.] E dopo un lungo discorso finalmente

3. Sed quonam modo verum inveniendum esset, in cujus amorem suspiria mea nulli melius quam tibi nota fuut. Sepe mihi videbatur non posse inveniri, magnique fluctus cogitationum mearum in Academicorum suffragium ferebantur. Sepe rursus intuens quantum poteram, mentem humanam tàm vivacem, tàm sagacem, tàm perspicacem, non putabam latere veritatem, nisi quod in ea quærendi modus lateret, eundemque ipsum modum, ab aliqua divina auctoritate esse sumendum. Restabat quærere quanam illa esset authoritas, cum in tantis dissensionibus se quisque illam traditurum pollicebatur. D. Aug. de Utilit. cred. cap. 8. & seqq.

te confessa, che la sola autorità della Fede Cattolica avea calmate le sue fluttuazioni, e posto fine a suoi dubj; e conclude, con quella memorabile sentenza. [(4) che fino a tanto, che ,, non si può arrivare a conoscere le cose sinceramente come ,, sono; l'è in vero una gran miseria l'essere ingannato dall'au- ,, torità, ma che però è assai maggiore quella di non lasciarsi ,, vincer da lei.

Con la scorta per tanto di questa si ben fondata dottrina, sono andato molte volte pensando di dove sia proceduta quell'infinità di questioni, che tutto il di promovono i Critici; e di dove provenga quella perpetuità, da cui nasce, che di nessuna s'arrivi a vedere la risoluzione, ed il fine: il che fa, che da una Critica proceda l'altra, e da questa la terza, e la quarta; (5) di modo che non s'arrivi mai talmente di sicuro a sapere la verità, per esempio, di un fatto (le qualità, e circostanze del quale sono finalmente limitatissime,) che non vi sia, che opporre in contrario, come doverebbe essere, se la Critica mantenesse la parola, che a principio hà data; cioè, o di voler disingannare chi fin'ora hà malamente creduta una cosa per un altra; o di volere palesemente mostrare quella verità, che non è fin'ora stata giamai conosciuta. Considerando adunque questo, come dicevo, mi sono lusingato di non errare, allorche trà me hò pensato, che tutto ciò proceda dal non attenersi i nostri Critici all'autorità di chiunque si sia, e dal lasciarsi trasportare strabochevolmente a seguitare i lumi fallaci de' loro intelletti; donde provenga, che sempre cerchino, e sempre imparino, ma mai (come dice (6) l'Apostolo) giunghino a conoscere il vero.

§. VXII.

---

4. Quandiu intelligere sincera non possumus, authoritate quidem decipi miserum est: sed certè miserius non moveri: ibidem. cap. 16.

Quanquam bonorum auctoritas imperitæ multitudini videatur esse salubrior, ratio verò aptior eruditis: tamen, quia nullus hominum nisi ex imperito peritus fit, nullus autem imperitus novit qualem se debeat præbere docentibus, & quali via esse docilis; evenit, ut omnibus bona, magna, & occulta discere cupientibus, non aperiat nisi auctoritas januam &c. D. Aug. de Ord. lib. 2. cap. 8.

5. Sed hæreticus, ut res ipsa docet, pravum omninò, & undequaquè corruptum animum ad impietatem habet. Ecce enim ubique refutati, declaratique nullius scientiæ esse, erubescere tamen nequaquam possunt. *Sed quemadmodum in fabulis Ethnicorum celebrata hydra, sublatis prioribus serpentibus, aliisque pullulantibus, pervicaciter contendebat novo semper objectu anguium contra eum, qui ipsi suos serpentes tollebat: ita quoque isti execrabiles homines animo Ethnico, dejecti ab illis, quæ objiciebant, alias reperiunt Judaicas, & stultas controversias, & quasi veritatem hostem haberent, comminiscuntur nova ut ita se magis Christi perduelles & oppugnatores declarent*: quippè qui post tot refutationes, quibus vel diabolus ipse horum pater rejectus est; his quidem admurmurant: illis verò insusurraut, aliis rursum veluti culices bombo circumstrepunt, his vocibus utentes &c. D. Athanas. Con. Arian. Serm. 4.

6. Semper discentes, & nunquam ad scientiam veritatis pervenientes. 2. ad Timoth. 3. v. 7. Semper discunt, & nunquam ad scientiam veritatis perveniunt, qui studium in-

di.

§. XVII.

E In fatti, quando non secondi la licenza delle loro opinioni, qual scrittore o sacro, o profano che sia, non s'è al parer loro ingannato? Chiamano (come si è accennato) allucinati i più risplendenti lumi della Chiesa; si protestano d'abbandonarli come incostanti; gli trattano da stupidi, ed ignoranti, che non anno ne pur saputo promovere, non che profondarsi nelle questioni; è quello finalmente, che è più stupendo, alle volte non dubitano di fare un fascio di tutti, e di rigettare le loro concordi assertive come false, ed inutili; per tacere, che anno per niente le determinazioni della Chiesa, e che alcuna volta non la perdonano ne pure alla parola di Dio scritta nella Sacra Scrittura, volendo godere la libertà licenziosa di valersi di lei in que' linguaggi, che più gli aggradano, acciò non venga moderato lo sfrenato appetito, che anno di Criticare, dal peso di quella, che gli è proposta; quale si dichiarano espressamente di non riputare perciò d'autorità maggiore dell' altre.

Sempre per tanto inquieti, sempre incostanti, sempre mutabili, e varj, mai trovano ciò, che con una perpetua inquietitudine sempre cercano; anzi si fanno pompa di non trovare cosa, che li quieti, per avere occasione di esercitare il loro mestiere, che consiste in sempre cercare. Mostrano, è vero, alle volte di fissarsi in qualche opinione; ma ciò non è mai di maniera, e che così stabilmente la tenghino, che non siano pronti tante volte ad abbandonarla, quante glie ne verrà in capriccio; e se

discendo videntur habere, sed non veniunt ad hoc, ut discernant inter veritatem, & mendacium, inter bonum, & malum. Tales sunt discipuli hæreticorum atque Judæi. In hac enim vita semper sunt discentes, & ad notitiam veritatis non pertingunt. Cum verò de hac vita exierint, jam non erunt discentes, sed erroris sui mercedem recipientes. Sic enim dictum est, semper discentes, & ad veritatis scientiam non pervenientes: ac si diceretur, semper ambulantes, & ad viam non pervenientes. Non solum enim illuc non perveniunt, quò ducit via, sed nèc ad ipsam pervenientes. D. Ansel. in Epist. 2. ad Timoth. cap. 3.

Animositas hæreticorum semper inquieta est, quot magorum Pharaonis habere conatum declarat nunc Apostolus, dicens: Quemadmodum Jannes &c. quia enim per insanam corruptionem mentis inquietissimi fuerunt, in tertio signo defecerunt, fatentes adversum se esse Spiritum, qui erat in Moyse. Nàm deficientes dixerunt, Digitus Dei hic est. Sicut autem conciliatus Spiritus Sanctus, requiem præstat mitibus, & humilibus corde; contrarius & adversus malignus spiritus, immites, & superbos inquietudine exagitat. Quam inquietudinem Muscæ illæ brevissimæ significaverunt, sub quibus ipsi magi (sicut dictum est) defecerunt dicentes: Digitus Dei hic est. Quorum insipientia fit omnibus manifesta, cum ostenduntur palam omnibus esse insipientes, nè jam aliquos seducere valeant, quos primò tanquam per pollicitationem & ostentationem excellentis Sapientiæ seducebant D. Anselm. ibidem.

e se fanno le viste dopo averla abbracciata di diffenderla, non è ciò per l'amore del vero, ma per impegno, o per adulare altri del loro partito che l'han tenuta. Ma per altro, che non la tenghino, con quella fermezza, e stabilità, che conviene, si conosce da quel loro sempre cercare. [(1) Contrasegno evidente, (dicea „ Tertulliano,) che non sono giunti mai a sapere alcuna cosa „ di certo: giache si convincono, che ne men credono quel- „ le opinioni, che mostrano di tenere, per questo appunto, „ che non desistono dal cercare.] Sarebbero costretti a rinunciare non meno al nome, che alla professione di Critici, se lasciassero d'investigare sempre mai; (2) onde s'è costretto a confessare, che, o chi è docile, e facile a quietarsi alla ragione, ed alla utorità, non è buon Critico; o che un buon Critico, di sicuro non può credere mai cosa alcuna.

§ XVIII.

OR che infelicità è mai questa, per non dire, che pazzia! [Io (1) voglio, che si cerchi; (dicea il medesimo Ter- „ tulliano;) ma finche non si trova, è fin'a tanto che si trovi. „ S'è trovata però, quando alcuna cosa s'è creduta, poiche „ non si sarebbe creduta se non si fusse trovata: sicome non si „ sarebbe trovata, se non si fosse creduta, giache si dee sup- „ porre, che non si sia cercata, che per trovarla, e trovatala per „ crederla. Si cerchi dunque per ritrovare, e si trovi a questo „ fine di crederci.] (2) Ma se dopo aver creduto (soggiugne) „ ciò, che credere dovevo, mi stimo lecito di cercare di nuo- „ vo; è segno, ch'io spero, che ci sia qualch'altra cosa da ri- „ trovare, già che non potrei sperar questo, se non fusse, che, „ o non

1. Si enim verè adhuc quærunt, nihil adhuc certi deprehenderunt: & ideò quodcumque videntur interim tenere, dubitationem suam ostendunt quandiù quærunt. Tertull. de Præscript.

2. Sed miseri homines quibus cognita vilescunt, & novitatibus gaudent, libentiùs discunt quàm norunt, cum cognitio sit finis discendi. Et quibus vilis est facilitas actionis, libentiùs certant quàm vincunt, cum victoria sit finis certandi. Et quibus vilis est corporis salus, malunt vesci quàm satiari, & malunt frui genitalibus membris, quam nullam talem commotionem pati. Inveniuntur etiam qui malunt dormire quàm non dormitare, cum omnis illius voluptatis sit finis, non esurire ac sitire, & non desiderare concubitum, & non esse corpore fatigato. Quare qui fines ipsos desiderant, priùs curiositate careant, cognoscentes eam esse certam cognitionem, quæ intus est, ea perfruentes quantum in hac vita queunt. D. Aug. de Ver. Relig. lib. 1 cap. 53.

1. Igitur quærendum est quod Christus instituit, utiquè quandiù non invenis, & utiquè donec invenias. Invenisti autem cum credidisti. Nàm non credidisses, si non invenisses: sicut nec quæsisses, nisi ut invenires. Tertul. de Præscript.

2. At enim si quod debui credere credidi: & aliud denuò puto requirendum: spero utique aliud esse inveniendum, nullo modo speraturus illud, nisi quia, aut non credideram, qui videbar credidisse aut desii credidisse. Tertull. de præscrit ut supra.

„ o non hò creduto, ciò che è parso, ch'io creda, o pure, „ ch'hò già lasciato di credere ciò, ch'hò creduto -- In (3) una „ parola. Non v'è chi cerchi se non colui, che, o non hà mai „ avuto, o pure hà perso quel tanto, che hà avuto. Aveva „ perduta quella Donna una delle sue dieci Dramme, e perciò „ cercava; però subito che la trovò, finì di cercarla. Non „ avea pane quel vicino, e perciò bussava alla porta dell'ami- „ co; ma appena questi gl'aprì, e gli diede quanto chiedeva, „ che non bussò di vantaggio. Chiedeva udienza la Vedova „ da quel Giudice, perche non poteva ottenerla; ottenutala „ cessò di chiederla. Tant'è vero ch'hà da aver fine una volta, „ il cercare, il bussare, il chiedere.]

Dunque se i nostri Critici sempre cercano; chi non vede, che, o non anno avuto giamai, o pure anno perduto quello, che avevano? L'istesso Tertulliano dice, (4) che costoro, che così vogliono essere da per tutto, mai si trovano in verun luogo. E in vero è degna d'osservazione la loro incostanza, che fa che essi oggi mostrino d'adorare ciò, che due anni fa battezzavano (5) per superstizione; e benedichino in questo ciò che bestemmiarono nel passato; e dicano vero ciò, che in tutto, e per tutto già dichiararono favoloso, ed infinto. Stolto per tanto converrà ben confessare, che sia chi crede di dovere seguita-

3. Semel dixerim: Nemò quærit, nisi qui aut non habuit, aut perdidit. Perdiderat unam ex decem didragmis Anus illa, & ideò quærebant. Ubi tamen invenit, quærere desiit. Panem vicinus non habebat, & ideò pulsabat. Ubi tamen apertum est ei, & accepit, pulsare cessavit. Vidua à Judice petebat audiri, quia non admittebatur: Sed ubi audita est, hactenus institit. Adeò finis, & quærendi, & pulsandi, & petendi. Tertull. ut supra.

4. Cæterum si quæ talia tanta ab aliis sunt instituta, propterea in tantum quærere debemus, in quantum possumus invenire, semper quæremus, & nunquam omninò credemus. Ubi enim erit finis quærendi? ubi statio credendi? Apud Marcionem? Sed & Valentinus proponit: Quærite & invenietis. Apud Valentinum? Sed & Appelles hac me pronunciatione pulsavit, & Hebiou, & Simon, & omnes ex ordine non habent aliud, quo se mihi insinuantes me sibi abducant. *Et ero itaque nusquam, dum ubique convenio.* Tertull. de Prescript. ibidem.

5. Nota secundò, inconstantiam, & desultoriam levitatem (Hæreticorum) quod aleam de fide jaciant, & quasi adjactum aleæ doctrinam mutent, ut his, illisvè gratificentur, aut ut sui cerebri commentis phantasiis, & somnis novis indulgeant: Idquè tanta arte, ut non nisi ab occultis cerni, & redargui possint: sicut periti aleatores, aleam ita dextrè invertunt, ut socium cum quo ludunt fallant & vix quisquam advertat. Sic nostro hoc sæculo Lutherus, Philippus, Caluinus, aliique novantes paucis annis suas Catecheses institutiones, & confessiones mutarunt sæpiùs; aliaquè, immò contraria dogmata ediderunt, & commenti sunt: hinc qui illos sequuntur, ab eis circumaguntur omni vento doctrinæ, ut meritò Georgius Saxoniæ Dux rogatus à Catholicis quid Lutherani sui crederent, responderit: Quid nunc credant, scio; quid sequenti anno credituri sunt, prorsùs ignoro. Idipsum de Arrianis docet S. Hilarius. lib. ad Constant., & Constantem Imp. Cornel. à lap. in Epist. ed Ephes. c. 4.

Quando enim anima cogitationum utitur febre, quando ambiguitatis jactatur fluctu, tunc quærit: cùm verò illa sana est, non quærit, sed fideliter credit. Nàm ex quæstione, & concertatione verborum inveniri nihil potest. Quæ enim fidos profite-tur

guitare questi lumi erranti; i quali, non che valevoli a dimostrare la verità a gl'altri, tengono involti se stessi, in perpetue, od oscurissime tenebre, tra le quali non sanno, ne dove si vadino, ne dove si stiano.

§. XIX.

PAssiamo ora a considerare la Critica moderna in ordine alle persone, e consiste in esaminar quelle, che ora, e per lo passato anno talvolta esercitata quest'arte, ed a chi tocchi di ragione l'esercitarla con quella pienezza di potestà, che è necessaria, non meno per spurgare gl'errori, che per stabilire con fermezza la verità.

Si credono, come altrove hò accennato, i nostri Critici, che la loro professione non conti d'antichità, che due Secoli; ma la verità si è, che ella è incomparabilmente più antica di quel, che essi s'immaginano; poiche oltre la scuola degl'Accademici nuovi, de quali abbiamo parlato di sopra, ed a cui in infinite cose, essi non possono negare d'appartenere, egli è certo, che ricaviamo da Seneca, che era al suo tempo chi esercitava a meraviglia quest'arte, e nel modo stesso, con cui s'esercita oggidì; poiche deplorando che pur troppo ella fusse in uso. [(1) Volete sapere (dice,) se essi si siedono sù le Ca-

F „ te-

tur sola, succedens quæstio neque ostendit, neque permittit intelligi. Neque enim si quis clausis oculis querat, invenire quid poterit, sicut item si apertis illis seipsum humo obruat, aversatusque solem sibi inquirat, invenire aliquid nequaquam poterit. Adeò sine fide nihil inveniri potest, eaque absente pugnas nasci necessariò contingit. *Ex quibus oriuntur blasphemiæ, suspiciones malæ*; Hoc est opiniones, & perversa dogmata ex questione ducuntur. Denique de Deo quæ non oportet opinamur, cum in questiones incidimus. confricationes, sivè demorationes: idest otium, & mora sivè confricationes ita intelligendæ sunt. Quemadmodum, inquit, scabiosæ oves si confricentur cæteris, etiam quæ sanæ sunt, morbo tentantur: ita & hi homines nequam, si simplicioribus quibusque inversentur, veneno eos suæ malignitatis inficiunt. *Qui veritate privati sunt*, inquit, *arbitrantes quæstum esse pietatem*. D. Jo. Chrys. In Epist. ad Timoth. Homil. 17.

1. Vis scire quàm non ad docendam virtutem consederint? aspice quàm dissimilia inter sè omnium studia. Atqui similitudo esset idem docentium. Nisi forte tibi Homerum philosophum fuisse persuadent, cum his ipsis, quibus colligunt, negent. Nàm modo Stoicum illum faciunt, virturem solam probantem. & voluptates refugientem, & ab honesto nè immortalitatis quidem pretio recedentem: modò Epicureum, laudantem statum quietæ Civitatis, & inter convivia, cantusque vitam exegentis: modò Peripateticum bonorum tria genera inducentem: Modò Accademicum, incerta omnia dicentem. Apparet nihil horum esse in illo, quia omnia sunt. Ista enim inter se dissident. Demus illis, Homerum philosophum fuisse, nempè sapiens factus est, antequam carmina ulla cognosceret. Ergo illa discamus, quæ Homerum fecere sapientem. Hoc quidem me querere, utrum major ætate fuerit Homerus, an Hesiodus, non magis ad rem pertinet, quam scire, àn minor Hecuba fuerit, quàm Helena: & quare tàm malè tulerit ætatem. Quid, inquam annos Patrocli, & Achillis inquirere ad rem existimas pertinere? Queris Ulysses ubi erraverit potiùs, quàm efficias, nè nos semper erremus?

Non

,, tedre per insegnare tutt'altro che la virtù? Considerate ,, quanto dissimili trà di loro siano gli studj di tutti; mentre ,, certo la similitudine aurebbe a consistere in insegnare tutti il ,, medesimo; se pure non vi vogliono spacciare per Filosofo ,, Omero, e darvi ad intendere, che, come da fonte, da lui ,, abbino avuta origine tutte le discipline de Filosofi; in segui- ,, to di che, ora ve lo rappresenteranno Stoico, che approvi la ,, sola virtù, e dia bando a tutti i piaceri, ne voglia scostarsi ,, dall'onesto, quando bene se gli esebisse il prezzo d'un nome ,, immortale: ora Epicureo, che approvi lo stare in un pae- ,, se pacifico, in cui non vi sia altra cura, ne altro pensie- ,, re, che di passare la vita con allegria in canti, e conviti: ,, ora Peripatetico, che ammetta trè sorti di beni; ed ora final- ,, mente Accademico, che dia per incerta ogni cosa. Per me ,, giudico, che veruna di queste opinioni sia stata tenuta da ,, Omero; per questo appunto, che se gl'attribuiscono tutte; ,, giache essendo esse trà loro discordi, non si può dare, che ,, tutte possino essere state, o sue chiamarsi. Ci basti dunque ,, di concedergli, che Omero sia stato Filosofo, e sapiente, ,, anche prima d'essersi dato alla Poesia, e cerchiamo d'impa- ,, rare quelle cose, che sapiente lo fecero; Che nel rimanente ,, il ricercare inutilmente, se più antico sia stato Omero d'Esio- ,, do; non importa piu di quello, che sia necessario sapere, se ,, Ecuba sia stata, o nò d'Elena minore; o il perche questa ,, spendesse così male i suoi anni. Che vantaggio può venire ,, dall'investigare quanto sia vissuto Patroclo, quanto Achil- ,, le? Volete stare più tosto inutilmente a cercare dove Ulisse, ,, senza sapere dove si fusse, andasse vagabondo, ed errante, ,, o in questa parte, o in quell'altra; che impiegarvi a procu- ,, rare di non stare con la mente sempre vagabonda, di quà, e ,, di là? Che tempo perso è mai questo, d'andare investigando, ,, se fusse buttato dalla tempesta trà la Sicilia, e l'Italia; o pu- ,, re sù l'altra spiaggia a noi sconosciuta? Com'è possibile, che ,, nuotando potesse essere sbalzato così lontano? Gran cosa! ,, Sia-

Non vacat audire, utrum inter Italiam & Siciliam jactatus sit, àn extrà notum nobis Orbem: nequè enim potuit in tàm angusto error esse tàm longus. Tempestates animi nos quotidie jactant, & nequitia in omnia Ulyssis mala impellit; non deest forma, quæ sollicitet oculos, non hostis: hinc monstra effera, & humano cruore gaudentia: hinc insidiosa blandimenta aurium: hinc naufragia, & tot varietates malorum. Hòc me doce, quomodo patriam amem, quomodo Uxorem, quomodo patrem, quomodo ad hæc tàm honesta vel naufragus navigem. Quid inquiris, an Penelope impudica fuerit, an verba seculo suo dederit, an Ulyssem illum esse, quem videbat, antequam sciret, suspicata sit? Doce me, quid sit pudicitia, & quantum in ea bonum: in corpore, an in animo posita sit. Senec. Epist. 88.

„ Siamo continuamente agitati da mille tempeste nell'animo;
„ l'iniquità ci precipita in tutte le disaventure, che incontrò
„ Ulisse; peggiore di qualsisia nemico non lascia la bellezza di
„ sollecitare i nostri occhi. Da un canto abbiamo mostri sfre-
„ nati sitibondi del sangue umano; dall'altro le lusinghe insi-
„ diose dell'orechie; e da tutto questo, naufragj, ed il preci-
„ pitare in un infinita diversità di sciagure. Lo scampar da
„ queste ò bisogno io, che mi s'insegni, e d'essere instruito,
„ come abbia ad amare la Patria, come la Moglie, come mio
„ Padre, e il come finalmente possa strascinarmi nuotando a
„ pratticare ciò, che detta l'onesto, almeno almeno dopo il
„ naufragio. Che serve il cercare, se Penelope fu o nò impu-
„ dica; (2) se gabbò il mondo al suo tempo: e quan-
„ do vidde Ulisse, se sospettò, che era quel desso, che vedeva pri-
„ ma d'avere imparato a conoscerlo? Mi s'insegni più tosto,
„ che cosa sia la pudicizia, e quanto bene ella arrechi, e se el-
„ la si deva possedere nel corpo solo, o pure ancora nell'ani-
„ mo.]

Tocca, e riprova, come ogn'un sente, questo Filosofo le controversie, che s'agitavano da Critici del suo tempo, de quali alcuni sostenevano, che Omero fusse più antico d'Esiodo, altri che Esiodo fusse prima d'Omero; ed altri finalmente, che fussero coetanei; le quali dispute vertevano ancora su l'età d'Ecuba, d'Elena, d'Achille, e di Patroclo; (3) si come era un punto, che discuteasi con erudite dissertazioni quello del naufragio d'Ulisse, il quale, se ben'avenuto, come s'è detto, tra la Sicilia, e l'Italia; non dimeno alcuni più eruditi de gl'altri sostenevano, che così naufrago Ulisse medesimo fusse andato vagando nel Mare Atlantico. Ne minore di questa era la questione, che s'agitava sù la pudicizia di Penelope, favorendola alcuni con le loro opinioni, contravertendola altri con allegazioni di fatti così profani, che non è permesso all'onestà d'una penna, e d'una lingua Cristiana il rammentarli. Questioni tutte (dice Seneca) insulse, che rubbavano, e l'attenzione, ed il tempo a ciò, che unicamente doveva essere a cuore, cioè all'onesto.

E trattando di questo medesimo nella stessa lettera. [Sò,

 (scri-

2. Vid. notas. Moret ad eandem Epist.
3. De Tiberio Cæsare hæc habet Suetonius in ejus vita. (Maximè curavit notitiam Historiæ fabularis, usque ad ineptias & derisum: nàm & Grammaticos hujusmodi ferè questionibus experiebatur. Quæ mater Hecubæ? Quod Achilli nomen inter virgines fuisset? Quid Syrenes cantare sint solitæ &c.) cap. 7.

„ (ſcrive) , (4) che l'è un gran piacere quello d'avere notizia
„ di molte arti ; pure il dover vuole , che non riteniamo di
„ eſſe , ſe non quanto ci può eſſere di biſogno . Se voi giudi-
„ careſte degno di riprenſione colui , che faceſſe incetta di
„ molte coſe inutili per uſo ſuo , e faceſſe pompoſa moſtra in
„ ſua Caſa di coſe prezioſe ; perche non avete da riputare de-
„ gno di biaſimo , chi vedete occupato in ammaſſare una ſu-
„ perflua ſuppellettile di letteratura ? E una ſpecie d'intempe-
„ ranza il voler ſapere più di quel che biſogna . E che ?
„ Non è forſi il darſi a queſto ſtudio dell'arti liberali , che fa
„ moleſti , ciarloni , e parlar fuor di tempo , e che l'uomo
„ ſoverchiamente ſi compiaccia di ſe medeſimo , e traſcuri per
„ queſto appunto d'imparare le coſe neceſſarie , perche n'hà
„ imparate troppe delle ſuperflue ? Quattro mila libri ſcriſſe
„ Didimo Grammatico : Infelice ! Quando ben non aveſſe fatt'
„ altro , che leggere tante coſe inutili . In queſti ſi duole di
„ non ſapere rintracciare la patria d'Omero ; pretende d'avere
„ trovata la ſtoria vera della madre d'Enea ; e fa diſſertazioni
„ sù

4. At enim delectat artium notitia multarum . Tantum itaque ex illis retineamus , quantum eſt neceſſarium . An tu exiſtimas reprehendendum , qui ſupervacua uſu ſibi comparat , & pretioſarum rerum pompam in domo explicat : non putas eum , qui occupatus eſt in ſupervacua litterarum ſupellectile ? Plus ſcire velle quàm ſit ſatis , intemperantiæ genus eſt . Quid , quod iſta liberalium artium conſectatio moleſtos , verboſos, intempeſtivos, ſibi placentes facit, & ideò non diſcentes neceſſaria , quia ſupervacua didicerunt ? Quatuor millia Librorum Didymus grammaticus ſcripſit: miſer ! Si tàm multa ſupervacua legiſſet. In his libris de patria Homeri quæritur: in his de Æneæ Matre vera : in his libidinioſior Anacreon, àn Ebrioſor vixerit: in his an Sappho publica fuerit; & alia, quæ erant dediſcenda, ſi ſcires . I nunc, & longam eſſe vitā nega. Sed ad noſtros quoq; cum perveneris oſtendam multa ſecuribus recidenda . Magno impendio temporum , magna alienarum aurium moleſtia, laudatio hæc conſtat: O hominem litteratum! Simus hoc titulo ruſticiore contenti : O Virum bonum ! Itanè eſt ? annales evoluam omnium gentium , & quis prima carmina ſcripſerit quæram : quantum temporis inter Orphea interſit & Homerum , cum faſtos non habeam , computabo : & Ariſtarchi notas , quibus aliena carmina compunxit recognoſcam : & ætatem in Syllabis conteram ? Itane in geometriæ pulvere hærebo ? Adeò mihi præceptum illud ſalutare excidit : Tempori parce ? Hæc ſciam , ut quid ignorem ? Appion grammaticus , qui ſub C. Cæſare tota circumlatus eſt Græcia , & in nomen Homeri ab omnibus Civitatibus adoptatus , aiebat : Homeru m utraque materia conſummata , & Odyſſea , & Iliade , principium adieciſſe operi ſuo , quò bellum Trojanum complexus eſt . Hujus rei argumentum afferebat , quod duas litteras in primo verſu poſuiſſet ex induſtria librorum ſuorum numerum continentes . Talià ſciat oportet , qui multa vult ſcire . Nunc cogita quantum temporis tibi auferat mala valetudo , quantum occupatio publica , quantum occupatio quotidiana , quantum ſomnus , metire ætatem tuam , tàm multa non capit , de liberalibus ſtudiis loquor . Philoſophi quantum habent ſupervacui , quantum ab uſu recedentis ? Ipſi quoque ad Syllabarū diſtinctiones, & conjunctionum, ac præpoſitionum proprietates deſcenderunt, & invidere grammaticis & invidere geometris, quicquid in illorū artibus ſupervacuum, tranſtulere in ſuam: ſic effectum eſt ut diligentiùs ſciant loqui, quàm vivere . Audi quantum mali faciat nimia ſubtilitas, & quàm infeſta veritati ſit . Protagoras ait de omni re in utramque partem diſputari poſſe ex æquo , & de hac ipſa , an omnis res in utramque partem diſputabilis ſit . Nauſiphanes ait , ex his quæ videntur eſſe , nihil magis eſſe quàm non eſſe . Parmenides ait , ex his quæ videntur , nihil eſſe in univerſum . Zenon Eleates omnia negotia de negotio dejecit: ait nihil eſſe . Circa eadem ferè Pyrrhonii verſantur , & Megarici , & Eretrici , & Academici , qui novam induxerunt ſcientiam nihil ſcire .
Hæc

„ sù il ſugetto d'Anacreonte, eruditamente diſputando, ſe ſi
„ poſſa dire ch'ei ſia viſſuto, o più incontinente, o più Ubria-
„ co: Mette pure in queſtione, ſe Saffo, fuſſe o nò publica
„ meretrice, per tralaſciare altre coſe, che ſe ſi fuſſero ſapute,
„ biſognava diſſimpararle. O andate a dire adeſſo, che non è
„ lunga la vita noſtra. Ma ſe arrivate a conſiderare ancora i
„ noſtri ſcrittori; conoſcerete ſenza dubio tante ſuperfluità
„ nelle loro opere, che ci vorebbero molte ſcuri per reciderle.
„ Quanto perdimento di tempo coſta; quanto gran faſtidio
„ all'orecchie altrui reca queſta lode: Oh! che uomo littera-
„ to! Vorrei che ci contentaſſimo di quel titolo più ordina-
„ rio, e più piano: Oh! che uomo da bene! Non è così?
„ Rivolterò gl'Annali di tutte le genti, e procurerò d'indaga-
„ re chi fu il primo inventore della poeſia: quanto tempo po-
„ tè ſcorrere tra Orfeo, ed Omero, e non avendo i Faſti, sù
„ quali poſſa tirare il conto; tanto m'ingegnerò di dedurlo per
„ via di ſottili combinazioni, e riconoſcerò, ſe ſono giuſte le
„ Note d'Ariſtarco, con le quali hà preteſo di far conoſcere, e
„ di diſtinguere gl'interpolati, da veri verſi; e così anderò con-
„ ſumando tutta la mia vita in contar ſillabe? Così dunque mi
„ laſcierò inchiodare nella polvere della geometria? È fin'a
„ queſto ſegno mi ſarò io dimenticato di quell'avviſo ſalutare:
„ Abbi cura del tempo? Quell'altro Appione Grammatico,
„ che ſotto Cajo Ceſare fu portato in giro per tutta la Grecia,
„ ed in riguardo d'Omero adottato da tutte le Città, ſi miſe a
„ ſoſtenere, che Omero ſteſſo terminate tutte due le materie
„ dell'Odiſſea, e dell'Illiade, avea aggiunto un principio all'
„ opera ſua, in cui era compreſa tutta la guerra Trojana: ed
„ in prova di ciò adduceva, che quell'inſigne Poeta, a inge-
„ gno, aveſſe poſte due lettere nel primo verſo, con le quali
„ avea voluto additare il numero delle ſue opere. Queſte fra-
„ ſcherie, queſte inezie convien che ſappia, chi vuol moſtra-
„ re di ſaper molto. Ti voglio far toccare con mano quanto
„ male faccia il voler tanto ſottilizare, e quanto queſta ſofiſti-
„ cheria ſia infeſta alla verità. Protagora dice, che d'ogni co-
„ ſa

Hæc omnia in illum ſupervacuum ſtudiorum liberalium gregem conjice. Illi mihi non profuturam ſcientiam tradunt, hi ſpem omnis ſcientiæ eripiunt; ſatiùs eſt ſupervacua ſcire, quam nihil. Illi non præferunt lumen, per quod acies dirigatur ad verum: hi oculos mihi effodiunt. Si Protagoræ credo, nihil in rerum natura eſt, niſi dubium. Si Nauſiphani, hoc unum certum eſt, nihil eſſe certi. Si Parmenidi nihil eſt præter unum. Si Zenoni ne unum quidem. Quid ergo nos ſumus. Quid iſta quæ nos circumſtant, alunt, ſuſtinent? Tota rerum natura umbra eſt, aut inanis, aut fallax. Non facile dixerim, utrum magis iraſcar illis, qui nos nihil ſcire voluerunt: an illis qui nè hoc quidem nobis reliquerunt, nihil ſcire. Senec ut ſupra.

,, sa si può disputare bene, e con ragione, a favore, ed a disfavore; e che anche si può disputare, se ogni cosa possa essere dall'una, e l'altra parte disputabile. Nausifane dice, che delle cose, che par che siano, nessuna più è, che non è. Parmenide: che le cose, che si vedono, in generale sono un nulla. Zenone Eleate butta a terra, e caccia dal negozio tutti i negozj, dicendo, che nessuna cosa è. Ed a poco appresso vanno a parare nella stessa opinione quella de' Pirronj, de' Megarici, degl'Eretrici, de gl'Accademici, che introdussero una nuova scienza, che consiste in non sapere cosa alcuna. Or fate un fascio di tutte queste cose, e buttatelo in quella gran massa degl'inutili studj dell'Arti liberali. Quelli m'insegnano, che la scienza non mi servirà a niente; questi mi levano ogni speranza di poter sapere cosa alcuna. Par però sempre meglio il sapere più tosto troppo, che niente. Quelli non mi danno il lume, con l'ajuto di cui possa dirizzare lo sguardo per scorgere il vero; e questi mi cacciano gl'occhj. Se credo a Protagora, non v'è cosa in tutta la natura, che non sia dubbia: e se a Nausifane, una sol cosa è certa, e questa è, che non v'è nulla di certo: Se a Parmenide, non v'è altro che uno; e se a Zenone non v'è, nè pur questo. Ma se è così; e noi che siamo? Che sono queste cose ch'abbiamo attorno, delle quali viviamo; con le quali ci sosteniamo? Pure tante è; egli vuole, che tutta la natura delle cose sia un ombra pura, o vana, o fallace. Non saprei veramente contro chi mi debba sdegnare di vantaggio; o contro quelli, che non vollero, che potessimo imparare cosa alcuna, o contro gl'altri, che nè pur questo ci vollero lasciare, di nulla sapere.]

M'immagino, che dopo aver letto questo discorso, non ci sia bisogno di provare in vigore del medesimo, che a tempi di Seneca si usava la Critica, e appresso a poco nella maniera sofistica, e in tutti i generi, che si pratica adesso. Ma Dio perdoni a Mureto l'esattezza della sua grande erudizione, che gli hà fatto correggere, come và quella parola *Eretrici*; (5) nome di Setta di Filosofi, che come dice Seneca, co' Pirronj, Megarici, ed Accademici introdussero quella nuova scienza, che consisteva in non saper cosa alcuna; poiche leggendosi prima in vece d'*Eretrici*, Cretici, e da questo avendo formato il Pincia-

5. Hi ita vocati sunt à patria Menedemi conditoris sui. Ineptè anteà legebatur *Cretici*; & ineptiùs ex eo fecerat Pincianus *Critici*. Muret. in Not. ad præfat. Epist.

ciano *Critici*; se avesse lasciato correre così gli esemplari, come stavano; nell'allegata Epistola, non men ne fatti, che nel nome i nostri Critici averebbero riconosciuti se stessi.

§. XX.

Essi però, che trattano tutti i secoli passati, e gl'uomini, che in essi sono vissuti per animali, senza discernimento, e senza ragione, dourebbero rimanere assai più sorpresi in sentire, che Cicerone, per una gran prova della divinità di Romolo adduce, ch'egli fusse tanti secoli prima ricevuto, e riconosciuto per Dio, ed in un tempo, nel quale era così in fiore l' erudizione, ed in esercizio la Critica, che si rigettava assolutamente tutto ciò, che da essa non fusse approvato. Riporta di peso le parole di lui S. Agostino, e sono queste. [(1) Quello
„ che è più da ammirare in Romolo si è, che dove gli altri,
„ che si dicono scelti dagl'uomin, per essere collocati fra Dei,
„ riceverono quest'onore, in que' secoli, ne quali è si piega-
„ va più alle finzioni, e gl'ignoranti erano più corrivi a crede-
„ re ciò, che se gli dava ad intendere; Romolo, da secent'
„ anni fa, poco meno, fu onorato con questo fregio, che
„ vuol dire in un tempo, in cui la dottrina, e le lettere non
„ che nate, e cresciute già erano invecchiate: e spurgati tutti
„ gl'errori, da quali era stata contaminata la troppo facile, e
„ troppo rozza vita degl'uomini.]

E poco dopo, parlando nell'istesso proposito pur di Romolo. [(2) Dal che si può intendere (dice) che molti, e molti
„ anni prima di Romolo fiori Omero; quando già correndo
„ eruditissimi i tempi, ed essendo dottissimi gl'uomini, a pe-
„ na si può dubitare, che potesse introdursi alcuna finzione.
„ Ne' tempi più addietro assai s'era dato retta alle favole, e
„ talvolta ancora sciocchissime; ma questa età era già così ri-
„ pulita, e precisamente in ciò, che concernesse cose simi-
glian-

1. Magis in Romulo admirandum, quod cæteri, qui Dii ex hominibus facti esse dicuntur, minus eruditis hominum sæculis fuerunt, ut fingendi proclivior esset ratio, cum imperiti facilè ad credendum impellerentur: Romuli ætatem minus his sexcentis annis, jam inveteratis litteris, atque doctrinis, omnique illo antiquo ex inculta hominum vita errore sublato, fuisse cernimus. Apud D. Aug. lib. 22. de Civit. Dei cap. 6.

2. Ex quo intelligi potest per multis annis ante Homerum fuisse, quàm Romulum, ut jam doctis hominibus, ac temporibus ipsis eruditis, ad fingendum vix quicquam esset loci. Antiquitas enim recepit fabulas, fictas etiam nonnunquam incondite. Hæc ætas autem jam exculta, præsertim eludens omne quod fieri non potest respuit. ibidem ut supra.

,, glianti, che burlandosi di tutto ciò, che vedea non poter es-
,, essere, con disprezzo lo rigettava.]

Si prova poi, che con l'erudizione sempre più ancora si raffinasse la Critica ne' secoli susseguenti, con il sodissimo discorso di S. Agostino, il quale si vale dell'allegata autorità di Cicerone, per mostrare, che non la forza della persuasiva umana, ma la virtù Divina, alla Cristiana Fede convertì il mondo. [Se (3)
,, quasi secent'anni (dice) passarono da Romolo a Scipione, e
,, si dice, che quell'età era già così dotta, ed erudita, che
,, rigettava ogni cosa, che sospettava non poter essere; quan-
,, to più secent'anni dopo, al tempo del medesimo Cice-
,, rone, e molto più sotto Augusto, e Tiberio; secolo incom-
,, parabilmente più di tutti i passati erudito, la Resurrezione
,, della Carne di Cristo, e la sua Ascensione al Cielo, come
,, cose, che secondo la cortezza dell'umano intendimento non
,, potevano essere, dovevano essere dalla mente umana riget-
,, tate: e non meno, che non dargli ne pure orecchio, dove-
,, va ributtarle col cuore, se non l'avesse mostrate, e fattibili,
,, e già fatte la Divinità dell'istessa verità, o la verità della Di-
,, vinità, ed i perpetui miracoli? Talmente che, a dispetto di
,, tanti; e tanto grandi persecutori, che l'atterrivano con le
,, violenze, e gli contradicevano con le ragioni, precedendo
,, in Cristo quella Resurrettione, e quella immortalità della
,, carne, che doveva poi seguire nel nuovo secolo ancora ne-
,, gl'altri; e fedelissimamente fusse creduta, ed intrepidamen-
,, te fusse predicata, e per tutto l'Universo fusse seminata col
,, Sangue de' Martiri, per nascere con maggior abbondanza
,, feconda.]

E poco dopo riconfermando con l'istesse ragioni la medesima verità. [(4) Chi cerca (dice) tuttavia miracoli per crede-
,, re,

3. Verumtamen cum sexcentis fermè annis ante Scipionem Romulus fuerit, atque illa ætas jàm fuisse doctrinis dicatur exculta, ut quod fieri non potest, omne eludens respueret: quantò magis post sexcentos annos ipsius tempore Ciceronis, maximequè postea sub Augusto & Tiberio, eruditioribus utiquè temporibus, resurrectionem Carnis Christi, atque in Cælos Ascentionem, tanquam id quod fieri non potest, mens humana ferre non posset, eludensque auribus, cordibusque respueret, nisi eam fieri potuisse, atque factam esse Divinitas ipsius veritatis, vel veritas Divinitatis, & constantia miraculorum signa monstrarent: ut terrentibus, & contradicentibus tàm multis, tamq: magnis persecutionibus, præcedens in Christo, deindè ad novum sæculum in cæteris secutura resurrectio, atque immortalitas Carnis, & fidelissimè crederetur, & prædicaretur intrepidè, & per Orbem terræ pullulatura fœcundius cum Martyrum sanguine sereretur. Legebantur enim præconia præcedentià Prophetarum, concurrebant ostenta virtutum, & persuadebatur veritas nova consuetudini, non contraria rationi, donec Orbis terræ, qui persequebatur furore, prosequeretur fide. D. August. de Civit. Dei tom. 5. lib. 22. cap. 7.

4. Quisquis adhuc prodigia, ut credat, inquirit, magnum est ipse prodigium, qui
mun-

„ re, dirò francamente, ch'egli stesso è uno de gran prodigj;
„ che possa darsi, restando incredulo, in faccia ad un mondo
„ intiero, che ci crede. Ma essi parlano così, perche non an-
„ no per veri que' gran miracoli, che si raccontano fatti allo-
„ ra. Ma se questi non sono veri, di dove è proceduto, che
„ ora s'esalti con tanta gloria per tutto il trionfo di Cristo ascen-
„ dente al Cielo, vestito della nostra carne? Come mai in se-
„ coli eruditissimi, che rigettavano tutto ciò, che non ripu-
„ tavano fattibile, senza miracoli troppo mirabilmente potè
„ credere il mondo cose incredibili? In una parola. O resero
„ credibile una cosa, che non si vedeva, altre cose incredibi-
„ li, che con tutto ciò si facevano, e si vedevano; o era la
„ cosa tanto credibile per se stessa, che non avendo biso-
„ gno d'essere attestata co' miracoli, rimprovera a ragione la
„ troppa incredulità di costoro.]

Non è dunque vero, se s'hà a credere a queste testimonianze, e di Seneca, e di Cicerone, e di S. Agostino, che il mondo per lo passato sia stato così ignorante, come lo suppongono i Critici; o pure, com'essi vogliono, che la Critica sia cominciata solamente da poco in quà; mentre, è quando Romolo fu collocato frà gl'Idoli, v'era; e molto più vi fu al tempo di Cicerone, e poi sotto Augusto, e Tiberio; ne lasciò d'esservi, e soverchiamente rigida, anche dopo nel secolo di Seneca sotto Nerone. V'era sì la Critica, e v'erano i Critici; e quel, ch'è più, così conformi ne' principj a i nostri, che pare non possa dubitarsi, che non derivino per continuata successione da quelli; mentre qual'argomento adducevano essi per opporsi alla supposta divinità di Romolo? Sapevano forse dir altro, se non che gli era stato conferito simil onore in un tempo ignorante, in cui si dava credito alle favole, ed alla cieca s'ammettevano le finzioni? Certo che nò; poiche Cicerone non ebbe necessità d'apportare altro argomento per confutarli, che di mostrar loro, ch'erano in errore; perche, quando Romolo fu fatto Dio, era il secolo eruditissimo, e Critico a segno, che ne a via ne a modo ammetteva cosa, che non comprendesse,

mundo credente non credit. Verùm hoc ideò dicunt, ut nè tunc illa miracula facta fuisse credantur. Unde ergo tanta fide Christus undequaque cantatur in Cælum cum carne sublatus? Undè temporibus eruditis, & omne quod fieri non potest, respuentibus, sinè ullis miraculis nimiùm mirabiliter incredibilia credidit mundus? An forte credibilia fuisse, & ideò credita esse dicturi sunt? Cur ergo ipsi non credunt? Brevis est igitur nostra complexio; Aut incredibili rei, quæ non videbatur, alia incredibilia, quæ tamen fiebant, & videbantur, fecerunt fidem: aut certè res ita credibilis, ut nullis quibus persuaderetur miraculis indigeret, istorum nimiam redarguit infidelitatem. Hoc, ad refellendos vanissimos dixerim. D. Aug. ibidem ut supra cap. 8.

se, che potea essere. E similmente S. Agostino, per confutare, come s'è veduto i Critici del suo suo secolo, che come i nostri per pigliarsi la licenza d'esercitare impunemete il loro mestiere, e mettere in riputatione le loro novità, la prima cosa, che procuravano di dare ad intendere, era che per questo era seguita la conversione del mondo alla Fede Cristiana, perche la predicazione dell'Evangelo era stata fatta in secoli rozzi, ne quali v'era tutta la facilità di poter dare ad intendere ciò, che fusse piacciuto; per ributtare (dico) questo argomento, e per provare, che la conversione del mondo era stata opera tutta Celeste, e Divina, nega esser vero ciò, che allegavano dell'ignoranza di que' secoli, i quali non che tali, erano incomparabilmente più eruditi di quello, in cui Romolo fu collocato fra Dei; e mostra, che in essi s'esercitava la Critica così raffinata, che non sodisfacesse pienamente non che all'Intelletto, anche a' sensi.

§. XXI.

Prima di S. Agostino, Arnobio confutando l'istesso principio de' nostri Critici, risponde in questa guisa a quei del suo secolo. [(1)] Volete sapere chi siano stati costoro, che anno abbracciata la religione Cristiana? Ve lo dirò in una parola; Genti, Popoli, Nazioni intere, e finalmente quell'incredulo genere umano, il quale se la cosa non fusse stata, ed evidente, e come suol dirsi, più chiara del Sole, non sarebbero certo gl'uomini stati corrivi ad abbracciarla, ed a crederla. E che? Ci vorremo forse dare ad intendere; che gl'uomini di quel tempo fussero tanto vani, bugiardi, stolidi, animali, che volessero spacciare d'avere vedute cose, che non avevano vedute giamai, e che volessero con false testimonianze produrre ciò, che giamai era avenuto; o pure che le volessero far credere, a forza d'assertive puerili? Gente che potea stare, e con esso voi vivere in pace, e con„ essi

1. Qui nam isti sint, fortasse quæritis? Gentes, populi, nationes, & incredulum illud genus humanum. Quod nisi aperta res esset, & luce ipsa, quemadmodum dicitur, clarior, nunquam rebus hujusmodi credulitatis suæ commodarent assensum. An nunquid dicemus illius temporis homines usque adeò fuisse vanos, mendaces, stolidos, brutos, ut, quæ nunquam viderant, vidisse se fingerent? & quæ facta omninò non erant, falsis proderent testimoniis, aut puerili assertione firmarent? cumquè possent vobiscum, & unanimiter vivere, & inoffensas ducere conjunctiones, gratuita susciperent odia, & execrabili haberentur in nomine? Quod si falsa, ut dicitis, historia illa rerum est, unde tàm brevi tempore totus mundus ista religione completus est? aut in unam coire qui potuerunt mentem gentes regionibus dissitæ, ventis, Cælo, convexionibusque dimotæ? Arnob. adversus Gent. lib. 1. p. 438.

„ essi voi avere commercj innocenti; perche tirarsi adosso il „ vostr'odio, e rendersi esecrabile a tutto il mondo? E se è fal„ sa, come voi dite, l'Istoria di quelle cose; per qual via in così breve tempo s'è riempito il mondo di Cristiani; e con „ un medesimo cuore anno potuta abbracciare l'istessa dottri„ na persone diversissime di Nazione, di Paesi, di Venti, di „ Cielo, di Climi?]

Ne con questo solo argomento della supposta ignoranza de' secoli precedenti possono i nostri Critici provare d'avere gl' istessi principj de' Critici passati; e che la loro arte è più antica assai di quello, che si pensavano; ma con infiniti altri ancora: poiche, se si suppone ora, che l'Istorie sieno state alterate con aggiunte, parafrasi, ed ingrandimenti: (2) altrettanto dicevano dell'Evangelo, e delle cose operate dal Nostro Redentore, e suoi Apostoli i Critici del terzo secolo, come l'istesso Arnobio racconta. Se questi opponevano scritti a scritti, e con l' autorità, ed (3) antichità de loro, pretendevano di buttare a terra quella de nostri; il simile fanno i Critici d'oggidì, che, oltre l'altre cose, in questo genere ardiscono d'annientare il credito dell'Istorie, ed opere sempre ricevute, perche, o il carattere, o la dettatura non pare antica, con l'autorità d'alcun vecchio Codice, lasciato talvolta in abbandono, per questo

2. Sed conscriptores nostri mendaciter ista prompserunt, *exstulere in immensum exigua gesta, & angustas res satis ambitioso dilatavere praeconio*; Atqui utinam cuncta referri in scripta potuissent, vel quæ ab ipso gesta sunt, vel quæ ab ejus præconibus pari jure, & potentia terminata. Magis vos incredulos facere vis tanta virtutum, aut apprehendere locum fortasse possetis, quò videretur esse simillimum veri, & incrementa rebus apposita, & inditas scriptis & commentariis falsitates. Sed neque omnia conscribi aut in aures omnium pervenire potuerunt gesta gentibus in ignotis, & usum nescientibus literarum; ibidem ut supra.

3. Falsitatis arguitis res nostras? Et nos vestras arguimus falsitatis, *sed antiquiora, inquitis, nostra sunt, ac per hoc fidei, & veritatis plenissima. Quasi verò errorum non antiquitas plenissima mater sit, & non ipsa pepererit res eas, quæ turpissimas Diis notas ignominiosis concinnaverunt in fabulis*. Ante nullia enim annorum decem non potuerunt falsa, & audiri & credi? aut non simillimum veri est, fidem vicinis, & finitimis quàm spatiorum inesse longiquitate distantibus? Testibus enim hæc illa opinionibus asseruntur, & proclivius multo est minus esse in recentibus fictionis, quàm in antiqua obscuritate submotis. idem ut supra.

Qui sub alieno nomine hæresim concinnare machinantur, captant plerumque *veteris cujuspiam viri scripta paulo involutiùs edita*, quæ prò ipsa sui obscuritate dogmati suo quasi congruant: ut illud nescio quid quodcumque proferunt, neque primi, neque soli sentire videantur. Quorum ego nequitiam duplici odio dignam judico; vel eo quod hæreseos venenum propinare aliis non pertimescunt: vel eò etiam quod sancti cujusqui viri memoriam, tanquam sopitos jam cineres prophana manu ventilant, & quæ silentio sepeliri oportebat, rediviva opinione diffamant: sequentes omninò vestigia authoris sui Cham, qui nuditatem venerandi Noè, non modò operire neglexit, verùm quoque irridenda cæteris enunciavit. Unde tantam læsæ pietatis meruit offensam, ut etiam posteri ipsius, peccati sui maledictis obligarentur beatis illis fratribus, longeque dissimilibus, qui nuditatem ipsam reverendi patris, neque suis temerare oculis, neque alienis patere voluerunt, sed aversi, ut scribitur, texerunt eum: quod est, erratum Sancti Viri nec approbasse, nec prodidisse, atque idcirco beata in posteros benedictione donati sunt. D. Vincent. Lerin. Advers. hæres.

appunto, ch'era viziato, ne riferivasi in esso la verità così pura, come ne nuovi; o, come abbiam detto, lo fingono, e cavano fuori, qualificandolo con titoli speciosi, e per parto di Autore venerabile, e vecchio. Se questi fanno mille misterj sù le parole, sù lo stile; (4) nientemeno facevano quelli. Se questi si ridono de' Miracoli, (5) e gli stimano aggiunte, o ingranditi ad arte, o cosa su la quale non vi sia da fare gran fondamento; così fecero pure i loro maggiori, come si ricava da Arnobio stesso, da S. Agostino, ne luoghi accennati, da S. Cirillo Alessandrino, in occasione, ch'ei risponde a Giuliano Apostata, e da infiniti altri. E finalmente, se i nostri tutto il dì si vanno lanbiccando il cervello su le Cronologie, e le Genealogie; si contentino di credere, che questo è uno studio, che non comincia adesso, poiche S. Paolo passando in Macedonia, lasciò trà l'altre cose, per questo ancora il suo Discepolo Timoteo in Efeso, (6) acciò divertisse alcuni, che s'impiegavano in tal mestiere, da simil studio, che più, che edificazione, caggionava liti, e disturbi. E sappino, che sù la Genealogia del Redentore la questione è stata agitata per secoli, volendo Giuliano Apostata, (7) ch'ei non venisse dalla stirpe di Da-

4. Aut igitur nulla est culpa indifferenter his uti, & frustra nos dicitis solæcismorum obscænitate deformes: aut si certum est singula quibus debeant rationibus explicari, in similibus vitiis vos quoque versamini, quamvis Epicadios omnes, Cæsellios, Verrios, Scauros teneatis, & Nisos. Arnob. ut supra.

5. Vid. Arnob. ibidem.

Nam facta esse multa miracula, quæ attestarentur illi uni grandi, salubrique miraculo, quo Christus in Cælo cum carne, in quà resurrexit, ascendit, negare non possumus. In eisdem quippè veracissimis libris cuncta conscripta sunt, & quæ facta sunt, & propter quod credendum facta sunt. Hæc ut fidem facerent, innotuerunt, hæc per fidem quam fecerunt multò clariùs innotescunt. Leguntur quippè in populis, ut credantur, nec in populis tamen nisi credita legerentur D. Aug. de Civit. Dei lib. 22. cap. 8.

D. Cyrill. Alex. advers. Julian.

6. Sicut rogavi te ut remaneres Ephesi, cum irem in Macedòniam, ut denuntiares quibusdam ne aliter docerent, neque intenderent fabulis, & genealogiis interminatis: quæ quæstiones præstant magis quàm ædificationem Dei, quæ est in fide. Finis autem præcepti est charitas de corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta. A quibus quidam aberrantes conversi sunt in vaniloquium, volentes esse legis Doctores, non intelligentes neque quæ loquuntur, neque de quibus affirmant. D. Paul. 1. ad Timoth. cap. 1.

7. Impius Julianus Apostata in Christum tàm falsò; quàm imprudenter effutit ipsum non esse ex tribu Juda progenitum, & quæ ejusdem impietatis farinæ Faustus Manichæus delirans dixit: Dei Genitricem Mariam ex tribu Levi originem ducere. Sed neque illud omittendum, olim Gnosticos, quod & proximè dicturi sumus, portentosum librum quendam confinxisse de stirpe Mariæ, in quos summo jure acerrimè S. Epiphanius invehitur. Ad hæc insuper dicimus Judæos rebus Christianorum infensissimos, de Christi genealogia multa solitos esse garrire, cujus rei exemplum Hieronymus narrat his verbis: Audivi ego quendam de Hebræis, qui se Romæ in Christum credidisse simulabat, de genealogiis Domini Nostri Jesu Christi, quæ scripta sunt in Matthæo, & Luca, facere quæstionem: quod videlicet a Salomone usque ad Joseph, nec numero sibi, nec vocabulorum æqualitate consentiant: qui cum corda simplicium pervertisset, quasi ex adytis, & oraculo deferebat quasdam, ut sibi videbantur, solutiones &c. sed par-

David; e dicendolo nato da quella di Levi Fausto Manicheo: sì come i Gnostici scrissero su questa materia, confutati perciò da S. Epifanio. Ed a suo tempo in Roma esservi stato chi su questo medesimo disseminava critiche opinioni contra gli Evangelisti, lo racconta S. Girolamo: e fin'al tempo di Giustiniano Imperatore, per ingegno d'un famoso Critico detto Teodosio, Principe de' Giudei, seguitò la questione; di modo che da tutto questo si può di leggieri raccogliere, che la Critica co' principj, e nel modo, che s'esercita adesso, è stata pratticata anche ne' tempi più da noi lontani; e che in conseguenza ella è un'arte assai più nobile di quello, che i Critici moderni vorrebbero.

Pretenderanno essi talvolta, ch'ella perisse ne' secoli susseguenti, ed essere essi nati in questo, o da due in quà, non già per innovare, (come gli viene opposto), ma per correggere gli errori, che si sono intrusi nell'Istorie, nelle tradizioni, ne' Padri. Altrettanto a favore del loro Maestro, al riferire di Tertulliano, diceano i Marcioniti: [(8) Dicono, (sono di lui parole), che Marcione non tanto hà rinovata la regola della separazione della legge, e dell'Evangelo; quanto hà corretta l'adulterata per prima.] Ma egli immediatamente rigettando così frivola scusa, risponde. [O pazientissimo Cristo! che per tanti anni ai sofferto, che sia tolta a noi con maligna astuzia la tua predicazione; cioè fin'a tanto, che non è venuto a sovenirti Marcione!] Potiamo dir noi con l'istesse parole: Che hai sofferti per tanti secoli nella tua Chiesa tanti abbagli, tante falsità, tante illusioni, finche non venisse a sovenirla, con una specie di redenzione, la Critica d'oggidì.

Ma per rigettare quest'objezione basti il sapere, che in tutti i secoli ci sono state l'Eresie, e sono state validamente, e dottamente rifiutate; perche ciò fa conoscere, che sempre c'è stata gente, che hà auto il naso, e che non era sciocca affatto, come la vorrebbero spacciare i Nostri Critici, per avere più libertà di disprezzarla, e d'avvilire la sua autorità. Massi-

---

parva sunt hæc, si cum cæteris conferantur, quæ Theodosius Judæorum Princeps temporibus Justiniani Imperatoris de Sacerdotum genealogia, & Christi Sacerdotio effinxit, multosque decepit. Quam quidem imposturam à Suida recitatam, ac nimis temerè comprobatam, cum ab omnibus impugnetur, contineatque aperta mendacia Evangelicæ veritati apertè obviantia, confutare omittimus. Annal. Eccles. Baron. Tom. I. in Apparat.

8. Ajunt enim Marcionem non tàm innovasse regulam separationis legis & Evangelii, quàm retrò adulteratam recurasse. O Christe patientissime Domine, qui tot annis interversionem prædicationis tuæ sustinuisti, donec scilicet tibi Marcion subveniret. Tertull. adversus Marcion. lib. I.

sima, (9) come s'è veduto, ereditatà da Critici vecchi, e negata sempre da tutti gl'uomini, e dotti, e pii, che anno sempre, e per modestia creduto di saperne (10) meno de loro antenati, e per giustizia confessata la loro rara erudizione; e per ragione finalmente portato a medesimi quel rispetto, che è dovuto, anche per puro istinto di natura, a Maggiori.

§. XXII.

MA passiamo a vedere, se si deva accordare, o per il meno menar buona a moderni Critici quella amplissima giurisdizione, che si sono presa di giudicare, esaminare, e deffinire tutte le cose nella maniera, che abbiamo descritta. Molte sono le ragioni, ch'adducono per mostrare, che gli compete, e che con essa giovano al mondo. La prima è quella generalissima cavata dall'Oracolo Divino, che dice: [(1) Che sarà co-„ me la bocca di Dio, chi separerà il prezioso dal vile.] Facendo essi pertanto professione di far questo, credono, che non gli disconvenga così degna simiglianza. E certo converria confessare con essi loro il medesimo, ogni qual volta reggesse il supposto; ma il punto stà, che anzi che far ciò, che il Divino Oracolo propone, non proveduti de lumi necessarj, o confondono più tosto il prezioso col vile, ed il vile col prezioso; o danno quello in iscambio di questo; o finalmente per mancan-

9. Perfectos seipsos vocant. quasi nemo possit exæquari magnitudini agnitionis ipsorum, nec si Paulum aut Petrum dicas, vel alterum quemdam Apostolorum, sed plus omnibus se cognovisse, & magnitudinem agnitionis illius, quæ est inenarrabilis virtutis, solos ebibisse. Esse autem se in altitudine, super omnem virtutem. Quapropter, & liberè omnia agere, nullum in nullo timorem habentes: propter enim redemptionem, & incompræhensibiles, & invisibiles fieri judici D. Iren. lib. 1. adu. hæres cap. 9.

Prophanas vocum novitates. Vocum, idest dogmatum, rerum, sententiarum novitates, quæ sunt vetustati, quæ antiquitati contrariæ. Quæ si recipiantur, necesse est, ut fides beatorum patrum, aut tota, aut certè magna ex parte violetur; necesse est, ut omnes omnium ætatum fideles, omnes Sancti, omnes casti, continentes, Virgines, omnes Clerici, Levitæ, & Sacerdotes, tanta Confessorum millia, tanti Martyrum exercitus, tanta Urbium, tanta Populorum celebritas, & multitudo, tot Insulæ, Provinciæ, Reges, Gentes, Regna, Nationes, totus postremò jam penè terrarum Orbis, per Catholicam fidem Christo capiti incorporatus, tanto sæculorum tractu ignorasse, errasse, blasphemasse, nescisse quid crederet, pronuncietur. Vincent. Lerin. adversus hæres.

10. Gloriæ autem tenentur desiderio, qui ea, quæ ex sua natura conveniunt sermonibus divinitus inspiratis, tradita à beatis Apostolis, & Magistris, sua sponte fallacis sapientiæ simulatione corrumpunt per alias tractationes, humanis doctrinis, resistentes divinæ traditioni, ut hæresim constituant. *Nam inter vos Viros, qui tanti erant in Ecclesiastica cognitione, quid restabat dicendum à Marcione, verbi gratia, aut Prodico, & similibus, qui non sunt ingressi rectā via? Neque enim eos qui præcesserunt superare potuerunt sapientia, ut aliquid adinvenirent iis, quæ ab illis verè dicta sunt, Sed bene cum eis actum esset, si scire potuissent, ea quæ prius sunt tradita.* Clem. Alex. Stromat. lib. 7.

1. Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris. Jerem. 15. v. 19.

canza di vero, e puro discernimento, alla rinfusa rigettano l'uno, e l'altro; sì che pare, che s'assomigliano a coloro, de quali dice S. Giuda (2) Apostolo: [Che bestemmiano tutte le „ cose, che non sanno.]

Ma poi m'onorino di dire, qual'è stato, o quell'Eresia, o quell'Eretico, che non si sia palliato con questo manto, o non abbia coperta la propria frode, col pretesto dell'amore alla verità? Non v'è pur uno, che non abbia data questa faccia a suoi errori, (3) cominciando da gl'ultimi, che s'usurpano a questo titolo i nomi di Riformati, d'Evangelici, e simili, e andando sù fino a primi; il che mosse Tertulliano a dire ironicamente a quei del suo tempo. [Povera (4) verità! Tu eri miseramente incatenata fra ceppi di mille errori, e vi staresti ancora, se i Valentiniani, e Marcioniti non venivano ad ispezzare le tue catene!] Ed altrove: [(5) Vivea in tenebre il mondo, e v'è stato fin'ora, attendendo, a quel ch'io penso, che spuntasse quel grande, e necessario lume, dico, Marcione, che tanti, e tanti errori dileguasse!] Ed in altro luo-

2. Quæcumque quidem ignorant, blasphemant. Judæ v. 10.

3. Ne sustinueritis eos, qui contra eam (nempe fidem) novis rebus student, etiamsi dictiones ex sacris litteris scribant, ne sustinueritis hoc genus scriptorum, etiamsi voces orthodoxæ fidei loquantur, ne ita quidem loquentibus attendite. Non enim recto animo loquuntur, sed veluti indumentum ovium hæc verba proferunt, intùs verò, quæ Arii sunt, sapiunt, quemadmodum hæreseon princeps diabolus: Nam & ille quoque loquebatur e sacris literis, sed tamen æque illi os obturatum est a Salvatore. Si enim ea, quæ dicebat, animo sensisset, nunquam excidisset e Cælo: nunc autem veterator ille animo sensuque deciduus, honesti speciem verbi simulat. D. Athanas. orat. 1. pag. 117.

Sive enim apud suos, sivè alienos, sivè privatim, sivè publicè, sivè in sermonibus, sivè in libris, sivè in conviviis, sivè in plateis: nihil unquam penè de suo proferunt, quod non etiam scripturæ verbis adumbrare conentur. Lege Pauli Samosateni opuscula, Priscilliani, Eunomii, Joviniani, reliquarumque pestium: cernas infinitam exemplarium congeriem, propè nullam omitti paginam, quæ non novi, aut veteris Testamenti sententiis fucata, & colorata sit. Sed tantò magis, cavendi, & pertimescendi sunt, quantò occultius sub divinæ legis umbraculis latitant: sciunt enim fœtores suos nulli ferè cito esse placituros, si nudi, & simplices exhalentur atq; idcircò eos cælestis eloquii, velut quodam aromate aspergunt: ut ille qui humanum facile despiceret errorem, divina non facilè contemnat oracula. Itaque faciunt quod hi solent, qui parvulis austera quædam temperaturi pocula, priùs ora melle circumlinunt: ut incauta ætas cùm dulcedinem præsenserit, amaritudinem non reformidet. Quod etiam iis curæ est, qui mala gramina, & noxios succos, medicaminum vocabulis præcolorant: ut nemo ferè, ubi supra scriptum legerit remedium, suspicetur venenum. Vincen. Lerin: advers. hæres.

Utitur autem etiamnunc, ut in cæteris antè, artis suæ consuetudine, ut per veri speciem, prava confirmet, & per rationis nomen insana constituat. Hilar. in Const. pag. 115. 1. D.

Omnia adversus veritatem, de ipsa veritate constructa sunt, operantibus æmulationem istam spiritibus erroris. Tertull. advers. gent. pag. 227.

4. Aliquos Marcionitas & Valentinianos liberanda veritas expectabat, interea perperam evangelizabatur, perperam credebatur &c. Tertull. de Præscript.

5. Miror autem, cum lucernam negas abscondi solere, qui se tanto seculò absconderit, majus, & necessarium lumen: cum omnia de occulto in apertum repromittit, qui Deum suum usque adhuc obumbrat, expectans, opinor, nasci Marcionem! Tertull. adversus Marcion. lib. 4.

luogo. [(6) Tutti vanno gonfii di litteratura, ed erudizione; tut-
„ ti promettono scienza. Prima sono Catecumeni, che sia-
„ no istruiti.] Ma poi mostrando dove andava finalmente a
parare questa grande loro scienza, ed amore alla verità. [Tut-
„ ta la loro faccenda (dice), non stà in ingegnarsi di conver-
„ tire i stranieri, ma tende a sovertire i nostri; e si fanno mag-
„ gior gloria di buttare a terra coloro, che stanno in piedi,
„ che d'ajutare a rizzare quelli, che sono caduti; poiche l'istes-
„ sa opera loro, non deriva da alcun proprio edificio, ma
„ vanno scavando, (cioè esaminando, e scrutinando) le cose
„ nostre, per potere con le ruine della verità, che distruggo-
„ no, edificare le loro. Onde più facilmente co' loro studj
„ caggionano la distruzione de sodi, e ben fondati edificj, di
„ quelche rifabrichino i già precipitati, e distrutti; e solamen-
„ te per venire a fine di ciò, si mostrano talvolta umili man-
„ sueti, e sommessi: quando per altro a i loro Presidj anno,
„ per costume talmente di non portare ne riverenza, ne rispet-
„ to; che si vede chiaro, che ne pur sanno, che cosa sia.]

Quando si scorgesse ne' Critici d'oggi un concetto sì smoderato della propria litteratura, che universalmente ogn'uno di loro magistralmente volesse spacciare insegnamenti, e nuove erudizioni, a titolo di scoprire la verità, è che ogni raggazzo aggregato alle loro Accademie, (8) prima, o d'avere cominciato a studiare, come deve; o di sapere ove ei medesimo si tenga il capo; e finalmente prima Catecumeno, che istruito, si

6. Omnes tument, omnes scientiam pollicentur. Ante sunt perfecti Cathecumeni, quam edocti. Tertull. de Præscript.

7. Cum hoc sit negocium illis, non Ethnicos convertendi, sed nostros evertendi: hanc magis gloriam captant, si stantibus ruinam, non si jacentibus elevationem operentur: quoniam & ipsum opus eorum, non de suo proprio edificio venit, sed de veritatis destructione: nostra suffodiunt, ut sua ædificent ... ita fit, ut ruinas facilius operentur stantium ædificiorum, quàm extructiones jacentium ruinarum. Ad hæc solum modo opera humiles, & blandi, & summissi agunt. Cæterum nec suis Præsidibus reverentiam noverunt. Tertull. ibidem ut supra.

8. Esto autem: sis ipse altus & sublimis, & sublimibus sublimior, atque ipsis etiam nubibus, si ita lubet altior: rerum, quæ oculorum aspectum supereunt, spectator, & arcanorum verborum auditor, post Heliam in sublime raptus, post Moysen Dei conspectione donatus, post Paulum in Cælum evectus: *quid tandem est, quod alios quoque, unius diei momento Sanctos fingis, & Theologos creas, eruditionemque ipsis velut inspiras, & multa imperitè doctorum conciliabula facis? Cur aranearum telis infirmiores illaqueas, ex eoque tibi scitum aliquid, ac præclarum facere videris? Cur adversus fidem Crabrones excitas? Cur dialecticorum agmen nobis ex tempore producis, non aliter ac fabula olim gigantes?* Cur levissimos quosque Viros ac Virorum nomine indignos, velut colluviem quandam, in unam voraginem cogens, ac verborum illecebris magis, ac magis effeminans, novam ex ipsis, impietatis officinam condidisti, asturè interim eorum a mentia ad utilitatem tuam abutens, ex eaque messem faciens? Quod si his quoque oblatraris, nec alia vitæ studia & instituta ullius apud te momenti sunt, linguamque omninò imperitare, ac dominari necesse est, nec parturientem sermonem vi reprimere potes, multa quoque alia, & honorifica argumenta tibi supperunt &c. D. Greg. Nazian. Orat. 33.

si spacciasse per Teologo , e pretendesse , e di volere insegnare , ed' avere scoperta la verità, per ammaestrare con essa il mondo : non l'averei per buon segno, e dubitarei, che non s'avverasse tutt'il resto , che dice Tertulliano , e che le loro ricerche non tendessero all'edificazione , ma alla distruzione della verità ; e mi recheria sospetto , che al medesimo fine indrizzassero ancora quell'affettate umiliazioni , ed' espressioni di mansuetudine , e sommissione , che praticano con quei , che presedono alla Chiesa ; a quali perdono poi , come più sotto vedrassi , il più orrendamente , che dir si possa , il rispetto ; dando a divedere di non avere saputo mai in che hà da consistere quello , che sono tenuti portargli .

§. XXIII.

ALlegano essi però a propria diffesa , che di tutto il vantaggio , che gl'è venuto, e di potere mettere in chiaro la verità , e di poterla apprendere così tosto , ne sono debitori alla maniera tutta facile , che è stata trovata ora d'insegnarla ; recisa dalla scuola moderna quella superfluita di studj lenti , che faceano perdere inutilmente alla gioventù gl'anni migliori. Che s'è trovata maniera più agevole assai per fare i corsi filosofici, e teologici ; e che questa è la cagione , per cui s'arrivi così tosto alla meta , e che deposta la livrea di discepolo , la Gioventù possa ornarsi ben presto con la magistrale de Dottori .

Ma se hò a dirla giusta , questo stesso mi fa tremare di vantaggio: poiche questo medesimo d'inventare una nuova maniera d'imparare , è segno , che non si voglia insegnare ciò , che è stato ed'imparato , ed'insegnato per il passato . „ A (1)
„ coloro , che ebbero intenzione d'insegnare cose diverse da
„ quelle , che sono state insegnate fin'ora,(dice Tertulliano) ,
„ fu d'uopo ancora di disporre diversamente da quelli , che
„ erano , gl'istrumenti della dottrina , cioè a dire i mezzi , co'
„ quali la dottrina stessa deve impararsi : poiche non averebbero essi potuto insegnarci dottrina diversa , se non avessero inventati altri modi , co' quali ce l'insegnassero . E si come essi
„ non averebbero potuto essere corrotti nella dottrina , se

„ aves-

1. Quibus fuit propositum aliter docendi , eos necessitas institit , aliter disponendi instrumenta doctrinæ ; alias enim non potuissent aliter docere , nisi aliter haberent , per quæ docerent hæresim . Sicut illis non potuisset succedere corruptela doctrinæ sine corruptela instrumentorum ejus ; ita & nobis integritas Doctrinæ non competisset sine integritate eorum , per quæ doctrina tractatur . Tertull. de Præscript.

,, aveſſero tenuti forte i mezzi, co' quali la vera, e ſoda dottrina s'inſegna; così noi abbiamo unicamente l'obligazione d'avere appreſa la vera dottrina, a quella ſodiſſima maniera d'inſegnarla, che è ſtata ſempre mai pratticata.] (2) E che ſia così, lo teſtifichi il modo, con cui s'introduſſero nel mondo l'ultime pernicioſiſſime Ereſie, che fu di mettere i ſtudj ſcolaſtici in deriſo, ed in burla, e di ſoſtituire in loro vece i vani, e leggieri della grammatica, della Rettorica, e dell'altre lettere umane.

§. XXIV.

SOtto il preteſto dell'amore alla verità, i noſtri Critici credono parimente di doverla cercare anche appreſſo gl'Eretici; ſegno evidente, che ſtimano, che, o la Chieſa Cattolica non la ſappia tutta; o pure che non ſiano affatto privi di lei i ſuoi nemici, che a queſto titolo di ſacra erudizione, d'Iſtoria Eccleſiaſtica, e talvolta di ſapere interpretare, come vanno, le Sacre Scritture, vengono, e da eſſi loro diligentemente con le corriſpondenze coltivati, ed eſaltati nè libri loro con mille elogj; la qual maniera moſtra al certo, che dopo avere ſtudiato tanto, quanto ſi ſpacciano d'aver fatto, l'antichità; non anno non dimeno imparata una delle più inculcate prattiche de' primi ſecoli della Chieſa. Altro tempo, altr'ozio di quel, che hò io ci vorrebbe per far conoſcere, come và l'ecceſſo di queſto fatto. Ne io voglio entrare quì a diſcutere, ſe ſia ſempre, o nò vero, che trovino, o piglino la ſola verità dagli Eretici; e ſe non è, come non è pur troppo, voglio nondimeno ſupporlo. Ma per queſto dunque, che abbiamo a cercare la verità, ci dobbiamo ſtimar lecito di cercarla, di dove ſappiamo, ch'ella è ſtata

2. Supereſt uni loco reſpondere, qui tamen magis attinet ad Theologos ſcholaſticos, quàm ad ipſam methodum, & theologiam, quo ais in annotationibus ſuper novum teſtamentum. *Utinam aliquando expergiſcatur Chriſtus, & hoc judaiſmo atque tyrrannide liberet populum ſuum: niſi fortè ideo nos redemit, ut hujuſmodi portentis ſerviamus &c.* Quibus verbis exulceratiſſimum in eos animum, impotenſque odium minus patefeciſti: quid enim atrocius, quid immanius in hoſtes truculentiſſimos, in peſtes humani generis dici, optarique poteſt, quàm univerſum, quod inſectaris genus, aboleri, & è medio tolli? & tu ipſum Theologorum genus innocuum, verendum, tùm profeſſionis dignitate, tùm vitæ innocentia, peſſumdari optas, quod tamen te ornavit, & in Collegium ſuum cooptavit. Quod ſi non vererer te oſtendere, dicerem, magis fortè eorum humanitate, facilitateque, quàm tuis meritis. Sed tibi hoc peculiare, magis eos inſectari, inter quos nomen dediſti: Optas, ut Theologorum ordo perdatur à Chriſto, ut ſcilicet hæreticis licentioſius debacchandi adſit facultas, ut arrogantibus & temerariis liberum ſit ſcribere quæcumque eis ad buccam veniunt, dummodo dicacitatem aliquam calleant. Albertus Pius contra Eraſm.

ſtata bandita? „ (1) Appreſſo gl'Eretici? (dice Tertulliano):
„ Appreſſo quelli, de quali c'è prohibito il commercio, e che
„ ſappiamo, che anno principj, e maſſime contrarie affatto
„ alla noſtra verità? Chi è mai quel Servitore, che ſperi di ri-
„ cevere il neceſſario ſuo ſoſtentamento, non dirò già da un
„ nemico, ma ſolo da chi non hà che fare coſa alcuna col ſuo
„ Signore? Chi è quel Soldato, che ardiſca pigliare il ſoldo,
„ non dirò da Re nemici al ſuo Principe, ma da Principe, che
„ non ſia preciſamente collegato con eſſo lui; quando non ſia
„ un fellone, un deſertore, un ribelle? Cercò quella Vec-
„ chia Evangelica la gemma perduta; ma però in caſa ſua: E
„ quella Vedova ricorſe a quel Giudice duro sì, ma non già per
„ queſto inimico. Che follia il volere eſſere edificato da chi
„ unicamente fa profeſſione di diſtruggere? Non è poſſibile,
„ che alcuno reſti illuminato da coloro, che tenebre in ſe me-
„ deſimi, altro non cercano, che d'oſcurare anche gl'altri.
„ Dobbiamo cercare nel noſtro, de' noſtri, e da noſtri. „

Anche i Demonj dicevano la verità, (2) allorche cacciati da corpi oſſeſſi dal Noſtro Salvatore andavano gridando: che egl'era figlio di Dio. „ E pure queſti, (dice S.Gio: Criſoſtomo)
„ impoſe loro rigoroſo ſilenzio, ne volle, che fuſſer ſentiti;
„ poiche non era conveniente, che eſſi s'uſurpaſſero la gloria
„ dell'Apoſtolato, ne era decente, che il ſublime miſterio del-

 „ la

1. Apud hæreticos? ubi omnia extranea & adverſaria noſtræ veritati, ad quos vetamur accedere? Quis ſervus cibaria ab extraneo, ne dicam ab inimico Domini ſui ſperat? Quis miles ab infæderatis, ne dicam ab hoſtibus Regibus, donativum & ſtipendium captat, niſi planè deſertor, & transfuga & rebellis? Etiam anus illa intra tectum ſuum drachmam requirebat: etiam pulſator ille vicini januam tundebat: Etiam vidua illa non inimicum, licet durum Judicem, interpellabat. Nemo inde ſtrui poteſt, unde deſtruitur. Nemo ab eo illuminatur, a quo contenebratur. Quæramus ergo in noſtro, & a noſtris, & de noſtro: In quæ? duntaxat, quod ſalva regula fidei, poteſt in quæſtionem devenire. Tertull. de præſcr.

An ad hoc frater cariſſimè deponenda eſt Catholicæ Eccleſiæ dignitas & plebis intus poſitæ fidelis atque incorrupta majeſtas, ſacerdotalis quoque auctoritas, ac poteſtas; ut judicare velle ſe dicant de Eccleſiæ propoſito extra Eccleſiam conſtituti? de Chriſtiano hæretici? de Sacerdote ſacrilegi? Quid ſupereſt, quàm ut Eccleſia Capitolio cedat, & recedentibus Sacerdotibus, ac Domini altare removentibus, in Cleri noſtri ſacrum venerandumque conſeſſum, ſimulacra atque idola cum aris ſuis tranſeant, & Novatiano declamandi adverſum nos, atque increpandi, largior & plenior materia præſtetur; Si iis, qui ſacrificaverunt, & Chriſtum publice negaverunt, non tantum rogari, & ſine acta pænitentia admitti, ſed adhuc inſuper cœperint terroris ſui poteſtate dominari? D. Cyprian. lib. 1. Epiſt. 3.

2. Sine, quid nobis & tibi Jeſu Nazarene? Veniſti perdere nos? Scio te, quia ſis Sanctus Dei. Et increpavit illum Jeſus, dicens: obmuteſce, & exi ab eo. Luc. cap. 4.

Voluit dæmon perturbare ordinem rerum, & Apoſtolorum rapere dignitatem, & ſuggerere multis, ut ei obediant. D. Jo. Cryſoſt. in Cat. D. Thom.

Quamvis igitur vera fateretur, compeſcebat tamen ejus ſermonem, ne ſimul cum veritate etiam ſuam iniquitatem promulget: ut nos etiam aſſuefaciat, ne curemus de talibus, & ſi vera loqui videantur. Nefas eſt enim, ut cum adſit nobis Scriptura divina, inſtruamur a diabolo. D. Athan. in Cat. ut ſupra.

„ la Divinità del Redentore s'imparasse per questo verso, o fusse publicato da lingue sì immonde.

So bene, che i Critici scusano, e coprono quest'indecente trattare sotto la maschera di corrispondenza, puramente letteraria, ed erudita. Ma stimo ancora, che non potranno negare, che qualsisia commercio, che proceda da altro motivo, che da questo delle lettere, non sia assai più lontano, e diverso da quello della religione, e della fede, di quel che siano trà di loro le lettere, e i dogmi. Considerate dunque, che direbbe S. Paolo, se sapesse ciò, che si pratica adesso; S. Paolo, dico, (3) che tanto strepitò, allorche riseppe, che i Corinti in occasione delle liti, che nasceano tra di loro, ricorrevano a Tribunali profani. Poiche se stimò, secondo l'esposizione di S. Tomasso, (4) che con tale ricorso questi derogassero, non che all'autorità, alla propria dignità; che con ciò dessero ansa a gl'Infedeli stessi di disprezzarli; e finalmente, che porgessero occasione a Giudici, a' quali ricorrevano, di calunniare, e d'opprimere se stessi, che da loro erano odiati all'ultimo segno, per la diversità è della Religione, e de riti; quanto più giudicarebbe, se vedesse pratticato simile commercio, in genere d'erudizione, e di lettere, ch'ei fusse degno di riprensione; derogandosi tanto conciò all'autorità delle nostre Accademie, quando bene si tratti d'erudizione pura profana; dandosi così grand'ansa a gl'Eretici di disprezzarci, quasi che non ci sia trà di noi chi abbia capacità di sodisfare a dubj, che occorrono, e che tutti siano infinitamente ignoranti; e porgendosi finalmente con ciò occasione a medesimi d'opprimere, o per almeno d'insultare alla Religione Cattolica, che per la diversità della credenza, che da essa separati gli tiene, odiano più di quello, che con parole vaglia ad esprimersi?

§. XXV.

3. Audet aliquis vestrum habens negocium adversus alterum judicari apud iniquos & non apud Sanctos? An nescitis quoniam Sancti de hoc mundo judicabunt? Et si in vobis judicabitur mundus, indigni estis qui de minimis judiceris? Nescitis quoniam Angelos judicabimus, quanto magis sæcularia? Sæcularia igitur judicia si habueritis, contemptibiles qui sunt in Ecclesia illos constituite ad judicandum. Ad verecundiam vestram dico: Sic non est inter vos sapiens quisquam qui possit judicare inter fratrem suum, sed frater cum fratre judicio contendit, & hoc apud infideles? 1. Corinth. cap. 6.

4. Hoc enim est inordinatum multipliciter. Primo quidem, quia per hoc derogatur authoritati fidelium. Secundò quia derogatur dignitati fidelium, quantum ad hoc quod infidelium judicia subeunt. Tertio quia per hoc datur occasio infidelibus judicibus contemnendi fideles quos dissentire vident. Quarto quia per hoc datur occasio infidelibus judicibus calumniandi, & opprimendi fideles, quos odio habent propter fidem, & ritus diversitatem, S. Thom. Ibid.

§. XXV.

CRedono non dimeno i Critici di giustificare a bastanza queste loro improprie maniere, e di dover essere creduti, non che seguaci veri, ma eziandio zelantissimi propugnatori della verità, perche talvolta scappano fuori, e si dichiarano a favore (1) di lei, quando si tratti qualche punto, o di giursdizione spirituale, ò temporale della Chiesa, o pure anche d'alcuna cosa, che riguardi i dogmi; quando però non sia di quelle, circa le quali la Critica non abbia, o mossa questione, o già preso partito. Ma, a dire il vero questo stesso accusa di vantaggio la colpa loro, perche fa vedere, ch'essi di propria testa si fanno, e vogliono sciegliere ciò, che gli pare di credere; e rimprovera in conseguenza più acremente il loro vacillamento nel resto, mostrando, che ad essi compete quel nome, che nasce dall'elezzione. E poi, hà da bastar questo a persuadere alcuno, ch'essi siano tali, quali con questa sorte di zelo ci vogliono comparire? Se a questo titolo d'avere intrapresa la difesa non che di qualche punto di giurisdizione, di qualche Dogma Cattolico, si potrà alla cieca passar per Cattolico chi l'intraprende: dunque douremo contare frà gl'Ortodossi, e Teodoro Beza, e i Calvinisti tutti, e i Luterani ancora, perche gagliardamente si sono sempre mai opposti, e tuttavia s'oppongono con tutto vigore, a Socciniani, o Trideisti, sostenendo contro di questi l'articolo della Divinità del Figlio di Dio. Ora, a qual cer-

1. Nunc illa (nempè falsa dogmata), & in occultis habent, & alia præseferentes scribunt, non aliter quam si medicus ad sancium, ægrotumque accersitus, omissis quæ rei præsentis sunt, de membris sanis disputationem instituat, quem ea de causa meritò stuporis & insaniæ damnes, quod de iis, quorum gratia venit, nihil dicat: de aliis contra, quorum usus ab eo non requiritur, verba faciat: ita quoque isti, quæ sunt hæreseos prorsùs omittêtes alia scriptis: prosequuntur. Atqui oportuit, si fides illis curę esset, Christumque diligerent, prius blasphemas adversus Christum sententias exterminare, ac ita in locum eorum sana, salubriaque, & dicere, & scribere. *Sed neque ipsi hoc præstant, neque eos, qui id præstare velint, permittunt, impediuntque vel inscitia, vel dolo.* Quod si inscitia id faciunt, crimini temeritatis obnoxii fuerint, quod quæ ignota habent, asseverationibus prosequuntur: contra si scientiam sibi in istis rebus arrogant, major illis mulcta infligi debet, quoniam ubi, de ipsorum rebus agitur, nihil ociosum aut præter rem inculcant: contra, ubi de nostra fide tractandum fuerat, scriptionibus ludunt, & quidvis potius, quam verum, tuentur, dissimulatis illis & in occulto habitis, ob quæ ipsorum hæresis male audit, cum interim verba Sacrarum Scripturarum in ore habeant. Est id quidem evidens suppilatio veritatis, eademque distenta ac suffarcinata omni scelere. Nec dubito quin vestra pietas facile, vel istinc totum negocium perspexerit. Siquidem nullus ubi de adulterio postulatus est, de furto se excusat: neque si quis cædem imputet, reum patitur respondere, se non solum non pejerasse, sed etiam in deposito fidelem extitisse Id enim ludibrium potiùs, quam purgatio criminis, aut certum rei documentum fuerit. Quid enim cædes ad depositum? aut quid adulterium ad furtum? Nam tametsi scelera a se invicem dependeant, ex corde prodeuntia, attamen ad diluendum facinus, nullam inter se communionem habent. D. Athanas. Orat. 1. Con. Arian.

cervello è mai caduta in mente simile follia? O chi hà giamai auto ardire di chiamare perciò diffensori, e della Fede, e della Chiesa, o Beza, o gl'altri Eretici? Ma la dottrina, che portano è Cattolica. Sicuro; e chi n'hà mai dubitato? Supposto che nell'articolo, che s'agita diffendano a dovere la verità, non possono certamente servirsi d'altre ragioni, che di quelle della Religione Cattolica, in cui sola la verità medesima si ritrova: ma non per questo, si dourà credere Ortodosso, e molto meno diffensore della Chiesa chi hà fatto questo, quando in tutto il resto no'l sia, e non creda ciò, che esige, o la pietà, o la Fede Cattolica. Se un mio dichiarato nemico mi rubba la Spada, e con essa uccide un'altro pure inimico mio; chi sarebbe quel folle, che giudicasse, che per questo colui amico mi fusse? Nell'arsenale della Chiesa Cattolica si conservano tutte l'armi, con le quali si combattono gl'errori, l'iniquità, l'ingiustizie: Ne piglia, e rubba qualch'una l'Eretico per adoprarla contro i nemici suoi; per questo divien Cattolico? Sara fedele, e sicura l'arma, e ferirà a dovere; ma rispetto al braccio, che non hai mai preteso di diffendere la Chiesa, qual'obbligazione, o attinenza dev' ella professargli, se non hà avuto riguardo in ciò che hà operato, a secondare altro, che il proprio istinto?

Per iscoprire questi tali, non si richiede ne maggior sottigliezza, ne più studiato artificio di quello, che prätticò colui, il quale avendo per molti giorni osservata una Scimia d'un Ciarlatano, che maschcrata facea così bene varj esercizj, che niuno potea giugnere a scoprire, se fusse uomo, o pur bestia; alla fine, per chiarirsi, non fece altro, che buttare alcune poche castagne in terra; alle quali l'uomo finto s'avventò tosto con tanta ingordigia che subito si diè a conoscere per quell' animale, ch'egl'era. E niente più per lappunto si richiede per iscoprire certi uni, che in molte cose pare, che ci credano, e in vero si diportano da credenti; poiche altro non ci vuole, che di proporgli uno de falsi principj sostenuti dalle loro Academie, per fargli cader la maschera, ed iscoprirgli.

§. XXVI.

Essi con tutto ciò si dichiarano d'essersi dati al mestiere della Critica per puro zelo di religione, e della Religione Roma-

mana, a cui professano d'avere giurata fedeltà; e ciò a fine; ch'ella non resti esposta alle beffe, ed alle derisioni degl'Eretici, che pur troppo la rimproverano, e la dileggiano; e (com'essi pensano) non tutto affatto a torto. Onde si dolgono acremente, in seguito di ciò, che questo loro atto di religione non sia considerato per il suo dritto; anzi tutto al roverscio sia loro imputato a mancamento, ciò, che più tosto dovrebbe recarsegli à merito.

Strana diffesa in vero, con cui vengono, senza avvedersene, a condannare irremissibilmente se stessi. Se si fussero ricordati dell'avviso di S. Agostino, (1) non averebbero fatto tanto gran caso di ciò, che, o dicono, o fanno gl'Eretici; poiche: [Se volesse por mente, (dice il Santo) la Chiesa de' Cri-
„ stiani alle risate de Pagani,(diciam l'istesso degl'Eretici), non
„ crederebbe ne pure la resurezione di Cristo.] Onde è evidente, (2) che la Chiesa Cattolica non si dee mettere in suggezione di quanto, o dicono, o scrivono empiamente di lei gl' Eretici, (3) quali per la loro perfidia, e stolidezza, deve avere in non curanza, e dispregio. Ma mentre i Critici mostrano tanta paura di quanto essi possano, o scrivere, o dire, e che acciecati da questo timore, in vece d'intraprendere, come anno fatto tutti i SS. Padri, e Dottori Cattolici, la diffesa della stessa Chiesa, si lasciano anzi trasportare a mutilare, recidere, e con essi loro a correggere gl'antichi monumenti, che per l'addietro non sono stati giudicati giamai bisognosi di tal censura; è segno,

1. In ipsum autem Christum, quod tertio die resurrexit, non crederemus, si fides Christianorum cachinnum metueret Paganorum. D. August. Epist. 49. ad Deo grat.

2. Hoc enim Ecclesiæ proprium est, ut tum vincat cum læditur, tum intelligatur cum arguitur, tum obtineat cum deseritur: omnes quidem illa secum, atque intra se vellet manere, nec ex tranquillissimis finibus suis aliquos abiicere aut perdere, dum indigni fiunt tantæ matris habitaculo; sed discedentibus ex ea hæreticis vel abjectis, quantum amittit occasionis largiendæ ex se salutis, tantum allequitur ad fidem expetendæ de se beatitudinis. Cognosci enim hoc ex ipsis hæreticorum studiis promptissimum est. Namque cum à Domino Ecclesia instituta, & ab Apostolis confirmata, una omnium sit ex qua se diversarum impietatum furens error absciderit: nec negari posset ex vitio malæ intelligentiæ, fidei extitisse dissidium, dum quod legitur sensui potiùs coaptatur, quàm lectioni sensus obtemperat; tamen dum sibi partes singulæ adversantur, non solum suis, sed etiam adversantium est intelligenda doctrinis, ut dum adversus unam eam omnes sunt, impiissimum tamen errorem omnium, per id, sola est, atque una confutet. Hæretici igitur omnes contra Ecclesiam veniunt: sed dum hæretici omnes se invicem vincunt, nihil tamen sibi vincunt. Victoria enim eorum, Ecclesiæ triumphus ex omnibus est: dum in eo hæresis contra alteram pugnat, quod in hæresi altera Ecclesiæ fides damnat. D. Hilar. Lib. 7. de Trinit.

3. Nunc autem derident me juniores tempore. Job. 30. Omnes hæretici ætati universalis Ecclesiæ comparati, juniores tempore vocantur: quia ipsi ab ea, non autem ipsa egressa est ab illis. Undè rectè quoque per Joannem dicitur: A nobis exierunt, sed non erant ex nobis: nàm si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum. Juniores ergo tempore Sanctam Ecclesiam irrident, cùm hi qui ab ea egressi sunt, doctrinæ ejus verba despiciunt. D. Greg. Moral. lib. 20. cap. 9.

gno, che credono, (come dicevo) che veramente la Chiesa medesima abbia il torto, e che quelli abbino tutta la ragione di impugnare, e di beffare a questo conto l'istessa: che la verità stia per loro, e che questa giaccia miseramenre oppressa nelle tenebre degl'errori, e dell'ignoranza. Non si risolve il Medico ad incidere l'infermo, o a tagliargli le membra, che quando giudica, che il male sia estremo, e non possa ripararsi con altro rimedio. E quando si vede che i Nocchieri, o Naviganti si danno fretta di buttare in mare le mercanzie,ò più preriose,ò più necessarie; convien confessare per necessirà,che si credono già oppressi dalla tempesta, e che tengono per indubitato il naufragio. Altrettanto perciò dourà dirsi, che stimino della Chiesa Cattolica i nostri Critici, mentre si danno tanta fretta di liberarla con la loro arte, dall'imposture degl'Eretici, recidendo, e tagliando con essi loro è Istorie, e Padri, ed Opere ricevute; e facendone getto a capriccio,per secondarli: cioè,ch'ella sia disperatamente inferma, ed irremissibilmente naufragante. Ma qual bestemmia degl'Eretici può essere alla Chiesa stessa più obbrobriosa di questa?

§. XXVII.

ALlegano essi nondimeno a loro favore gl'esempj, e di S. Girolamo, e degl'altri Santi Padri, i quali esercitando questo stesso mestiere della Critica, anno, o scoperte molte finzioni, o corretti molti errori dell'antichità; e vogliono dire con ciò, che se fu lecito ad esi, a se parimenti non sarà proibito fare il medesimo, spacciandosi in questa guisa per Santi Padri; come (1) appresso a poco tutti gl'Eretici sono stati avvezzi per smaltire la loro mercanzia, di milantarsi mandati da Dio, quando però non anno giamai potuta provare questa loro missione. Ma prescindendo anche da questo, l'è bene una dialettica nuova, o una presunzione non mai sentita, di volersi mettere dal pari con tali personaggi, o il volere dedurre, che si possa, o debba fare una cosa,da questo solo, che altri l'hà fatta. Ad-

1. Omnes quotquot venerunt fures sunt, & latrones Joan. x. v. 17.
Augustinus (unde Beda in suos transtulit commentarios) sic explicat: Prophetas veros, ac Sanctos propriè non venisse, sed missos fuisse; ideò hæc sententia eos tantum comprehendit, qui a Deo non missi venerant, quales omnes Pseudo-prophetæ fuerunt de quibus per Hieremiam Deus dicit: Non mittebam Prophetas, & ipsi currebant: Hier. c. 23. Maldonat. in Cap. 10. Joann.

Adduceano a favore della loro rilaſſata aſtinenza un ſimile eſempio anche alcuni pochi Monaci di Chiaravalle, pretendendo di poter ſervirſi del vino, perche l'iſteſſo avea fatto, di permiſſione dell'Apoſtolo il ſuo Diſcepolo S. Timoteo; ma S. Bernardo (2) gl'illuminò ben toſto dell'equivoco, che pigliavano dicendo loro. [Sì è veriſſimo, che S. Paolo diede queſto con-
„ ſiglio; ma però avvertite, che lo diede a Timoteo. Datemi
„ voi un altro Timoteo, che non ſolamente mi contento di
„ permettergli il vino, ma voglio di più cibarlo con oro, ed
„ abbeverarlo con balſamo.] Così dico io a noſtri Critici; S. Girolamo, e gl'altri Santi Padri anno eſercitata la Critica, non è così? Datemi un altro S. Girolamo, che l'eſerciti, è non hò la minima difficoltà d'accettarla con quel riſpetto, e quella venerazione, che devo.

I Figli di Sceva (3) Principe dē Sacerdoti de Giudei, vedendo l'autorità, che in nome del Noſtro Salvatore, eſercitava lo ſteſſo Apoſtolo S. Paolo, ſopra i demonj; s'invogliarono anch'eſſi di fare il medeſimo, ed accoſtatiſi ad un Energumeno, ſi poſero ad eſorcizarlo in nome di Gesù, predicato da Paolo. Ma il demonio lanciatoſi furioſamente contro di loro, e ſtrappandogli le veſti, e lacerandoli le carni: [Conoſco, (diſſe) Gesù, e sò chi è Paolo; ma voi altri chi ſiete?]

Fin'il diavolo ſa chi è S. Girolamo, e noi tutti Criſtiani ſappiamo beniſſimo chi è lui, e chi ſono ſtati tutti gl'altri Santi Padri; mille volte abbiamo letta la Cenſura di Gelaſio: ſappiamo ciò, che hà fatto, e ſcritto il Cardinal Baronio; ma voi altri chi ſiete? In vigore di qual'autorità v'aſſumete di criticare tutte le coſe a voſtro capriccio? S'è preſa, dite, una gran libertà queſt'ultimo in eſpunger da Codici i nomi d'alcuni Principi, e in ſurrogare in loro vece degl'altri. Ma ei n'ebbe il po-

I tere,

2. Fruſtrà ſibi quidam blandiuntur de exemplo Pauli hortantis diſcipulum non bibere aquam, ſed modico uti vino, propter ſtomachum, & frequentes ſuas infirmitates. Qui attendere debent primum quidem Apoſtolum minimè ſibi ipſi rem iſtiuſmodi ſuadere, ſed nec diſcipulum æque expoſcere ſibi. Deindè non monacho hoc intimari, ſed Epiſcopo, cujus vita teneræ adhuc, & naſcenti Eccleſiæ pernecеſſaria eſſet. Timotheus hic erat. Da mihi alterum Timotheum, & ego cibo eum, ſi vis, etiam auro, & poto balſamo. D. Bernard. ſup. cantic. Serm. 30. in fin.

3. Tentaverunt autem quidam & de circumeuntibus Judæis exorciſtis, invocare ſuper eos, qui habebant ſpiritus malos, nomen Domini Jeſu, dicentes: Adjuro vos per Jeſum, quem Paulus prædicat. Erant autem quidam Judæi Scevæ Principis Sacerdotum ſeptem filii, qui hoc faciebant. Reſpondens autem Spiritus nequam dixit eis: Jeſum novi, & Paulum ſcio: vos autem qui eſtis? Et inſiliens in eos homo, in quo erat dæmonium peſſimum, & dominatus amborum, invaluit contra eos, ita ut nudi, & vulnerati effugerent de Domo illa. Act. Apoſt. c. 19. v. 13.

Ideò & reprehendit illos dæmon, inſultans in eos, & dicens: Jeſum cognoſco, & Paulum ſcio. Quaſi diceret: Vos non creditis, ſed abutentes hoc nomine, talia dicitis D. Jo. Chryſoſt. tom. 3. in Act. Apoſt. cap. 19. hom 41.

tere, prima da Gregorio Decimoterzo, e dopo lui da cinque (4) altri Pontefici l'un dopo l'altro; e se bene può avere ecceduto nel modo di servirsi della facoltà concessagli; questo non fa nondimeno, ch'ei non possa render ragione del perche l'hà esercitata: ma voi con quale autorità vi pigliate simile arbitrio? Può (5) il Principe, anzi deve secondo tutte le leggi, e Divine, & umane far uccidere gl'uomini senza minimo pregiudicio, ne della propria, ne dell'innocenza di chi eseguisce i suoi ordini: Dunque potrà per questo ogn'uno (6) uccidere a man salva, e senza scrupolo di coscienza i malfattori, ed i rei?

Noi altri Critici (dicono) benche tutti fin'ora abbino tenuta la tale opinione, e questa sia della Chiesa; adesso, che s'è più raffinata l'arte Critica, seguitiamo l'opposta. [(7) Non sò „ (direbbe S. Bernardo) quale delle due mi giudichi più insof„ fribile in queste parole, cioè, se, o la bestemmia, o l'arro„ ganza? o quale più condannabile, la temerità, o l'empietà? „ Or non sarebbe egli assai meglio percuotere questa bocca „ co' bastoni, che rintuzzarla con le ragioni? Non provoca „ giu-

4. Ecce laboratum ternos non amplius annos
Vi magnum, eximium mole Baronis opus
Martyribus rutilans sacris jam panditur Orbi;
Sic Pater ipse Orbis Sixtus ab Urbe jubet.
V. Juvenal. Ancin. in Martyrol. Baron.

5. Nullis autem jubentibus legibus, vel legitimis potestatibus, non decere alterum occidere, etiam volentem, & petentem, & vivere jam non valentem. satis indicat scriptura Regnorum: Ubi Rex David, Regis Saulis interfectorem jussit occidi, cum ille dixisset ab eo jam saucio, atque semivivo petitum se fuisse, ut hoc faceret, & animam corporis nexibus obluctantem, solvique cupientem, uno ictu vulneris ab illis cruciatibus liberaret. Proindè quia omnis, qui sine ulla legitima potestatis authoritate hominem occidit, homicida est, quisquis seipsum occidit non fit homicida si non homo est. D. August. Epist. 61. ad Dulcit.

5. Quid in his verbis intolerabilius judicem, blasphemiam, an arrogantiam? Quid damnabilius temeritatem, an impietatem? An justius os loquens talia fustibus tunderetur, quàm rationibus refelleretur? Nonne omnium merito in se provocat manus, cujus manus contra omnes? Omnes, inquit, sic: sed non ego sic. Quid ergo tu? Quid melius affers? Quid subtiliùs invenis? Quid secretum tibi revelatum jactas, quod præterierit sanctos, effugerit sapientes? Aquas furtivas, & panes absconditos puto apponet nobis iste. Dic tamen, dic quicquid illud est quod tibi videtur, & nulli alteri. D. Bernard. Epist. 190.

Quid ergo vos soli sapientiæ conditi, atque intelligentiæ vi mera, nescio quid aliud videtis & profundum? Soli esse nugas intelligitis hæc omnia, soli verba & pueriles ineptias? -- Unde quæso est vobis tantum sapientiæ traditum? Unde acuminis, & vivacitatis tantum? Vel ex quibus scientiæ disciplinis tantum cordis allinere, divinationis tantum potuistis haurire? Quia per casus, & tempora declinare verba scitis, & nomina? Quia voces barbaras, soloecismosque vitare? Quia numerosum, & instructum, compositumque sermonem, aut ipsi vos nostis afferre, aut incomptus cum fuerit scire? Quia fornicem Lucilianum, & Marsyam Pomponii obsignatum memoriam contineris? Quia quæ sint in litibus constitutiones, quot causarum genera, quot dictionum, quid sit genus, quid species, oppositum à contrario, quibus rationibus distinguatur; idcircò vos arbitramini scire quid sit falsum, quid verum, quid fieri possit, aut non possit; quæ imorum summorumque natura sit? Nunquam nè illud vulgatum perstrinxit aures vestras, sapientiam hominis, stultitiam esse apud Deum? Primum ecquid ipsi penitùs perspicitis vos ipsos, si quando de rebus disceptatis obscuris, & naturalia pergitis reserate secreta, & ipsa quæ dicitis, quæ asseveratis, quæ capitali plerumque contentione

,, giustamente contro di se le mani d'ogn'uno quella mano
,, prosuntuosa, che se la vuol pigliare con tutti? Tutti (dice
,, il Critico) tengono questo, ma io nò. Tu nò? Ma chi sei
,, tu? Che cosa poi produrre meglio degl'altri? Qual sotti-
,, gliezza maggiore ai trovata? Qual secreto è stato rivelato
,, a te, che a tutti gl'altri Santi sia stato nascosto, e che non
,, si sia potuto penetrare da verun'altro sapiente? M'immagi-
,, no, che costui ci porgerà senza dubbio acque furtive, e pani
,, nascosti. Pure, di sù, di sù, qualunque cosa si sia, che pare a
,, te, ed a tutti gl'altri non pare.]

§. XXVIII.

MA quanto sia diverso il caso, e dettestabile l'eccesso, che commettono i Critici, lo dichiara l'esempio stesso del Baronio, che apportano, mentre tanto sono lontani d avere ricevuta da chi può concederla, questa giurisdizione, che esercitano; quanto sono insolenti in procurare d'abbassare con tutti i sforzi, ed in avere in dispregio chi solamente può dargliela. Mi farò per tanto lecito di domandare ad essi, come a versatissimi nell'Ecclesiastica antichità, a carico di chi fusse una volta, o l'approvare, o il riprovare l'opere de Scrittori, e de Padri; e non meno l'approvare gl'Atti de Santi Martiri, e gl'altri Ec-

ne defenditis, nescite, & unumquemque suspiciones suas probatis, & comprehensis pertinaci obluctatione tutari? Quid enim si verum perspiciamus, etiamsi omnia sæcula in rerum investigatione ponantur, scite per nos possumus, quos ita cæcos & superbos, nescio quæ res protulit, & concinnavit invidia, & cum nihil sciamus omninò, fallamus nos tamen, & in opinionem scientiæ subinflati pectoris tumore tollamur? Ut enim divina præteream, & naturali obscuritate res mersas, potest quisquam explicare mortalium id, quod Socrates ille comprehendere nequit in Phædone: homo quid sit, aut unde sit, anceps, varius, mobilis, pellax, multiplex, multiformis? In quos usus sit? Cujus sit excogitatus ingenio? Quid in mundo faciat? Cur malorum tanta experiatur examina? Utrum nè illum tellus uliginis alicujus conversa putrore, tamquam vermes animaverit, tanquam mures? an fictoris alicujus, & fabricatoris manus lineamenta hæc corporis, atque oris acceperit formam? Potest, inquam, scire in medio hæc posita, atque in sensibus constituta communibus, quibus causis mergamur in somnos quibus evigilemus, quibus modis fiant insomnia, quibus visa? Immo, quod ambigit in Theæteto Plato vigilemus aliquando, an ipsum vigilare, quod dicitur, somni sit perpetui portio? Et quid agere videamur, insomnium cum videre nos dicimus? Radiorum & luminis intensione videamus, an rerum imagines advolent, & nostris in pupillis sidant? Utrum sapor in rebus sit, an palati cogitationibus fiat? Quibus ex causis pili nigrorem ingenitum ponant, neque omnes pariter, sed paulatim adiciendo canescant; Quid sit quod humores universi unum corpus efficiant mixtione, solum oleum respuat immersionem in se pati, sed in suam naturam impenetrabilem semper perspicuè colligatur? Ipse deniquè animus, qui immortalis a vobis & Deus esse narratur, cur in ægris æger sit, in infantibus stolidus, in senectute delira, & fatua, & insana? Quorum infirmitas, & inscientia miserabilis hoc magis est, quod cum fieri possit, ut veri aliquid aliquando dicamus, & hoc ipsum nobis incertum, an veri aliquid dixerimus. Arnob. adversus Gent. lib. 2.

clesiastici monumenti, che il decretare gl'onori a gl'istessi dovuti, e ciò, che concerneva alle loro memorie, loro Martirio, al loro culto: o finalmente qualunque cosa, che appartenesse, non meno al dogma, che alla pia credenza de Fedeli? Crederò certo, che ne possano, ne devano, ne vorranno rispondere, se non quello, che è; cioè a dire, che questa incombenza sia stata sempre unicamente appoggiata a Sommi Pontefici, a Concilj, a Vescovi. Tanto attestano in primo luogo le memorie della S.Chiesa Romana, (1) dalle quali si ricava, che non solo v'erano i Norari, che scrivevano le gesta de Santi Martiri, ma i Subdiaconi, e Diaconi ancora, che presedevano ad essi, & avevano cura d'usare ogni diligenza più esatta in informarsi bene d ogni cosa; poi di farne la relatione al Pontefice, da cui finalmente dopo diligente esame venivano approvate: e l'istesso degl'altri monumenti, che alla Chiesa appartenessero. Testificano quasi la medesima cosa dell'altre Chiese, l'Epistole della Smirnense, Viennense, Lugdunense, (2) e molte altre di S. Dionigi d' Alessandria riferite da Eusebio. La sollecitudine Pastorale, che in quella di Cartagine ebbe per questo capo S.Cipriano; e finalmente ciò che raconta S.Gregorio Nisseno nella Vita di S. Gregorio Taumaturgo, (3) del quale dice, che passata la furia della persecutione, tornato in Neocesarea, dopo un essatta ricerca, decretò gl'onori, che si dovevano a Martiri, che avevano patito per Cristo, e le sollennità, che in avenire si doveano celebrare in loro memoria.

Si come a Papi, ed a Vescovi toccava il riconoscere i buoni, e veri Martiri; così non ad altri, che a loro, o a Concilj apparteneva l'approvare, o disapprovare i loro Atti; il sapere, o dichiarare quali fussero o nò coloro, che avendo patito, meritavano la venerazione de Fedeli; il dove, ed il come si dovevano ergere le loro memorie, e in somma tutto quello, che risguardava il loro culto. Di che n'è testimonio, ed il Decreto del Concilio Romano sotto il prementovato Gelasio; (4) Quello del Concilio Cartaginese dopo il Consolato di Stilicone; l'Epi-

1. Vid. Baron de Martyrol. cap.1.
2. Vid. ibidem apud eumdem.
3. Cæterum cum jam auxilio divino tyrannis illa dissoluta esset, ac pax rursus humanam vitam excepisset, per quam expeditum erat ad arbitrium omnibus abundè propositum studium erga numen divinum: instituebat apud omneis ubique populos sanciens, ut nomine eorum, qui pro fide decertassent dies festi atque solemnes conventus celebrarentur; cumque alius in alium corpora Martyrum diduxissent, per anniversarium circuli ambitum congregari lætabantur, in honorem Martyrum ferias agentes. D. Gregor. Niss. in Orat. de D. Greg. Miraculor.opifice.
4. Baron. ut suprà cap. 2.

l'Epiſtola d'Adriano Papa a Carlo Magno; Il Canone 63. della ſeſta Sinodo; Ciò che racconta Teodoro Balſamone di Nicolò Muzalo Patriarca: Il Concilio Laodiceno, Can. 34. (5) E finalmente, per sfuggir la troppa proliſſità, al Canone ſecondo, il primo Concilio Cartagineſe. E quello che ſi dice di queſte coſe, che ſi deva intendere dell'altre pure, che concernono, o l'iſtorie, o l'opere di Padri; il tanto decantato Decreto di Gelaſio, da noi poc'anzi mentovato, manifeſtamente il dimoſtra.

A i Sommi Pontefici adunque, a i Concilj, ed a i Veſcovi apparteneva allora, e di diſtinguere i veri da i falſi Martiri, ed il giudicare de loro Atti, ciò che doveva eſſere, o rigettato, o creduto; il determinare i luoghi, dove dovevano eſſere venerati; tutto ciò in ſomma, che concerneva le loro ſolennità, le loro Sacre Reliquie, la loro venerazione, il loro culto; come altresì il giudicare, e ſuſſequentemente dichiarare quali erano i Scritti degl'Autori, che dovevano riceverſi, quali dovevano rigettarſi: aquietandoſi totalmente alle loro determinazioni i fedeli, come quelli, che ben ſapevano, che per officio a ſopramentovati, e non ad altri toccava, il difinire ſomiglianti materie, e che eſſi con tutta diligenza le avevano eſaminate, prima di deffinirle. Che eſſi poi nell'eſaminarle uſaſſero, per obligo del loro miniſtero la Critica più eſatta, e più fina; teſtimonio ne ſono quelle medeſime autorità, che hò citate, e che anno relazione a quel tanto, che dico; le quali dimoſtrano quanti monumenti, o dubj, o falſi fuſſero da eſſi con tutta la ſeverità, e condannati, ed'aboliti.

E perche parve, (6) che in queſta loro incumbenza paſtorale, come nell'altre, in progreſſo di tempo mancaſſe il zelo de Veſcovi, i quali non eſercitavano il meſtiere della Critica con quell'erudizione, o eſattezza che conveniva, ove ſi trattaſſe ſpecialmente di culto, e di venerazione di Santi; perciò i Romani Pontefici porſero al diſordine pronto rimedio, ordinando Aleſſandro III, e dopo lui Innocenzo parimente III, che nulla ardiſſero d'innovare ſopra di ciò i Veſcovi in avenire di propria autorità; ma che tutto doveſſe riferirſi alla Sede Apoſtolica, alle ſole determinazioni della quale doveſſero ſugettarſi i fedeli.

Suppoſto tutto queſto, in ordine a cui, (ch'io ſappia, ſe eccet-

5. Baron. ut ſuprà cap. 10.
6. Vide Bellarm. de SS. Beatitud. cap. 8.

eccettuiamo gl'Eretici più scandalosi), non v'è stata giamai controversia, tornerò à domandare a nostri Critici, e ne termini della più ampla estensione, a secoli passati, che vogliano; Chi essi si siano? Cioè se Papi, se Vescovi, se Concilj? E se essi sono pur una di queste cose; mi dò per vinto, ne parlo più. Sò che essi nominando se stessi, e gloriandosi di far corpo, sogliono dire: *Tutti gl'eruditi: noi altri* (7) *Critici: La commune de Letterati, giudica, che la tal cosa sia approcrifa: Hà definito, che i tali Atti siano suppositit j, e aggiuntati: che il tal libro non sia del tale Autore: che non si deva far caso alcuno dell'autorità del tal altro S. Padre, perche fu bensì dotto, ma però non buon Critico,* Tutto bene; ma onorino di dirmi, chi hà data loro tal facoltà di definire così assolutamente tutte le cose, di giudicarle, di condannarle? se essi pretendono, che la loro adunanza sia un Concilio, non parlo di vantaggio: basta che mi sodisfaccino circa il modo con cui sia stato congregato, che mi dichino con l'autorità di chi, e di quali personaggi sia composto; e finalmente, che m'illuminino con insegnarmi, dove si legga Concilio (8) formato, e non, di rado di soli Laici, Satirici, Poetastri, è Ragazzi?

Ma sopra tutto, se seguitando i loro principj, m'è lecito di rigettare, o non prezzare l'autorità de Padri, dell'Istorie, delle pie tradizioni, delle definizioni della Chiesa; qual ragion vuole, che io sia tenuto ad arrendermi alla loro, o a stimarla? [Moltissimi, e dolcissimi sono i legami, che mi tengono „ unito (9) (dirò con S. Agostino) a sentimenti della Chiesa, „ e de

---

7. Nobis, inquiunt, auctoribus, nobis principibus, nobis expositoribus, damnate quæ tenebatis, tenete quæ damnabatis, reiicite antiquam fidem, paterna instituta, Majorum deposita, & recipite, quænam illa tandem? Horreo dicere, sunt enim tam superba, ut mihi non modo adfirmari, sed nè refelli quidem sinè aliquo piaculo posse videantur. Vincent. Lerin. Adversus Hæres.

Quis igitur, cui maximè cura est veritatis, istos ulterius ferat? Quis eos scribentes non jure aversetur? Quis non damnaverit eorum audaciam? Pauci enim numero quum sint, volunt tamen sua præ omnibus valere, & quæ ab ipsis in angulis conflata sunt, ac proindè suspecta, rata esse, summam vim adhibentes ut dissoluant, & irritum faciant, totius Orbis sedulum & sincerum concilium. Qui ideò ab Eusebianis ad honores evecti sunt, quoniam hæresi in Christum hostili, patronos se se & advocatos præstitere, audentque de fide definire: & quum sint rei ac judicio obnoxii, veluti Caiphas judicandi munus invadunt. D. Athan. Orat. 1. con. Arian.

8. Hoc itaque modo fit in diebus nostris, sic rustici, & insipientes quique, qui nil penè noverunt, nisi vomeribus arva proscindere, porcos, ac diversorum pecorum catabula custodire, nunc in compitis, ac triviis ante mulierculas, & combubulcos suos non erubescant de scripturarum sanctarum sententiis disputare: immò quod turpe est dicere, qui tota nocte cubant inter femora mulierum, die non verentur tractare de sermonibus Angelorum, & hoc modo sanctorum dijudicant verba Doctorum. D. Petr. Dam. Epistolar. lib. 5. Epist. 1.

9. Ista ergo tot & tanta Christiani nominis vincula rectè hominem tenent credentem in Catholica Ecclesia, etiamsi propter nostræ intelligentiæ tarditatem, vel vitæ meritum,

„ e de Padri, e di tutta l'antichità, ancorche, o per il mio
„ corto intendimento, o per i demeriti della mia vita, non
„ possa arrivare a comprendere la verità. Dove appresso di voi
„ nulla si trova di ciò, anzi altro non s'ode ricantare, che pro-
„ messe di verità, quale quando così manifestamente poteste
„ mostrarmi, che non si potesse in veruna maniera mettere in
„ dubbio; via mi contentarei d anteporla a tutte le cose. Ma
„ se, come è, non sapete far altro, che promettermela, sen-
„ za porgermela mai (come ne vostri scritti si vede); siate pur
„ certi, che non vi sarà, chi vaglia giamai a separarmi da
„ quella pia credenza, che lega il mio cuore con tanti, e co-
„ sì amorosi legami alla Chiesa.]

§. XXIX.

TRovandosi per tanto messi alle strette da queste ragioni i Critici, subito ricorrono ad altre; e dicono, che non sempre ne Criterj (come in quelli delle materie accennate) si tratta di materie di Fede, nelle quali i Sommi Pontefici, e con essi loro la Chiesa siano infallibili, ma bensì di cose, nelle quali possono errare; di modo che circa di esse è lecito a ciascheduno il cercare di sincerarsi del vero. Che la Chiesa in conseguenza di ciò, non c'obliga a credere quel tanto, che ci propone: e che ogn'uno può seguitare l'opinione, che più gli piace.

Ma se è così; non saprei in primo luogo ne pure immaginarmi, per qual motivo essi adunque movano tutto il giorno tante questioni, a fine, (come dicono) di trovare la verità, e vogliano susseguentemente astringere la gente a seguitare le loro opinioni; mentre potendo ognuno credere ciò che gli pare, come si possono essi, o devono formalizzare che altri ne tenga alcuna dalle loro diversa? Oltre di che, non sarà dunque vero, che tutto il loro studio tenda a scoprire, ed abbracciare la verità sudetta, come anno detto; poiche non essendo questa, che una, come può darsi che con le sue opinioni uno arrivi a conseguirla; così non può essere, che l'altro abbracciando l'opinione, che gli piace, che sarà contraria, la conseguisca.

Co-

tum; veritas nondum se apertissimè ostendat. Apud vos autem ubi nihil horum est, quod me invitet ac teneat, sola personat veritatis pollicitatio, quæ quidem si tam manifesta monstratur, ut in dubium venire non possit, præponenda est omnibus illis rebus quibus in Catholica teneor. Si autem tantummodo promittitur, & non exhibetur, nemo me movebit ab ea fide, quæ animum meum tot, & tantis nexibus Christianæ religioni adstringit. D. August. tom. 6. contra epist. Manich. cap. 4.

Come può essere adunque, che ragionevolmente ciascheduno possa seguitare l'opinione, che più li piace? O non sarà dunque vero, che si possa seguitare da ciascheduno l'opinione, che più piace; o con l'opinione, che più piace non si potrà da tutti arrivare a conoscere, & ad abbracciare la verità, che indubitamente la Critica con le sue mirabili questioni, promette. Ma che serve rispondere a queste sciochezze?

Se la Chiesa in ordine, (per descendere ad un particolare), per esempio, al culto de Santi, a loro Atti, e simili non hà inteso d'obligarci a credere ciò, che c'hà proposto in quel genere di credibilità, che ce lo propone; mi favorirebbero di dire, perche dunque ce lo propone? Se diranno, che ce lo propone perche lo crediamo; dunque è falsa la propositione, che avanzano; se poi diranno, che ce lo propone bensì, ma che però lascia in libertà d'ogn'uno il credere quel, che gli piace; dunque è superflua la propositione della Chiesa; dunque sono stati vani i Canoni di tanti Concilj fatti, o a favore de veri, o contra i supposti Atti de Martiri; dunque non servivano, ne le instituzioni, ne i Decreti di tanti Santi Vescovi; dunque a nulla servono le Canonizazioni fatte da Papi, dopo tanti processi, tanti esami, tante prove fatte su i Miracoli, e le virtù eroiche de Santi; poiche dopo tutto questo il Critico hà l'istessa libertà, che avea prima di credere di loro quel, che gli piace.

Mostrano essi pur troppo con gl'effetti, che tengono, e seguitano simil principio. Si scandalizano alcuni, che in qualche luogo si disputi, se il Papa è Superiore al Concilio, o pure il Concilio al Papa; e pure: gran fatto! Pare, che nessuno possa arrivare a scandalizarsi ancora, che i Critici si faccino superiori a Vescovi, e a Santi Padri, (1) e a Concilj, ed a quanti Papi sono stati, con tutto che continuamente, e mordino le loro determinazioni, e chiamino all'esame i loro Decreti, e condannino ciò, che anno definito, e si dichiarino finalmente, come s'è detto, che a dispetto di tutto ciò, possono seguitare l'opinione, che più gli piace.

Non voglio fermarmi quì a dimostrare con la più pia, e più seguitata opinione de Dottori Cattolici, che ove si tratti specialmente di Canonizatione di Santi, la Divina Providenza assi-

1. Patrum dogmata contemnuntur, Apostolicæ traditiones [illegible], recentiorum hominum inventa ecclesiis inferuntur. Homines in posterum de artibus, non de Deo disserunt. Mundi sapientia primas tenet, Crucis gloriam abominantes &c. Seniores ingemiscunt, dum vetera præsentibus comparant. Juvenes miserabiliores, qui non videant qualibus privati sint. D. Basil. epist. 71. pag. 576. cap. 1.

assiste con modo speciale alla sua Chiesa, acciò non erri, nè possa errare: Devo rispondere solamente a Critici, che si dicono lecito di cercare la verità, perche la stessa Chiesa può errare. Ma se perche la Chiesa può errare non siamo tenuti a credergli; dunque perche, ogn'uomo, e tutti gl'uomini, che secondo il Salmista (2) sono mendaci, possono errare, non saremo obligati a credere a veruno; dunque molto meno a credere a Critici, che dicono, che non c'è obligazione di credere; perche talvolta non s'arrogheranno (a quel ch'io penso) il privilegio, che di non potere errare non danno alla Chiesa. Ma se per il pericolo d'incorrere la taccia di troppo credulo, che senza fallo s'incorreria, esponendosi a credere qualche errore, non s'è obligato a credere; ed il credere alla Chiesa, che ci propone senza prima esaminar bene quello che ci proponga, è un esser credulo. [Io non sò vedere (dice (3) S. Agostino) in qual maniera chi stabilisce simil principio possa dire d'avere alcuno per Amico: mentre, se è cosa vergognosa il credere qualche cosa, o irragionevolmente si porta chi crede all'amico, o chi niente crede all'amico; non so capire al sicuro, con che cuore, e con che faccia, possa chiamare, o sè amico di colui, o colui amico suo.]

§. XXX.

ORdinò Iddio nell'antico testamento, che si stesse alla testimonianza di due, (1) o al più trè persone; e di tale autorità si servi il Nostro Redentore disputando co' Giudei, e rimproverando la loro incredulità, dicendo. (2) [io non sono solo, ma meco è il mio Padre, che mi mandò: e nella vostra

„ leg-

2. Omnis homo mendax. Psal. 115.

3. Quid enim si & credere, & credulum esse vitiosum est, quemadmodum & ebrium, & ebriosum esse? Quod qui certum existimat nullum mihi habere posse amicum videtur. Si enim turpe est aliquid credere, aut turpiter facit qui amico credit, aut nihil amico credens, quomodo amicum vel ipsum vel se appellet non video. D. Aug. de Utilit. Creden. cap. 10.

1. In ore duorum, aut trium Testium peribit, qui interficietur. Deut. 17. u. 6 Non stabit testis unus contra aliquem, quidquid illud peccati, & facinoris fuerit; sed in ore duorum aut trium testium stabit omne verbum. Ibidem cap. 19. u. 15.

2. Dixerunt ergo ei Pharisæi: Tu de te ipso testimonium perhibes: testimonium tuum non est verum. Respondit Jesus, & dixit eis. Et si ego testimonium perhibeo de me ipso. verum est testimonium meum: quia scio undè veni, & quò vado. Vos secundum carnem judicatis: ego non judico quemquam: & si judico ego, judicium meum verum est, quia solus non sum: sed ego, & qui misit me Pater. Et in lege vestra scriptum est, quia duorum hominum testimonium verum est. Ego sum, qui testimonium perhibeo de me ipso: & testimonium perhibet de me qui misit me, Pater. Joan. 8. u. 13. & seq.

„ legge stà scritto, che il testimonio di due uomini è vero.] Volle (3) mostrare Nostro Signore che a torto non gli credevano, perche in vigore del Divino commandamento, si dovea credere per vero ciò, che era attestato da due. E pure noi abbiamo, che non fu vero quello, che testificarono i due Vecchi (4) contro Susanna; e molto più falso ciò, che deposero gl'altri due testimonj (5) contro di Cristo medesimo. Dunque, secondo l'illazione de Critici non obligava la testimonianza di due a credere alcuna cosa per vera, perche questi potevano essere falsi, come ne gl'accennati casi furono falsissimi; e in conseguenza di ciò diranno, che il commandamento di Dio, per accertarsi del vero, non era ben concepito, giache con quello che successe nella sua passione al medesimo Redentore, potevano ancora provare molto bene i Giudei, che non concludeva il suo argomento, anzi ch'egl'era fallace, e che in vigore del medesimo non erano tenuti a credergli in conto alcuno.

Abbiamo in oltre, che le leggi obligano a credere di vantaggio, e più che a gl'altri, a i Rè, a i Principi, a Cavalieri; di modo che si come si reputerebbe un infame, chi mancasse alla parola di Cavaliere, che hà data; così pure meritarebbe l'istessa taccia chi non credesse alla parola di Cavaliere, che hà ricevuta, a cui perciò si presta interissima fede. Onde quando egli attesti, o d'avere veduta, o d'avere sentita una cosa su l' istessa parola; è finita, non si può più mettere in dubbio. E pure quanti Principi, quanti Signori, quanti Cavalieri sono camminati con inganni, non anno detto il vero, anno attestaro il falso? Dunque secondo i Critici, perche, possono è talvolta vogliono, essere ingannati, o ingannare, non ci sarà più l'obligo, o di credere alle loro ultime disposizioni fatte senza il testimonio d'alcuno, e delle loro parole ogn'uno potrà cre-

3. Probat Christus suum de se testimonium esse verum hoc syllogismo ex leg. Deut 17. 6. duorum testium in jure, & judicio verum est:

Atqui mihi duo majores hominibus, scilicet, Deus Filius, & Deus Pater testimonium perhibent:

Ergo hoc eorum testimonium de me omni jure verum est. Cornel. à lap. in Joan. cap. 8. u. 18.

4. Credidit eis multitudo quasi senibus, & judicibus populi, & condemnaverunt eam ad mortem. Daniel. cap. 13. u. 41.

5. Princeps autem Sacerdotum, & omne concilium quærebant falsum testimonium contra Jesum, ut eum morti traderent, & non invenerunt, cum multi falsi testes accessissent. Novissimè autem venerunt duo falsi testes, & dixerunt. Hic dixit: Possum destruere templum Dei, & post triduum reædificare illud &c. Matth. 26.

Magnam habet quæstionem, & valde videtur res in Mysterio constituta, ubi Deus dixit: In ore duorum vel trium testium stabit omne verbum. Nam & Susanna duobus falsis testibus urgebatur, & universus populus mentitus est contra Christum. D. Aug. apud Corn. à lapid. in cap. 8. Joan.

credere quelche gli piace: o che finalmente le loro affertive non contaranno più di quelle delle plebaglia?

Mi contento per tanto di concedere a Critici (ciò che per me non crederò giamai), che la Chiesa in qualche (6) particolare possa errare; per questo dunque non sarò obligato a credergli? Per questo mi sarà lecito d'esaminare quello, che mi propone, per chiarirmi, se è vero o falso? Potrò credere quel che mi piace?

O voce villana, temeraria, ed ingiusta! Sono obligato a credere ad un uomo particolare, perche m'è amico, ancorche dentro di se possa avere animo d'ingannarmi: crede il Giudice alle attestationi di pochi, che ponno non essere vere, e secondo l'istesse, legitimissimamente sentenzia; si crede alla parola del Principe, e benche possa mancare, è delitto il dubitarne; è tutta questa fede si dee abbracciare, e conservare per il bene della Società, per la conservazione della Giustizia, per il rispetto dovuto alla Maestà: Devo credere finalmente al Cavaliere, alla Dama, almeno per cortesia, per non mancare alla civiltà; (7) e potrò dire dopo tutto questo, non sono obligato a credere a ciò, che dopo tanti esami, tanti scuttinj la Chiesa vuole ch'io creda? E potrò credermi lecito di credere ciò che mi piace; e finalmente potrò avere ardire di volere esaminare tutto quello, che è stato creduto fin'ora da lei proposto, e di dubitarne io, e quel che è pegg o di disseminare eziandio i pessimi semi dell'istessa mia mala fede ne gl'altri? [(8) Il figlio ,, onora suo Padre, (diceva Iddio per bocca di Malachia), ed ,, il servitore il suo Padrone; ma se io sono Padre, dov'è dun-

K 2 ,, que

6. Sententia hæreticorum est, posse Pontificem errare in Sanctorum Canonizatione, ità Joannes Vviclef, ut refert Thomas Vvaldensis tom. 3. de Sacramentalibus cap. 122. ubi dicit, non minus in hac re posse Papam errare, quam Presbyterum Joannem Regem Æthiopiæ, vel Turcam, aut Sultanum. Idem sentire Lutheranos, & Calvinistas certum est, cum in aliis similibus rebus nullam fere Pontifici tribuant auctoritatem. Bellarm. de SS. Beatitud. lib. 1. cap. 9.

7. In ipsa item catholica ecclesia magnoperè curandum est, ut id teneamus, quod ubique quod semper, quod ab omnibus creditum est: hoc est etenim verè proprieque catholicum (quod ipsa vis nominis ratioque declarat) quæ omnia verè universaliter comprehendit. Sed hoc ita demum fit; si sequamur universitatem, antiquitatem, consensionem. Sequemur autem universitatem hoc modo, si hanc unam fidem veram esse fateamur, quam tota per orbem terrarum confitetur ecclesia. Antiquitatem verò ita; si ab his nullatenus sensibus recedamus, quos sanctos majores ac Patres nostros celebrasse manifestum est. Consensionem quoque itidem, si in ipsa vetustate omnium, vel certè penè omnium sacerdotum pariter, & magistrorum definitiones, sententiasque sectemur. Quid igitur faciet Christianus Catholicus, si se aliqua ecclesiæ particula ab universalis fidei communione præciderit? Quid itaque nisi ut pestifero, corruptoque membro sanitatem universi corporis anteponat? Vincen. Lerin. adversus hæres.

8. Filius honorat Patrem, & servus Dominum suum: si ergo Pater ego sum ubi est honor meus? Et si Dominus ego sum, ubi est timor meus? Dixit Dominus exercituum. Malach. 1. u. 6.

„ que l'onore, che mi si porta? E se il Padrone, dove il timo„ re, che s'hà di me?] Non può a meno certo la Chiesa Cattolica, così insolentemente dilegiata da costoro, di fare una simigliante querela; giache s'ella è Madre, (9) dov'è la riverenza che se gli dee? Se Signora, dove il rispetto, che se gli porta? Dalla maniera, con cui parlano, e dalla peggiore con cui si diportano i nostri Critici, non si riconosce egli chiaro, che disprezzano la sua amicizia; che non riconoscono i suoi Tribunali; che non anno in conto veruno la sua dignità; in somma che non gli sono, ne servitori, ne figli?

Giunse novissima (come racconta (10) S. Girolamo) a S. Ilarione la risposta fattagli dal Demonio, che avendo invasata una Vergine, a questo titolo meritò d'essere anche più acremente rimproverato dal S. Abate: mentre lo spirito immondo disse d'essere entrato in corpo a colei, per Vergine conservarla. A cui S. Ilarione: Ah malvaggio! (replicò) [Tù per conser„ varla Vergine, traditore della Castità?] Ad ogn'uomo fedele non dee di ciò riuscire men nuovo, che i Critici, de quali parliamo, vogliano spacciarsi per benemeriti della Chiesa Cattolica, all'assertive della quale non danno fede; della quale non anno in alcun conto i Decreti; e della quale disprezzano le tradizioni. Questi dunque sono i benemeriti della Chiesa, de quali è quasi impossibile il concepire chi la possa avere più a vile? Mostrano essi è vero talvolta d'avergli alcun credito, mentre, non che per sè, fin per gl'altri, s'esebiscono d'ottenere da essa, in genere di cose, che piamente almeno vadino credute, le grazie, ed i favori; ma questo stesso palesa, che non glie nè anno veruno: mentre sempre varj, ed incostanti nell' opi-

9. Habere jam non potest Deum patrem, qui ecclesiam non habet matrem D. Cyprian: de Unit. eccles.

10 Ejusdem Gazensis emporii oppido, virginem Dei vicinus juvenis deperibat; Qui cum frequenter tactu, jocis, nutibus, sibilis, & cæteris hujusmodi, quæ solent morituræ virginitatis esse principia, nihil profecisset, perrexit Memphim, ut confesso vulnere suo, magicis artibus rediret armatus ad virginem. Igitur post annum doctus abs Æsculapii vatibus, non remediantis animas, sed perdentis, venit præsumptum animo stuprum gestiens, & subter limen domus puellæ tormenta quædam verborum, & portentosas figuras sculptas in æris Cypri lamina defodit. Illicò insanire Virgo, & amicto capitis abjecto, rotare crinem, stridere dentibus, inclamare nomen adolescentis. Magnitudo quippè amoris se in furorem verterat. Perducta virgo à parentibus ad monasterium, seni traditur, ululante statim, & confitente dæmone: vim sustinui abductus sum. Quàm bene Memphis somniis homines deludebam! O Cruces ò tormenta quæ patior! Exire me cogis, & ligatus subter limen licio, & lamina teneor. Non exeo nisi me adolescens, qui detinet dimiserit. Tunc senex: Grandis, ait, fortitudo tua, qui licio, & lamina strictus teneris! Dic, cur ausus es ingredi puellam Dei? Ut servarem, inquit, eam virginem. *Tu, inquit, servares, proditor castitatis*? Cur non potiùs in eum, qui te mittebat, es ingressus? Ut quid, respondit, intrarem in eum, qui habebat collegam meum, amoris dæmonem? Noluit autem &c. D. Hieronym. in vit. S. Hilar. c. 16.

opinionì relative alla cose medesime, come quelli, che anno stimata la stessa cosa, ora indegna d'essere creduta, come scritta ne'tempi bassi,(11)ora meritevole d'essere derisa, come affatto favolosa, e inventata, ora finalmente da non essere totalmente sprezzata; anno dato con ciò, più che non bisogna, ad intendere, che non credono da vero l'ultima cosa, che anno detta, si come da vero non anno credute le prime, ancorche le abbino, come vergognosamente professate, così pertinacemente difese; e che la grazia, che vogliono per altri, è un puro niente, che come (secondo loro) non conferisce a quelli, che vogliono favorire, che il poter credere ciò che gli piace; così non toglie ad essi, secondo i loro medesimi principj pur troppo prattici, la libertà di credere quelche vogliono; e senza rispetto, o riguardo alcuno, a ciò, che può proporre la Chiesa vogliono essere in libertà pienissima, di mutare, se gli pare, ogni giorno di sentimento.

§. XXXI.

Bramerei pure, che si contentassero questi tali, (i quali per la gran castigatezza, con cui professano di procedere in tutte le cose, dicono di non potere fidarsi, per accertare il vero), di quanto toltone le Sacre Scritture, se pure (il che non è) l'eccettuano, loro propone la Chiesa): Bramerei, dico, che mi sciogliessero un dubbio: [Domando (1) dice S. Agostino) chi com-

11. Veruntamen illi in comminiscendis vitilitigationibus nihil alienum à pravitate suæ indolis faciunt; neque id mirum, quum tàm vario sint, & versipelli animo, quàm Chamæleontes sunt in mutandis coloribus; quippè quibus tantisper pudor adsit, dum refutantur; inopia hæsitationeque respondendi; sed mox tamen resumpta audacia ad caussificationes fingendas recurrant: quos si denuò convincas, fatiscunt illi quidem, verùm non diutiùs, quàm ut denuò ea, quæ nusquam sunt, mendaciis fingant, & ut in Psalmis est, *inania cogitent*, non alia de causa, quàm ut in sua hæresi perdurent. Atqui in istiusmodi conatibus, nihil æque produnt, ac dementiam suam, & imitationem Judaicæ pravitatis. Nam illi refutati à veritate, neque audentes contra eam oculos attollere, ad illas caussificationes perfugiebant. D. Athan. Epist. C. hæres. decreta.

Homines nimirum tales, quales Divus Jacobus *duplices corde, & instabiles in omnibus suis viis* appellat, numquam unam eamdemque sententiam, sed alias alium foventes, dictaque sua nunc laude, nunc vituperio prosequuntur, ut quod jam probarint, e vestigio damnent. Hi sunt, ut Pastor dixit, *Progenies diaboli*, quique speciemen potiùs cauponum, quàm magistrorum præseferant. Est enim ibi, ut Patres tradiderunt, veræ disciplinæ, & magisterii argumentum, ubi eadem confiteantur, nec à se invicem, nec à majoribus dissentiunt. Qui igitur hoc animo non sunt, mali potiùs quàm veri præceptores appellari debent. Certè ethnici quum nec eadem profiteantur, sed inter se discrepent, veram disciplinam non habent: Sancti contra synceræ sunt veritatis, eo quod inter se sententiis conveniunt, & nullo dissidio laborant. ibidem

1. Ex te quæro, quid æstimes in graviori culpa esse, religionem tradere indigno, an id, quod ab eis, qui illam tradunt, dicitur, credere? Si quem dicam indignum, non intel-

„ commetta maggior peccato, o colui, che confida la sua religione ad un uomo indegno di riceverla, o pure chi crede a coloro, de quali si pensa, che possino insegnarla, e confidarla? Quando dico indegno, tu ben m' intendi, che non voglio significare altro, che un uomo finto, che fintamente ancora mostri di volere essere informato de Misterj della nostra santa Religione. Tu mi concederai, a quel ch'io mi penso, senza fallo, che commetta mancamento maggiore assai, chi ad un uomo di questa fatta rivela, e confida i Divini Misterj, dell'altro, che a persone accreditate, e religiose crede ciò, che in ordine alla medesima Religione asseriscono. Così parlerai da par tuo (soggiugne il Santo), nè altro in vero poteresti ragionevolmente rispondermi. Or figurati adunque, che quì ora si trovi, chi ti possa, o deva rivelare i Misterj della nostra Religione. Dì un poco in qual guisa potrai tu assicurarlo, che con tutta ingenuità procedi seco, e lo preghi ad istruirti, e che in questa domanda, che gli fai, non ai veruna seconda intenzione, ma cammini tutt'affatto senz'ombra di ragiro? Dirai che in tua buona coscienza non fingi, e con quante parole saprai, tornerai a dire, ed a rattificare il medesimo; ma però sempre con parole, non è così? Giache non è concesso all uomo di spiegare all'altr uomo i secreti del suo cuore, ne tu poi svelare i secreti del tuo, che in questa guisa. Or se egli risponderà: Ecco ch'io ti credo: ma soggiugnerà immediatamente: ma non è egli però assai più ragionevole, e giusto, che tu vicendevolmente credi a me, essendo io per compartirti un gran beneficio, insegnandoti il vero, tu per riceverlo? Che potrai rispondere a questo, se non che senza fallo bisogna credere?]

Parla quì il Santo, come ogn'uno vede, della mera istruzione delle cose della nostra Fede; e prova, che con tutto che sia mancamento maggiore il rivelare i nôstri Misteri a un indegno, cioè ad un finto, di quello che possa mai essere quello di cre-

---

ntelligis: eum dico, qui ficto pectore accedit. Concedis, ut arbitror, magis culpandum esse, tali homini pandere si quæ sunt sancta secreta, quàm religiosis viris de ipsa religione aliquid affirmantibus, credere. Neque enim te aliud respondere decuerit. Quare nunc fac putes eum adesse, qui tibi religionem sit traditurus: quonam modo illi fidem facturus es, vero animo te accedere; neque quicquam in te, quod ad hanc rem attinet, doli atque simulationis esse? Dices, bona tua conscientia nihil te fingere, quantis idipsum asserens verbis, sed tamen verbis; Non enim animi tui latebras, ita ut intimè sciaris, homo homini aperire potes. At ille si dixerit: Ecce credo tibi; sed nonne est æquius, ut etiam tu credas mihi, cum tu beneficium, si aliquid veri teneo, sis accepturus, daturus ego? Quid respondebimus, nisi esse credendum? D. Aug. de Utilit. Creden. cap. 10.

credere a persone pie, & accreditate, (se pure questo mancamento può dirsi): quando queste, ciò non ostante condescendono a fidarsi delle parole d'un uomo, che talvolta sarà finto; è incomparabilmente più ragionevole, e giusto, che egli si fidi delle loro. Or che direbbe questo gran Dottore nel caso nostro? Quì non si tratta d'obligare veruno a credere ciò che dicono poche persone particolari, si tratta di credere alla Chiesa. Ne il più delle volte si tratta di communicare una mera istruzione; ma d'ammettere alla participazione de più Sacrosanti Misterj, nel dispensare i quali, ordina strettamente a suoi Ministri la Chiesa stessa, che credino a quelli, che vanno a riceverli. Crede in somma la Chiesa al Critico, che, Dio sà come disposto, s'accosta alla Sacra Mensa, ed obliga i suoi Sacerdoti a credergli, ed a consegnarli la più pretiosa cosa, che abbia, che è il Corpo di Gesù Cristo; ed il Critico non crede alla Chiesa? Or chi hà potuto concepire giamai, per non dire di peggio, maggior scortesia?

Per via di ragioni, e d'evidenze il volere sempre regolarsi, (2) se non riesce nelle cose puramente umane, assai meno può riuscire nell'altre, che in qualsisia modo alla religione appartenten-

2. Et quoniam videre nostram fidem consuestis, atque ipsam credulitatem facetiis jocularibus lancinare, dicite ò festivi, & meraco sapientiæ tincti & saturi potu, est nè operis in vita negociosum aliquod atque actuosum genus, quod non fide præeunte suscipiant, sumant, atque aggrediantur actores? Peregrinamini, navigatis: non domum vos credentes peractis negociationibus remeaturos? Terram ferro scinditis, atque oppletis seminum varietate: non credentes vos frugem percepturos esse, vicibus temporariis? Conjugalia copulatis consortia: non futura esse credentes casta, & officiosi fœderis in Maritos? Liberorum suscipitis prolem: non incolumen credentes fore, & per gradus ætatis venturam senectutis ad metas? Ægritudines corporum medicorum committitis manibus: non credentes morbos posse mitigata asperitate leniri? Bella cum hostibus geritis: non victoriam vos credentes prælhorum successionibus relaturos? Veneramini Deos, & colitis: non credentes illos esse, & propitias aures vestris supplicationibus accommodare? Quid illa de rebus ab humana cognitione sepositis, quæ conscribitis ipsi, quæ lectitatis? oculata vidistis inspectione, & manibus tractata tenuistis? Nonnè vestrum quicumque est, huic vel illi credit auctoribus? Non quod sibi persuaserit quis verum dici ab altero, velut quadam fidei adstipulatione tutatur? Qui cunctorum originem esse dicit ignem, aut aquam, non Thaleti, aut Heraclito credit? Qui causam in numeris ponit, non Pythagoræ Samio, non Architæ? Qui animam dividit, & incorporales formas constituit, non Platoni Socratico? Qui quintum elementum principalibus applicat causis, non Aristoteli peripateticorum patri? Qui ignem minatur mundo, &, venerit cum tempus, arsurum; non Pannætio, Chrysippo, Zenoni? Qui individuis corporibus mundos semper fabricatur & destruit; non Epicuro, Demetrio, Metrodoro? Qui nihil ab homine comprehendi, atque omnia cæcis obscuritatibus involuta; non Archesilæ, Carneadi, non alicui denique Academiæ veteris, recentiorisque cultori? Ipsi denique Principes, & prædictarum Patres sectarum, nonnè ipsa ea, quæ dicunt, suis credita suspicionibus dicunt? Vidit enim Heraclitus res ignium conversionibus fieri? Concretiones aquarum, Thales? Pythagoras numeros ire? Incorporales formas Plato? individuorum Democritus concursiones? Aut illi, qui autumant, nihil posse omninò comprehendi, an sit verum quod dicunt, sciunt? Aut ipsum, quod definiunt, veritatis esse intelligunt pronuntiatum? Cum igitur comperti nihil habeatis, & cogniti, omniaque illa, quæ scribitis, & librorum comprehenditis millibus, credulitate asseveretis duce; quænam hæc est judicatio tàm injusta, ut nostram derideatis fidem, quàm vos habere conspicitis nostra in credulitate communem? Arnob. lib. 2. adversus Gent.

tengono. [(3) Questa è la Providenza della vera Religione
„ (dice lo stesso S. Agostino); così è stato ordinato da Dio;
„ così ci anno insegnato i nostri beati maggiori, così s'è prati-
„ caro dal bel principio fino al dì d'oggi: volere turbare, e
„ prevertire quest'ordine, non vuol dir altro, che aprire alla
„ vera religione una sacrilega strada: quale se s'apre, ne pur
„ per essa potranno giugner costoro dove pretendono, ancor-
„ che se gli dii tutta la libertà, che domandano; poiche que-
„ sti tali, siansi pure d'acuto, e perspicace ingegno quanto si
„ vogliono, destituti dell'ajuto Divino, pet necessità, anno
„ da strascinarsi per terra; e allora solo assiste Iddio, a chi cerca
„ di giugnere a lui, quando all'istesso e a cuore la società uma-
„ na: non potendo trovarsi più sodo, e stabile grado di que-
„ sto per giugnere al Cielo. Mi protesto, che non trovo co-
„ me potere resistere a così forte ragione; poiche non voler
„ credere cosa alcuna, se non si conosce, ed intende; che vole-
„ te ch'io dica? Se vedo, che non si può dare amicizia di nes-
„ suna maniera, se non si crede qualche cosa, che con certa
„ ragione non vaglia a dimostrarsi; e che senza veruna colpa
„ de Padroni, spesso si crede a servi dispensatori? Ma nel pun-
„ to della religione, qual maggiore iniquità può pensarsi di
„ questa, che i Prelati di Dio credano a noi, che affermiamo
„ di non fingere con essi loro, e che noi non vogliamo cre-
„ dere ad essi, che ce'l commandano? E finalmente, qual più
„ salutevole strada puol darsi, qual mezzo più adattato, e più
„ proprio per intendere la verità, che il prestare fede a quelle
„ cose, che divinamente sono state istituite, per disporre, ed
„ accomodar gl'animi? O pure se è già disposto; che serve
„ l'andar girando intorno al luogo, dove è sicurissimo l'entra-
„ re, e farsi in tal guisa, e autore del proprio pericolo, e scan-
„ doloso esempio di temerità al prossimo?]

§. XXXII.

3. Hæc est providentia veræ religionis. Hoc jussum divinitus, hoc à beatis majoribus traditum, hoc ad nos usque servatum: hoc perturbare velle, atque pervertere, nihil est aliud, quàm ad veram religionem, sacrilegam viam quærere. Quod qui faciunt, nec si eis concedatur quod volunt, possunt, quò intendunt pervenire. Cujusmodi enim licèt excellant ingenio, nisi Deus adsit, humi repunt. Tunc autem adest, si societatis humanæ in Deum tendentibus cura sit. Quo gradu nihil firmius in cælum reperiri potest. Ego quidem huic rationi non possum resistere, nam nihil sine cognitione esse credendum, qui possum dicere? cùm amicitia, nisi aliquid credatur, quod certa ratione demonstrari non potest, omninò nulla sit, & sæpe dispensatoribus servis sinè ulla culpa dominorum credatur. In religione verò, quid iniquius fieri potest, quàm ut Dei Antistites nobis non fictum animum pollicentibus credant, nos eis præcipientibus nolimus credere? Postremò quæ potest esse via salubrior, quàm idoneum primò fieri percipiendæ veritati, adhibendo iis fidem, quæ ad præcolendum, & ad præcurandum animum sunt divinitus constituta? Aut si jam prorsùs idoneus sis, circumire potiùs aliquantum quà tutissimum est ingredi, quam & tibi esse authorem periculi, & cæteris temeritatis exemplum? D. Aug. de utilit. Cred. cap. 10.

§. XXXII.

I Critici però sempre lì, pertinacemente seguitano a dire di non potersi in nessuna maniera risolvere ad abbracciare alla cieca ciò, che la Chiesa loro propone, non solamente perche, com'anno supposto, può errare, ma anche perche ella stessa hà più volte col correggere ciò, che aveva proposto, mostrato d'avere errato, (1) e in conseguenza, che le sue assertive non anno tutta quella fermezza, che si richiede, acciò possa prestarsegli interissimo credito.

Mi dichiaro in primo luogo di non ammettere il supposto, poiche non mi costa, che ciò, che è stato da lei corretto, sia stato sempre da lei stessa proposto. Ma poi deduco da questo medesimo, e che se gli deve prestare pienissima fede, e che non hà bisogno perciò, (con l'argomento di Tertulliano), che i moderni Critici gli faccino i pedanti adosso; poiche quando ella hà corretto alcun'errore, più tosto intruso, che ammesso [(2) si come averebbe emendate tutte l'altre cose, se „ l'avesse giudicate corrotte, e perciò degne d'emenda; così „ confermò col non emendarle, che non erano in conto al- „ cuno corrotte.]

Ma poi, siasi, che prima di correggere alcuna cosa, che andava emendata, i fedeli falsamente abbino creduto per vero ciò, che alla fine è stato riconosciuto per falso: domando a Critici, qual pregiudicio glie n'è venuto per questo? Perche hà tenuta, per cagion d'esempio, S. Bernardo per vera (3) la donazione di Costantino, che ora i Critici rammemorano con derisione, e raccontano con disprezzo, e così andiamo dicendo degl'altri Padri, anzi di tutti i Cattolici vissuti nel tempo loro, e dopoi; anno forse, e S. Bernardo, e tutti gl'altri perduto per questo qualche grado, o di grazia in questo mondo, o di

 glo-

1. Hæretici, quia sua dogmata prædicare non cessant, Sanctam Ecclesiam quasi de imperitia irrident, dicentes: (Aquam lasso non dedisti, & esurienti panem subtraxisti) se enim aquam lasso dare existimant, cum quibusdam sub terreno falce laborantibus, sui poculum erroris præbent. Et panem se esurientibus non subtraxisse suspicantur: quia etiam de invisibilibus, atque incomprehensibilibus requisiti cum superba audacia respondent. Et tunc se doctos præomnibus credunt, cum loqui de incognitis infelicius præsumunt. Sancta verò Ecclesia dum quempiam videt esurire, quod ei non prosit accipere: aut si jam sunt sibi cognita, modestè supprimit: aut si adhuc videntur incognita, humiliter fatetur: eosque ad ordinatæ humilitatis sensum revocat, cum per suum illis prædicatorem dicit: Non plus sapere quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem &c. D. Greg. Moral. lib. 16. cap. 3.

2. In quantum ergo emendasset quæ fuissent emendanda si fuissent corrupta, in tantum confirmavit non fuisse corrupta, quæ non putavit emendanda. Tertull. lib. 4. contra Marcionem.

Age nunc, cum correptas Ecclesias opponunt, credant emendatas. Idem de Præscript.

3. D. Bernard. de Considerat. lib. 4. cap. 3.

gloria nell'altro? Che peccato an commesso? Qual pregiudicio anno recato a gl'altri, qual danno a se stessi? Non anno conosciuta la verità; ma però una verità, che non v'era necessità di conoscere; Non sono stati buoni Critici; ma è egli di bisogno d'esser tale per salvarsi? Se non sono stati buoni Critici, (4) e non anno conosciuta una verità non necessaria a sapersi; non anno però come i Critici riempito il mondo di novità; scandalizati i semplici con le loro opinioni; e fatti godere gl'Eretici con le loro dispute licenziose: anzi anno amata la società, (5) conservata l'obedienza, e finalmente rispettata l'autorità della Chiesa, il disprezzo di cui, si come non può essere senza peccato; cosi avanti del giusto Giudice non potrà passare senza castigo.

La Chiesa hà corrette molte cose, che prima si riputavan per vere, e dopo si sono riconosciute per false; non è cosi? Dunque è lecito per questo, o hà acquistato jus ogni ragazzo ogni

4. Omnes hæretici dùm in sacro eloquio plùs secreta Dei student perscrutari, quam capiunt, fame sua steriles fiunt. Neque enim ea quærunt, ex quibus semetipsos ad humilitatem erudiant, mores in tranquillitate disponant, patientiam servent, longanimitatem exhibeant: sed ea solummodo, quæ eos doctos, atque loquaces demonstrant: illa scire appetunt, ex quibus singulariter eruditi videantur. Plerumque enim audacter de natura divinitatis tractant, cum semetipsos miseri nesciant. Egestate ergò, ac fame sua steriles fiunt: quia ea perscrutari desiderant, ex quibus bonæ vitæ germina non producant. Ultrà se quippè sunt, quæ perscrutantur: dumque ad hoc tendunt, quod comprehendere nequeunt, ea cognoscere negligunt, ex quibus erudiri potuerant. Quam bene eorum audaciam prædicator egregius refrenat, dicens: Non plus sapere &c. Itaque hæreticsi, quia de sublimitate intelligentiæ quanto amplius repleri ambiunt, tanto amplius inanescunt, benè de eis dicitur: Egestate, & fame steriles. Immoderatis namque ausibus cognitionis supernæ scientiam, quò plus appetunt, plus amittunt. At contra hi, qui in Sancta Ecclesia veraciter sunt humiles, & veraciter docti, norunt de secretis Cælestibus, & quædam considerata intelligere, & quædam non intellecta venerari: ut & quæ intelligunt, veneranter teneant: & quæ non dum intelligunt humiliter expectent. Unde nobis per Moysen dicitur: Ut comedentes agnum, quidquid de eo reliquum fuerit igni comburamus. Agnum quippè comedimus, cum multa Dominicæ humanitatis intelligendo, recondimus in ventrem mentis. Ex quo quædam nobis remanent quæ comedi nequeunt: quia multa adhuc de illo restant, quæ intelligi nequaquam possunt: Quæ tamen igne comburenda sunt: quia ea, quæ capere de illo non possumus, humiliter Sancto Spiritui reservamus. Quæ plerumque humilitas ea etiam electorum sensibus aperit, quæ ad intelligendum, impossibilia esse videbantur. Nam perversæ hæreticorum mentes, dum sibi superbè intellectum tribuunt, quasi certas dare sententias etiam de incognitis præsumunt: Unde fit, ut ipsa eos elatio, quæ intus apud semetipsos elevat, à veritate foras repellat: vixque in dictis Dei exteriora capiant, qui se secreta spiritalia penetrasse singulariter putabant. D. Greg. Moral. lib. 20. cap. 10.

5. Obsecro autem vos fratres, ut idipsum dicatis omnes, & non sint in vobis schismata: sitis autem perfecti in eodem sensu, & in eadem sententia. Quod si quis ab eorum sententiæ communione desciverit, audiet illud ejusdem Apostoli: Non est Deus dissensionis, sed pacis: Idest non ejus, qui à consentienti unitate defecerit, sed eorum qui in consentiendi pace permanserint: sicut in omnibus, inquit Ecclesiis Sanctorum doceo, idest, Catholicorum: quæ ideò Sanctæ sunt, quia in fidei communione persistunt. Et nè quis forsitan prætermissis cæteris, se solum audiri, sibi soli credi arrogaret, paulo post ait: An à vobis, inquit, verbum Dei processit, aut in vos solos devenit? Et nè hoc quasi perfunctoriè acciperetur, adjecit: Si quis, inquit, videtur Propheta esse, aut spiritalis, idest, spiritalium rerum Magister: summo studio æqualitatis cultor existat: ut scilicet, neque opiniones suas cæteris præferat, & ab universorum sensibus non recedat. Cujus rei mandata qui ignorat, inquit, idest, qui aut nescita non discit, aut scita contemnit, ignorabitur: hoc est indignus habebitur, qui inter unitos fide & exequatos humilitate divinitùs respiciatur: quo malo, nescio, an quidquam acerbius cogitari queat. Vincent Lerinen. advers. hæres.

ogni Poetastro, ogni pedante, che sappia un pò di Latino, ogni Satirico, ch'abbia letto Plauto, e Giovenale, di fargli l'uomo adosso, e di correggerla, e di rimproverala d'ignoranza, ed'errore, purche sia ascritto al venerando ceto de Critici? Chi hà mai sentita illazione più sperticata? Dunque, se va così, quando un Capitano fa una marchia, mal'à proposito, o da uno assalto ad una Piazza fuor di tempo; o un Principe publica una legge poco equa; serà lecito al Soldatino d'alzar la testa, e per fino al Villano, di rimproverare al Sourano la sua ingiustizia; o al Capitano la sua poca esperienza; e così alterare tutto il corpo della Republica? E se si doveva permettere indifferentemente questa dissolutissima libertà nella Chiesa; che serviva, che Iddio assegnasse, a chi questo, e a chi quell'altro ministero, ed officio? Goderanno forse i Critici un privilegio, fin'ora non concesso a veruno, d'essere cioè, tutti Apostoli, (6) tutti Profeti, tutti Dottori; tutti finalmente adornati di que' doni, e collocati in quei gradi, ne quali chi si trova hà a suo carico la salute dell'Universo? Ma se tutti (7 dice S. Anselmo) avessero dovuto esercitare tutti gl'officj, a che serviva il distinguerli? Si come non tutti quelli, che si trovano nel Pretorio (8) anno facoltà di pronunciare le sentenze; così ancora non tutti coloro, che si trovano nella Chiesa anno ricevute le Chiavi: ne a tutti spetta il fare, e giudicare di ciò, che è sempre stato riservato a lei sola. S. Paolo dice, (9) che il corpo non costa d'un solo membro, ma di molti. E soggiugne. [Se „ tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? E se udi„ to, dove l'odorato?] I Critici, che s'usurpano l'officio di tutti, si lusingano d'essere talvolta non un sol membro ma tutto il corpo; ed un corpo che sia tutt'occhio a cagione della gran perspicacità nel discernimento di tutte le cose; ma nessuno gli crederà mai, ne l'uno ne l'altro; dirà bene, che la presunzione gli trasporta ad usurpare gl'officj, che non gli toccano; e che la malignità del loro travedere, se possibile fosse, vorrebbe ottenebrare tutto il corpo. L 2 §. XXXIII.

6. Nunquid omnes Apostoli? nunquid omnes Prophetæ? nunquid omnes Doctores? nunquid omnes virtutes? nunquid omnes gratiam habent curationum? nunquid omnes linguis loquuntur? nunquid omnes interpretantur? 1. ad Corinth. cap. 12.

7. Nàm si omnes haberent hæc omnia, jam non essent quibus hæc officia servirent. Ideò pulchrum & necessarium est, ut alij habeant, quod non habent alii, & alii rursum alia, quatenus unusquisque quod ipse habet, cæteris ministret, qui non habent. D. Anselm. in Epist. 1. ad Corinth.

8. Non omnes qui in prætorio sunt, promendi judiciales calculos archisterium sortiuntur: neque omnes qui sunt intrà Ecclesiam, claves Ecclesiæ susceperunt. D. Petr. Damian. Opusc. 51. cap. 10.

9. Nam & corpus non est unum membrum sed multa. P. Corint. 12. v. 17. Si totum corpus oculus: ubi auditus? Si totum auditus: ubi odoratus? Ibid.

§. XXXIII.

Vergognandosi per tanto, per queste, ed altre ragioni alcuna volta i Critici di se medesimi, con una protesta, che fanno, di non intendere conciò, che dicono, o scrivono d'opporsi punto alla Cattolica Fede della Chiesa Romana; credono d'avere rimediato a tutto. Ma l'animosità, con la quale difendono le opinioni le più offensive della medesima Chiesa, da facilmente a conoscere, che la fanno da burla. Questo stesso parlare fece a principio Lutero; (1) E quante volte fu fatto, e rifatto da Erasmo? (2) Per non parlare di Michel Bajo, (3) che ne pure una volta diè il minimo contrasegno di non sottoporsi interamente al giudicio della Sede Apostolica nella condanna delle sue prave sentenze, quali ostinatamente tenne, e più perniciosamente insegnò fino alla morte; come pur troppo palesa la pestilente posterità, ch'hà lasciata. Non voglio però pratticare con essi, ne la precipitatione, che usano co'più accreditati, e più venerabili monumenti, nel giudicarli, ne la scortesia, che pratticano con la Chiesa col non credergli; mi dichiaro di voler credere, che lo faccino di buon cuore, e da vero; ma in questo stesso punto, che a ciò mi risolvo resto sospeso, e m'accorgo di non poterlo. E come posso io credere sincera una dichiarazione, distrutta da tanti fatti? Il contrasegno delle vere pecorelle, (4) e altro che questo, che elle ascoltano le voci del loro Pastore? Anche i Ministri di Pilato (5) con le gi-

1. Sleidanus suam lepidam historiam orditur ab injuriis, & calumniis in Romanum Pontificem, & in rebus gravissimis impudenter mentitur: qui si volebat reprehendere abusum, qui nonnunquam etiam in prædicandis indulgentiis incidebat, debebat abstinere ab insectatione Pontificis, de quo paulò post idem ipse scribit quod Lutherus: *illius arbitrio, atque potestati omnia sua scripta, vitam quoque, & salutem permiserit, scripseritque quidquid à Pontifice profectum fuerit eo loco futurum apud se, ac si dimanasset à Christo*: quæ Lutheri verba tùm Lutherum ipsum, tùm Sleidanum quoque egregiè pudefaciunt. Surius. apud Rayn. sub an. Christ. 1517. n. 75.

2. Vide inter oper. Albert. Pii Epist. Erasm.

3. Ego Michael de Bay, Cancellarius Universitatis Lovaniensis, & in eadē professor Sac. Theolog., agnosco & profiteor, me ex variis colloquiis, & communicationibus habitis cum R.P.D. Francisco Toleto, Concionatore suæ Sanctitatis, & ad hanc rem specialiter misso, super diversis Sententiis, & propositionibus jam olim à S.D.N. Pio V. fæl. record. sub data Kal. Octobris 1567. & nuper à Gregor. XIII. moderno Pont. Max. sub dat. quarto Kal. Februarii an. 1579. iteratò damnatis, & prohibitis, ita motum, & eò perductum esse, ut planè habeam mihi persuasum earum omnium sententiarum damnationem, atque prohibitionem jure meritòque, ac nonnisi maturo judicio, ac diligentissima discussione præmissis, factam atque decretam esse. Fateor insuper plùrimas ex iisdem sententiis in nonnullis libellis à me olim, & ante emanatam Sedis Apostolicæ super eis censuram, conscriptis, & in lucem editis, contineri, & defendi, etiam in eo sensu, in quo reprobantur. Denique declaro me impræsentiarum ab iis omnibus recedere, & damnationi à S. Sede factæ acquiescere, neque post hac ullam earum docere, aut defendere velle. Actum Lovanii die 24. Martii, an. 1580. Michael Bay Confess.

4. Et vocem meam audient. Jo. 10.

5. Et genuflexo ante eum illudebant ei dicentes. Ave Rex Judæorum. Matth. 27.

ginocchia piegate adoravano il Redentore; ma nel punto stesso gli sputavano in faccia. L'istesso Pilato (6) lo dichiarò in trè linguaggi per Re, ma però lo fece morire sopra un patibolo trà Ladroni, come un infame; e finalmente anche Giuda lo baciò (7) come amico: ma nell'istesso tempo lo diede in mano de suoi nemici da traditore? È ridicolo (8) il dichiararsi di sottoporsi alla Chiesa; e nel medesimo tempo trattare di tutte le cose sue, senza riverenza, e senza rispetto, come s'ella non ci fusse, e avesse perduta la giuridizione di giudicarne.

§. XXXIV.

S'Immaginano ancora d'essersi sufficientemente guardate le spalle, allorche a difesa dell'ardite opinioni, che avanzano, possono addurre lunghi Cataloghi d'altri Autori, che l'anno tenute, e non per questo sono stati dalla Chiesa, non che condannati, ne men ripresi. Ma essi non sanno, che simil ragione, poco, o niente vale a scusarli. [Sopporta (1 dice S. Agostino) la Chiesa stessa i suoi figliuoli carnali, cioè, che vivono, o anno sentimenti carnali, come appunto le paglie, dalle quali nell'aja vengono meglio custoditi i granelli del fru-

6. Denique nec in accusato eum reperisse culpam, nec in sententia sua tenuisse constantiam, docet ipsa cognitio, in qua Judex, quem innocentem pronunciat, damnat; addicens iniquo populo sanguinem justi, à quo abstinendum sibi, & intellectu proprio senserat, & somnio Uxoris noverat. Nec purgant contaminatum animum manus lotæ; nec in aspersis aqua digitis expiatur, quod famulante impia mente committitur. S. Leo de Pass. Dom. Serm. 8.

7. Ego autem puto, quod etiam omnes proditores veritatis, amare veritatem fingentes, & osculi signo utentes, quasi quadam indicatione charitatis produnt verbum Dei, volentibus ipsum tenere adversarius ejus, nihil pacificum indutis: bellicos autem gladios, & injurias, & fustes habentibus. Et dicit proditor Jesu: Rabbi: omnes enim hæretici quemadmodum Judas, sic Jesu dicunt, Rabbi: qui & osculantur eum, sicut & Judas. Orig. in Matth. Homil. 35.

Quid enim profuit testimonium perhibuisse innocentiæ, nisi quod gravius peccatum est, unum eumdemque pronuntiare justum, & tradere criminosis? Ipse enim iniquitatis suæ testis est, qui ore absolvit, & ore condemnat. Laverit licèt manus Pilatus, tamen sua facta non diluit. Quamvis abstergere se putaverit justi sanguine de suis membris, eodem tamen sanguine mens ejus tenetur infecta. D. Aug. de Divers. Serm. 44.

8. Frustrà enim a crucifigendo majestatis Domino manus proprias continebant, in quem lethalia vocum spicula, & venenata verborum tela jaciebant. Vobis, Ivobis falsi Judæi, & sacrilegi principes populi, totum facinoris istius pondus incumbit, & licèt immanitas sceleris, & præsidem obligarit, & milites; omnes tamen facti summa vos arguit: & quicquid in supplicio Christi, vel Pilati peccavit judicium, vel cohortis obsequium, hoc vos facit humani generis odio dignores: quia vestri furoris impulsu, nec illis innocentes esse licuit, quibus iniquitas vestra non placuit. D. Leo Serm. 8.

1. Carnales autem suos, idest, viventes aut sentientes carnaliter, tanquam paleas tolerat, quibus in area frumenta tutiora sunt, donec talibus tegminibus exuantur. Sed quia in hac area, prò voluntate quisque, vel palea vel frumentum est, tandiù sustinetur peccatum, aut error cujuslibet, *donec aut accusatorem inveniat*, aut pravam opinionem pertinaci animositate defendat. D. August. de Ver. Relig. lib. 1.

„ frumento, finche giunga il tempo, che questo se ne spogli.
„ E perche in questa medesima aja ciascheduno, come vuole,
„ puol essere, o paglia, o frumento; si tollera perciò, o il pec-
„ cato, o l'errore d'ogn'uno, fino a tanto che si trovi, o l'ac-
„ cusatore, che lo riveli, o pure che il reo con perversa ani-
„ mosità difenda la prava opinione, che hà proferita.] Secondo la qual dottrina, non basta dunque il dire: i tali anno detta la tal cosa, tenuta la tale opinione, seguitata la tal sentenza; dunque ancor io hò potuto fare il medesimo, tanto più che questi sono Cattolici; imperochè, che non siano stati, o condannati, o ripresi può essere proceduto, o dal non essere essi stati da alcuno accusati, o dal non essere stati ne pure interrogati; si che in vigore della difesa, non sia potuta venire a luce la loro malizia. Ma non per questo i loro errori (2) anno potuto seguitarsi, o sono state canonizate le scandalose loro sentenze. Anno essi fatto male a tenerle; ma mal'è peggio anno fatto gl'altri a riconfermarle, e seguirle, e molto più a difenderle: quando da buoni Cattolici dovevano più tosto opporsegli, ed impugnarle, come quelli che anno avuto più agio d'esami-
ne-

2. Sed licèt aut nos, inquit, aut Angelus de Cælo evangelizet vobis, præterquam quod evangelizavimus: anathema sit. Quod est quod ait, sed licèt nos? Cur non potiùs, sed licet ego? Hoc est, etiamsi Petrus, etiamsi Andreas, etiamsi Joannes, etiamsi postremò omnis Apostolorum Chorus evangelizet vobis, præterquam quod evangelizavimus, anathema sit. Treuienda districtio: propter adserendam primæ fidei tenacitatem, nec sibi, nec cæteris Coapostolis pepercisse. Parum est; Etiamsi Angelus, inquit de cælo evangelizet vobis, preterquamquod evangelizavimus, anathema sit. Non suffecerat ad custodiam traditæ semel fidei, humanæ conditionis commemorasse naturam, nisi Angelicam quoque excellentiam comprehendisset. Licèt nos, inquit, aut Angelus de Cælo. Non quia sancti, cælestesque angeli peccare jam possint, sed hoc est quod dicit: si etiam, inquit, fiat, quod non potest fieri, quisquis ille traditam semel fidem mutare tentaverit: anathema sit. Sed hæc forsitan perfunctoriè prælocutus est, & humano potiùs effudit impetu, quàm divina ratione desævit. Absit. Sequitur enim, & hoc ipsum ingenti molimine iteratæ insinuationis inculcat. Sicut prædiximus, inquit, & nunc iterùm dico: si quis vobis evangelizaverit præterquam quod accepistis, anathema sit. Non dixit. Si quis vobis adnunciaverit præterquam quod accepistis, benedictus sit, Laudetur, recipiatur: Sed anathema sit, inquit: idest separatus, segregatus, exclusus, nè unius ovis dirum contagium, innoxium gregem Christi, venenata permixtione contaminet. Vincen. Lerinen. advers. hæres.

Magna profectò res & ad discendum utilis, & ad recolendum necessaria, quam etiam, atque etiam exemplorum molibus illustrare atque inculcare debemus: *ut omnes veri Catholici noverint, se cum Ecclesia Doctores recipere, non cum Doctoribus Ecclesia fidem deserere debere*. ibidem ut supra.

Eorum duntaxat Patrum Sententiæ conferendæ sunt, qui in fide & communione Catholica, sanctè, sapienter, constanter viventes, docentes, & permanentes, vel mori in Christo fideliter, vel occidi pro Christo fœliciter meruerunt. Quibus tamen hac lege credendum est, ut quidquid, vel omnes, vel plures, uno eodemque sensu manifestè, frequenter, perseveranter, velut quodam consentiente sibi magistrorum concilio, accipiendo, tenendo, tradendo firmaverint; id pro indubitato, certo, ratoque habeatur: quicquid verò quamvis ille Sanctus, & doctus, quamvis Episcopus, quamvis Confessor, & Martyr, præter omnes, aut etiam contra omnes senserit; id inter proprias, & occultas, & privatas opiniunculas, à communis, publicæ, ac generalis Sententiæ authoritate secretum sit: ne cum summo æternæ salutis periculo, juxta sacrilegam hæreticorum, & schismaticorum consuetudinem, universalis dogmatis veritate dimissa, unius hominis novitium sectemur errorem. ibidem ut supra.

marle senza passione, prima ne scritti altrui, che con prevenzione di proprio affetto, ne suoi. Ma sono nella Chiesa, (tornano a dire), sono Cattolici. Lo siano; [Ma io rispondo „ (3 dice S. Agostino), che di questa razza di gente si forma„ no gl'Eretici, e che quantunque siano nella Chiesa non dime„ no errano.] E che non per questo resta scusato da mancamento chi abbraccia il loro errore, ne in conseguenza dee restar libero dal castigo, che assai maggiore si merita, per essere caduto nella fossa, del pericolo della quale dovea farlo avvertito l'altrui caduta; e per avere con la propria, cercato di conciliare autorità maggiore alle prave sentenze, che talvolta può essere che fussero state, o per la singolarità sprezzate, o per la temerità abborrite. Contava pure qualche cosa l'autorità di S. Cipriano (4) nella Chiesa; sparse pure il Sangue per Cristo: E pure chi prima, o poi, buon Cattolico hà creduto di poter tenere la sua opinione del ribattezzare gl'Eretici? In una parola. [Si come nell'opere della natura (5 dicea l'istesso S. Agosti„ no) maggiore è l'autorità d'una cosa, che riduce l'altre co„ se all'uno; e nell'uman genere la moltitudine non hà, ne „ potenza, ne forza, se non unita; così nel punto della reli„ gione, di coloro, che chiamano all'uno, sempre dee esse„ re maggiore, e più degna di fede l'autorità.] Onde poco suffraga a Critici l'autorità di pochi Autori, o pur anche di molti, quando questi non chiamino all'uno della sentenza commune della Chiesa, l'autorità della quale, come per infiniti altri titoli, per questo ancora sempre, ed è maggiore, ed è più sicura, e più degna.

Sò che per dare anche peso a gl'Autori sudetti, cercano di qualificarli per tutti i versi, ed a tutti i titoli, quanto più possono, spacciandoli nel medesimo tempo santissimi ne costumi, e profondi nel sapere, per accreditarli con l'innocenza della vita, incorotti nella dottrina. Ma io mi stupisco bene della loro simplicità, che non arrivi a capire, che ci vuol poco a buttare

3. Ex his enim hominibus hæretici fiunt, qui etiamsi essent in Ecclesia, nihilominus errarent. D. August. de ver. Relig. lib. 1.

4. Si authoritas Cypriani sequenda est, magis eam sequendam esse in unitate servandà, quàm in Ecclesiæ consuetudine commutanda. Si autem Concilium ejus attenditur, huic est universæ Ecclesiæ posterius concilium præponendum, cujus sese membrum esse gaudebat: & ut se in totius corporis compage retinenda cæteri imitarentur, sæpius admonebat, Nàm & concilia posteriora præponuntur, & universum partibus semper jure optimo præponitur. D. August. de Bapt. lib. 2. cap. 9.

5. Sicut enim in ipsa rerum natura major est auctoritas unius ad unum omnia redigentis, nec in genere humano multitudinis ulla potentia est nisi consentientis, idest, unum sentientis: ita in Religione qui ad unum vocant, eorum major, & fide dignior esse debet auctoritas. D. Aug. de ver. Relig. lib. 1. cap. 25.

re a terra questo artificio, col quale cercano conciliare stima alle loro opinioni, potendo essi medesimi disingannarsi da se, conrispondere (dice Tertulliano) a se medesimi, che [ne prudenti, ne fedeli, ne dotti anno potuto essere coloro, che
,, dalle massime storte, si sono lasciati alterare il cervello.] E che? (soggiugne il medesimo.) [Se il Vescovo il Diacono,
,, se la Vedova, se la Vergine, se il Dottore, se il medesimo
,, Martire caderà dalla regola del credere, averanno forse per
,, questo ad aquistare autorità l'eresie? Voi v'ingannate all'in-
,, grosso noi poiche, non misuriamo la fede dalle persone; ma
,, tutto l'opposto le persone dalla pietà, e dalla fede.]

§. XXXV.

MA a dire il vero, il maggior forte de Critici, non consiste tanto in potere citare Autori, che sostenghino le loro peregrine dottrine, quanto in spacciarsi essi stessi per formidabili, non tanto ne loro radotti, che ne loro scritti; pretendendo a forza di minaccie, di Libelli, di Satire, e di calunnie, di fare ammutire chiunque non abbraccia le loro novità, e molto più chi se gli dichiara contrario. E in fatti (1) in vece, come doverebbero, di spurgare se stessi dalla giusta taccia, ch'ad essi vien data di poco fedeli, e niente riverenti alla Chiesa, e simili; si studian'anzi co' loro schiamazzi, d'imputare quelli, che

6. Quis hoc dicens, non ipse sibi respondet, neque prudentes neque fideles neque usitatos existimandos quos hæreses potuerint dementare? Quod ergo, si Episcopus, si Diaconus, si vidua, si Virgo, si Doctor, si etiam Martyr lapsus à regula fuerit ideò hæreses veritatem videbuntur obtinere? Ex personis probamus fidem, an ex fide personas? Tertullian. De præscript. Cap. 3.

1. *Nam quæ nunc scribunt, non cura veritatis scribunt, quemadmodum jam dixi, sed ludi causa, technarumque gratia idfaciunt, ad imposturam hominum, ut mittendis epistolis animos populorum circa ista occupatos teneant, feriasque interim habeant, & intermissionem non dicenda causæ, latenteque ipsorum impietate, tempus locumque nanciscuntur prorogandæ suæ hæreseos, canceris in modum omnia depascentis. Cuncta igitur movent, & turbant, neque vel ita suis ipsi decretis acquiescunt. Quotannis enim in unum coeunt, veluti qui tabulas pactaque scribant, simulantque se pro fide scripta conficere, mirè interim, & foedi, & ridiculi quum scripta eorum, non modò ab aliis, sed etiam ab ipsismet explodantur. Nàm si fidere ausi fuissent prioribus suis scriptis, non secundò scripsissent, neque illis denuò repudiatis, ad tertiam scripturam prosiliissent, prorsus studio habentes, ut rursus ea mutent, si vel pusillum temporis intercesserit, vel occasionem nacti fuerint prò ipsorum consuetudine insidiandi.* Tunc enim cum insidiis student, maximopere se simulant de Fide scribere, ut quemadmodum Pilatus manus lavit; ita & ipsi pios, religiososque in Christum scribendo interficiant; ac dùm de fide definienda negociosos se fingunt, ut jam sæpiùs dixi, crimen, infamiamque diversæ alienæque à recta fide opinionis elabantur. Cæterum nec quidem latere sic, aut effugere poterunt. Quandiù enim non adversariis, sed sibi ipsis causas reddunt, tandiù se se sui accusatores præbent: idquè optimo jure. *Siquidem illis à quibus accusantur, non respondent, sed sibi ipsis quidvis*, ut libitum fuerit, persuadent. Quando igitur reo partes judicandi sibi arrogante, criminis absolutio contigerit? D. Athanas. Orat. 1. Con. Arian.

che gl'accuſano, d'errori; e fattiſi di rei attori, ſi come cercano d'indurre chi li ſente ad eſaminare i ſuppoſti falli de medeſimi; così con queſt'arte ſi ſtudiano di far più guadagni, tra quali quello sì è il primo, di divertire i ſudetti dal diſcutere le coſe proprie, almeno fin che dura l'eſame di quelle degl'avverſarj. L'altro di farſi credere, non che contrarj, zelantiſſimi della Religione, malgrado ancora l'opinioni, che tengono; giache ſotto tal pretelto, e ne ricoprono la deformità, e rendono chi gli da orecchio più perpleſſo ia condannarle; nel qual mentre guadagnan tempo, e ſeguono eſſi come prima a tenerle, e ſi danno fretta, per farſi più temere a cagione del numero, di propagarli. Ed in terzo luogo finalmente, che iſpaventano talmente ogn'uno, che quantunque moltiſſimi ſiano coloro, che deteſtino le loro falſe dottrine, pochi, o neſſuno però s'ardiſca d'opporſegli, e di moſtrargli faccia, per timore di non divenire, mercè i loro ſcritti, le loro ſatire, e le loro maldicenze, (com'eſſi milantano) la favola del mondo, e l'obbrobrio degl' uomini.

Ma queſta maniera d'impropriiſſimo fantaſtico ragiro, ſe guardiamo l'antiche Iſtorie, hà però fruttato ſempre pochiſſimo a tutti i Novatori. S. Gregorio Nazianzeno (2) dagl'Apollinariſti, da lui ſommamente deteſtati, come ei ſteſſo confeſſa, ebbe una ſimile taccia. S. Ilario l'iſteſſo; ma che poi? Non ſi giunſe per queſto forſe a ſcoprire la verità?

Quell'avanzo d'eruditi Idolatri, ch'era rimaſo a tempo di S. Agoſtino, allorche queſti ebbe publicati i tre primi Libri di quella ſua eccellente Opera della Città di Dio, per mettergli paura, acciò forſe s'asteneſſe dallo ſcrivere gl'altri, co' quali così efficacemente confutava i loro errori, ſparſero, che gli volevano riſpondere, anzi che già la riſpoſta era fatta; ma che ſol tanto aſpettavano tempo a propoſito per metterla fuori. Ma il S. Dottore non ſi laſciò indurre per queſto a levare la mano dall'impreſa, e a deporre la penna; e ſolamente in fine del quinto libro ſtimò d'eſprimerſi in queſta maniera. [Aven-
„ do (3) già publicati i tre primi Libri di queſta mia opera, ed

„ eſſen-

2. D. Gregor. Nazanz. Orat. 51. ante finem.

3. Quorum tres priores cum edidiſſem, & in multorum manibus eſſe cœpiſſent, audivi quoſdam, neſcio quam adverſus eos reſponſionem ſcribendo præparare. Deindè ad me perlatum eſt, quod jam ſcripſerint, ſed tempus quærant, quò ſine periculo poſſint edere. Quos admoneo, non optent, quod eis non expedit. Facile eſt enim cuiquam videri reſpondiſſe, qui tacere noluerit. Aut quid eſt loquacius vanitate? Quæ non ideò poteſt quod veritas, quia ſi voluerit, etiam plus poteſt clamare quàm veritas. Sed conſiderent omnia diligenter, & fortè ſine ſtudio partium judicantes, talia eſſe perſpexerint,

„ essendo questi cominciati a capitare in mano di molti, mi
„ fu riferito, che da alcuni si preparava una certa risposta con-
„ tro di loro. E poi riseppi, che già avevano scritto, e che
„ la risposta era in ordine, ma che solo s'aspettava congiuntu-
„ ra di poterla impunemente dare alla luce. Or io prego que-
„ sti tali, a non invogliarsi di ciò, che non gli potrà giammai
„ metter conto. A chiunque non hà la prudenza di sapere star
„ cheto, sarà facile, che gli paja d'aver risposto. O pure, qual
„ cosa si trova più loquace della vanità? La quale con tutto
„ questo non può competere con la verità, ancorche, se vuo-
„ le, più della verità possa la vanità gridar forte. Se costoro
„ esaminaranno bene ogni cosa, e senza impegno da veruna
„ parte, o passione, vorranno giudicare; accorgendosi, che
„ le cose, che si sono scritte, sono sì ben fondate, che con
„ sfacciatissimo cianciume, e con maniera satirica, o con
„ leggerezza buffonesca, si ponno più tosto scuotere, che
„ svellere; lascieranno senza dubbio andare le loro baje, ed
„ ameranno meglio d'esser corretti dagl'uomini savj, che d'es-
„ sere lodati da gl'imprudenti. E se essi stanno aspettando con-
„ giuntura, non per avere libertà di dire il vero, ma per avere
„ licenza di dir male; guardinsi che non gl'avvenga ciò, che disse
„ Tullio di colui, che si chiamava felice, perchè era in libertà di
„ peccare, Oh infelice, a cui il peccare fu permesso! Onde chiun-
„ que

xerint, quæ potiùs exagitari, quàm convelli possint garrulitate impudentissima, & quasi Satyrica, vel mimica levitate: cohibeant suas nugas; & potiùs à prudentibus emendari, quàm laudari ab imprudentibus eligant. Nàm si non ad libertatem vera dicendi, sed ad licentiam maledicendi tempus expectant, absit ut eis eveniat quod ait Tullius de quodam, qui peccandi licentia fœlix appellabatur: O miserum cui peccare licebat! Unde quisquis est, qui maledicendi licentia fœlicem se putat, erit fœlicior, si hoc illi omninò non liceat, cum possit, deposita inanitate jactantiæ, etiam isto tempore tanquam studio consulendi quicquid voluerit, contradicere: & quantum possit ab eis, quos consulit amica disputatione, honestè, graviter, libere quod oportet audire. D. August. de Civit. Dei lib. 5.

Multi adversus alios scribunt, qui occasionem aliquam expectant edendi, cum sua utilitate, & inimici damno. Qui cum ut lædant, solum scribant, magnopere ad bona doctaque judicia, tanquam publici omnium hostes, execrabiles sunt. Cui enim non sit per facile lædere? aut quis est animus ille, qui sibi eruditionem, facultatesque vel mentis vel corporis tributas putat in perniciem aliorum? Quod si prodesse aliis student, tunc demum proferant scripta sua, cum & alios plurimum tunc, & adversarios minimum lædere sese arbitrentur posse. Edant, dum vivit, dùm viget, ac valet, dum respondere, ac se tutari potest. Plinius in præfatione historiæ mundi scribit, Asinium Pollionem parasse in Plancum orationes, quas post mortem ejus esset editurus, ne respondere posset. Plancum ubi hoc rescisset, cum mortuis nonnisi larvas luctari dixisse: quo dicto ita esse orationes illas repercussas, ut apud eruditos nihil impudentius haberetur. Imperitum Vulgus, quod non spectatorem modò, sed judicem quoque causarum magnorum virorum ultrò se facit, etiam spretum, ac rejectum incognita causa illum victum pronunciat qui tacet: illum respondisse, qui non tacuerit. Litem esse ambiguam & amplius pronunciat, si uterque ex æquo multa dixerit: uter meliora, nec attendit, ac ne si velit quidem, potest, cum non intelligat: cumque, ut hic dicit Augustinus, loquacior sit vanitas veritate, imperiti sæpe, ac utinam non semper, prò vana loquacitate ferunt Sententiam. Vives in lib. de Civ. D. Aug. ut supra.

„ que si sia, che felice si reputi, perche è maledico, sarà assai „ più felice, se si troverà impossibilitato a non esserlo.]

Non saprei certamente, se in virtù di queste rimostranze, o per motivo di castigo, o per altro, s'astenessero i contradittori di S. Agostino dallo scrivere, o dal publicare ciò, ch'avean scritto. Ma quando anche l'avessero publicato, è indubitato, che poco o niun danno con esso cagionarono al Santo; sì come nessun'affatto ne hà cagionato quell'infinità d'altri libri, o scritti da Gentili contro a Cristiani, o dagl'Eretici contro a Cattolici, di molti, de quali non ci sarebbe rimasta ne pur memoria, che fussero stati scritti, se dalle risposte, ch'ad essi fecero i Padri non ricavassimo, che essi gli scrissero: essendo i scritti degl'empj, e i loro schiamazzi nuvole senz'acqua, e tuoni che spaventano col rumore, e talvolta atterriscono ancora con qualche lampo, ma non ponno già mai percuotere col fulmine; e per l'opposto, unica proprietà delle cose, che veramente sono vere, è di sussistere sempre, anche malgrado di qualsisia incontro, e di fare sempre colpo. Fanno è vero talvolta nelle battaglie qualche sorte di breccia i clamori de Soldati al principio del combattimento nell'animo de nemici; ma ove si viene alle mani, non riporta il trionfo chi hà più gridato; ma chi con armi migliori, e con braccio più vigoroso hà combattuto. Può essere, che su'l cominciare delle controversie, che risguardano la pietà, e la religione, abbia qualche vantaggio chi più grida, ed hà maggior voce: ma in fine l'esito hà dimostrato sempre mai, che quando si viene alle corte, la vittoria rimane a chi hà più raggione, più pietà, ed a chi ci crede.

Sarebbe perciò troppo la gran debolezza, il lasciarsi intimorire, o da queste minaccie, o da simiglianti spauracchi; e molto più l'affiacchirsi nella difesa della pietà, e della fede per tal motivo, non che l'abbandonare la causa di lei. [Avendo „ ricevuta un altra tua lettera, (4 scrive S. Cipriano a S. Cor-

M 2 „ ne-

4. Sed enim lecta alia tua Epistola frater, quam primis litteris subjunxisti, satis miratus sum, cum animadvertissem te minis atque terroribus eorum, qui venerant aliquantum esse commotum, cum te, secundum quod scripsisti, agressi essent cum summa desperatione comminantes, quòd si litteras, quas attulerant non accepisses, publicè eas recitarent, & multa turpia, ac probrosa, & ore suo digna proferrent. Quod si ita res est, frater carissime, ut nequissimorum timeatur audacia, & quod mali jure, atque æquitate non possunt, temeritate, ac desperatione perficiant: actum est de Episcopatus vigore, & de Ecclesiæ gubernandæ sublimi ac divina potestate, nec Christiani ultrà, aut durare, aut esse jam possumus, si ad hoc ventum est, ut perditorum minas, atque insidias pertimescamus; nam & Gentiles, & Judæi minantur, & Hæretici, atque omnes, quorum pectora & mentes diabolus obsedit, venenatam rabiē suam quotidie furiosa voce testantur: non tamen icciricò cedendum est, quia minantur; aut ideò adversarius, & inimicus major est Christo, quia tantum sibi vindicat, & assumit in sæculo. D. Cyprian. Epist. 3. ad Cornel.

„ nelio Papa, parlando di Feliciſſimo, e Fortunato), ſcritta
„ dopo quelle tue prime, confeſſo, che ſono rimaſto aſſai me-
„ ravigliato. E la ragione d'eſſerlo, è ſtata l'avere io oſſerva-
„ to, che dalle minaccie, e ſpaventi meſſiti da coloro, che
„ ſono venuti a trovarti, t'hò veduto in qualche maniera com-
„ moſſo; e commoſſo per queſto appunto, ch'eſſi t'anno aſ-
„ ſalito, ſecondo che m'hai ſcritto, e minacciato da diſpera-
„ ti, che ſe non aveſti ricevute le loro lettere, publicamente
„ l'averebbero lette; ed aggiunte a ciò altre coſe, e vergogno-
„ ſe, e ingiurioſe, quali appunto ſi ponno da tali lingue aſpet-
„ tare. Il che quando ſia vero, fratello cariſſimo, e che ſi
„ cominci ad avere paura dell'audacia degl'uomini malvagiſ-
„ ſimi, e che queſti s'avvedano di potere ſpuntare, a forza di
„ temerità, e di diſperazione ciò, che per via di giuſtizia, e
„ di ragione non poſſono; è finita: Non occorre far più mi-
„ nimo fondamento ſu'l vigore Epiſcopale, ne sù la ſublime,
„ e Divina podeſtà di governare la Chieſa; anzi ne pure po-
„ tiamo più, non che ſeguitare, ne meno eſſere Criſtiani, ſe ſia-
„ mo arrivati a queſto ſegno, che abbiano ad iſpaventarci le
„ minaccie, e l'inſidie degl'uomini perduti. Giacchè, ed i Gen-
„ tili, ed i Giudei ci minacciano, e non meno di loro gl'Ere-
„ tici; e in una parola, fanno il medeſimo tutti coloro, le men-
„ ti, ed i petti de quali ſono poſſeduti dal Demonio, che tutti
„ sfogano contro di noi con voci furioſe, continuamente la
„ velenoſa rabbia de loro cuori: Ma non per queſto noi certo
„ abbiamo da cedere; giache, quantunque tanta autorità ei s'
„ uſurpi, e s'aſſuma nel ſecolo: non è per ciò al ſicuro il
„ noſtro inimico, ed avverſario maggiore di Criſto.]

Si laſci per tanto pure che i Critici millantino queſta loro gran potenza, o publichino Satire, Libelli, e infamie; o vero ancora, che ſotto la maſchera della modeſtia vomitino il loro veleno; (5) poiche a gl'uomini non può eſſere ignominioſo il patire da falſi fratelli, ciò, che Criſto ſteſſo ſoffrì, ſi come ad eſſi non può eſſere glorioſo il fare ciò, che fece Giuda con Criſto. Eſſi malediranno, e (6) e Dio benedirà chi s'oppone alle loro ſcandaloſe novità, con le quali a poco a poco vorrebbero diſtruggere la ſemplice pietà de fedeli, la venerazione a maggiori, è l'autorità della Chieſa; e ſi lodino pure per il contrario quanto

5. Neque enim nobis ignominia eſt pati à fratribus, quod paſſus eſt Chriſtus, nec illis gloria eſt facere, quod fecerit Judas. D.Cyprian. ibidem ut ſupra.
6. Maledicent illi, & tu benedices. Pſal.108.

to gli pare, gl'uni gl'altri con titoli d'eruditissimi, e dottissimi, e santissimi per accreditarsi; giache questa vanità non aurà sussistenza, essendo solamente stabile quella lode, che (7) viene da Dio, e che si fonda nella fede sincera, e nella buona conscienza.

§ XXXVI.

L'Ultima loro difesa, è la più fiacca di tutte; ma è però la più artificiosa, e per illudere gl'ignoranti, e per allucinare i mezzi dotti. Consiste ella nel puro modo dello scrivere, nel quale pongono ogni diligenza, ogni studio. E ne anno ragione; poiche consistendo tutto il loro forte, non nella verità, ma nel fare comparire il falso per vero; se con l'esquisitezza delle parole non supplissero al gravissimo mancamento della sostanza, chi si degnarebbe ne pur udirli? Per questa via gl'autori Gentili ingannarono con tante favole il mondo; e per questa cagione, dice S. Giovanni Crisostomo, (1) i Scrittori profani non si pigliano altra briga, trascurando il resto, che di studiare le parole. Sono così raffinate, e lambicate, così nella Crusca, se il parlare è Italiano, come nella grammatica, se Latino, tutte l'opere ch'essi publicano; che vien costretto ogni dotto, che le legge, ed intende, a confessare, che dicono male, ma parlano bene. I mezzi dotti poi subito si dichiarano per questo del loro partito, poiche fuori delle parole, non pescan'altro. Ma lo spasso è co' gl'ignoranti d'ogni condizine d'ogni stato, i quali lodano, ed esaltano più di tutti l'opere sudette, perche l'anno intese lodare; giache se non si sforzassero di

7. Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat. 2. Corint. 10.

1. Tale enim est quod rectum est, quod Deus ubique maximè requirit. Talis est etiam virtus, nempè plana, & expedita: quemadmodum improbitas est quid perversum, varium, & quod non habet exitum: & id potest videri ex rebus ipsis. Nam qui vult mentiri, & fraudes consarcinare, cogita apud te, quot, & quanta aggreditur, quanta opus habet varietate, & quibusnam fictis orationibus, quanto artificio, & quanta dicendi facultate. Qui autem dicit veritatem, non labore, non difficultate, non simulatione, non arte, aut machinatione, aut ullo alio ejusmodi indiget; cum ea ipsa per se se luceat. Quemadmodum enim deformia quędam corpora multis artificiis, & integumentis indigent, quę naturæ deformitatem contegant: quæ autem natura pulchra sunt, ipsa per se, & si nihil extrinsecus advenerit, resplendent: ita etiam in veritate & mendacio, in virtute & vitio invenire possumus. D. Jo. Chrysost. Hom. in Psal. 124.

di fare il medesimo, dubitarebbero, che gli fusse rinfacciata senza dubbio la taccia, che pur troppo vedono di meritarsi, di non intenderle. In seguito di questo, non si sent'altro tutto il dì, che magnificare la tal'opera, perche non hà invidia all'eloquenza Tulliana; quell'altra, perche hà tutto lo stile di Plauto; l'una, perche pare di Giovenale, e quella, perche assomiglia nell'espressione a Terenzio. Dal che poi procede, che chiunque per occuparsi in studj più sodi, (2) hà da un pezzo dismesso l'applicare a simili frascherie, venga deriso, il men che sia, come un insensato, uno stupido, un'ignorante, che non sà parlare, (e pure lor duole tanto, ch'egli), che non hà stile, o l'ha di piombo, e di terra: e che il trovare all'avversario un sollecismo, che gl'è scappato; due punti dove non vanno; una parola barbara in vece d'un altra; una virgola non acuta come dovrebbe; sia, un non averlo convinto nò, ma esterminato, ma infamato per tutto, come immeritevole di potere aprire mai bocca. E il peggio è, che spesso chi fa più rumore, sarà uno di que' Critici, che fuori dello schiamazzare all'uso de Ciarlatani, non è mai stato capace di scrivere una parola, ed' un verso.

Se simiglianti sentenze (3) fussero pronunciate nelle scuole de pedanti, non me ne ammirerei; poiche tutta la somma della loro attenzione, e del loro studio consiste in questo del sapere scrivere, e del sapere parlare, ne fuori di questa sfera devono aggirarsi i loro ingegni; con tutto che al riferire di S. Agostino, ne pure Cicerone, che pure credo fusse un buon Rettorico, abbia fatto tanto gran capitale dell'eloquenza, che si sia potuto perciò astenere dal dire. [Che la sapienza senza
„ elo-

2. Ipsos Romanæ eloquentiæ principes non piguit dicere, quod hanc artem nisi quis citò possit, nunquam omninò possit perdiscere: quod utrum verum sit, quid opus est quærere? Non enim etiam si possint hæc à tardioribus tandem aliquando perdisci, nos ea tanti pendimus, ut eis discendis jam maturas, vel etiam graves hominum ætates velimus impendi. D. Aug. de Doctr. Christi lib. 4. cap. 3.

3. De liberalibus studiis quid sentiam scire desideras. Nullum suspicio, nullum in bonis numero, quod ad æs exit. Meritoria artificia sunt, hactenus utilia, si preparant ingenium, non detinent. Tandiù enim istis immorandum est, quamdiù nihil animus agere majus potest: rudimenta sunt nostra, non opera. Quare liberalia studia dicta sint vides, quia homine libero digna sunt: cæterum unum studium verè liberale est, sublime, forte, magnanimum: *Cætera pusilla, & puerilia sunt. An tu quicquam in istis esse credis boni, quorum professores turpissimos omnium, ac flagitiosissimos cernis? Non discere debemus ista, sed didicisse.* Quidam illud de liberalibus studiis quærendum judicaverunt, an virum bonum facerent. Nec promittunt quidem, nec hujus rei scientiã affectant. Grammaticus circa curam sermonis versatur, & si latius evagari vult, circa Historias. Jam ut longissimè fines suos proferat, circa carmina. Quid horum ad virtutem viam sternit? *Syllabarum enarratio, & verborum diligentia, & fabularum memoria, & versuum lex, ac modificatio? Quid enim ex his metum demit, cupiditatem eximit, libidinem frenat?* Senec. Epist. 88.

„ (4) cloquenza è di poco utile a Cittadini; ma che l'eloquenza ſenza la ſapienza, può recare bensì infinito nocumento, „ ma giovamento non mai.] Ma il vedere, con un'orrenda confuſione di materie, conſiderate nell'iſteſſo grado la ſoſtanza col modo, le virgole con le beſtemmie, i ſolleciſmi co' Dogmi; anzi il più delle volte fatto più caſo d'un ſolleciſmo (5) in grammatica, che d'un errore contro la fede; e drizzata, e fiſſata tutta l'applicazione, e tutto lo ſtudio, nelle virgole, e punti, niun conto farſi delle prave ſentenze, e delle ſcandaloſe opinioni; non ſi può ſentire ſenza meraviglia, ne vederſi pur troppo practicare ſenza orrore.

Anche i Gentili, al riferire d'Arnobio, uſavano queſta diffeſa a guardare le loro ſuperſtizioni contro gl'argomenti de Criſtiani, la forza de quali s'immaginavano eſſi pure di rintuzzare a baſtanza, con rinfacciargli i barbariſmi, e ſolleciſmi, e l'altre ſcorrezzioni, dalle quali erano al parer d'eſſi, contaminati i loro componimenti. [(6) Di barbariſmi, di ſolleciſmi „ (dicevano) ſono ſporcati tutti i voſtri ſcritti, quali non „ ponno leggerſi per la deformità degl'errori, che vi ſi trovano.

4. Hæc autem ſententia nec illos fugit, qui artem rhetoricam docendam putarunt: faſſi ſunt enim ſapientiam ſinè eloquentia parum prodeſſe civibus; eloquentiam verò ſine ſapientia nimiùm obeſſe plerumque, prodeſſe nunquam. D.Aug. de Doctr.Chriſt. lib.4. cap.5.

5. Solæciſmus, qui dicitur, nihil aliud eſt quàm cum verba non ea lege ſibi coaptantur, qua coaptaverunt, qui priores nobis, non ſine auctoritate aliqua, locuti ſunt. *Utrùm enim inter homines, an inter hominibus dicatur, ad rerum non pertinet cognitorem.* Item barbariſmus quid aliud eſt, niſi verbum, non eis literis vel ſono enunciatum, quo ab eis, qui Latinè ante nos locuti ſunt, enunciari ſolet? *Utrùm enim ignoſcere producta tertia ſyllaba, vel correpta dicatur, non multum curat, qui peccatis ſuis Deum, ut ignoſcat, petit, quolibet modo illud verbum ſonare potuerit.* Quid eſt ergo integritas locutionis, niſi Latinæ conſuetudinis conſervatio, loquentium veterum authoritate firmata? *Sed tamen eo magis inde offenduntur homines, quò infirmiores, qui doctiores videri volunt*: non rerum ſcientia qua ædificamur, ſed ſignorum, qua non inflari omninò difficile eſt, cum & ipſa rerum ſcientia ſæpe cervicem erigat, niſi dominico reprimatur jugo. Quid enim obeſt intellectori, quod ita ſcriptum eſt, *qua eſt terra in qua iſti inſident ſuper eam*, ſi bona eſt, aut nequam, & quæ ſunt Civitates, *in quibus ipſi inhabitant in ipſis*? D. Aug. de Doctr. Chriſt. lib.2.

6. Barbariſmis, Solœciſmis obſitæ ſunt, inquit, res veſtræ, & vitiorum deformitate pollutæ. *Puerilis ſane, atque anguſti pectoris reprehenſio: quam ſi admitteremus, ut vera ſit*, abiiciamus ex uſibus noſtris quorundam fructuum genera, quod cum ſpinis naſcuntur, & purgamentis aliis, quæ nec alere nos poſſunt, nec tamen impediunt perfrui nos eo, quod principaliter antecedit, & ſaluberrimum nobis voluit eſſe natura. *Quid enim officit, ò quæſo, aut quam præſtat intellectui tarditatem, utrumne quid grave, an hirſuta cum aſperitate promatur? inflectatur quod acui, an quatiatur quod oportebat inflecti? aut qui minus id, quod dicitur, verum eſt, ſi in numero peccetur, aut caſu, præpoſitione, participio, conjunctione? Pompa iſta ſermonis, & oratio miſſa per regulas, concionibus, litibus, foro, judiciiſque ſervetur, deturque illis imò, qui voluptatum delinimenta quærentes, omne ſuum ſtudium verborum in lumina contulerunt. Cum de rebus agitur ab oſtentatione ſubmotis, quid dicatur ſpectandum eſt, non quali cum amœnitate dicatur; nec quid aures commulceat, ſed quas afferat audientibus utilitates*; maximè cum ſciamus, etiam quoſdam ſapientiæ deditos, non tantùm abieciſſe ſermonis cultum, verum etiam, cum poſſent ornatiùs, atque uberius eloqui, trivialem ſtudio humilitatem ſecutos, ne corrumperent ſcilicet gravitatis rigorem, & ſophiſtica potiùs oſtentatione jactarent. *Enim verò diſſoluti eſt pectoris, in rebus*

„ no.] Ma questo grand'uomo rigettando così fiacca opposizione, immediatamente soggiugne. [Oh che censura certamente da raggazzi, e da gentarella di poco spirito! qual supponiamo anche che vera sia, converrà dunque in vigore dell'istessa ragione buttar via, e giudicare inutili all' uso umano certa specie di frutta, che nascono con spine, o con altre sporchezze, che quantunque non possino servire al nostro nutrimento, non c'impediscono però di gustare, e godere il più considerabile, e principale, che la natura ha volsuto ci serva di salutevolissimo cibo. Che pregiudicio, di grazia, arreca, o quale impedimento apporta all'intelletto, che una cosa con grave, o pure con hirsuta asprezza s'esprima? Che si torca ciò, che conveniva aguzzare, o scrolli ciò, che bisognava piegare? O pure, che importa, purche si dica il vero, che poi nel numero, o nel caso, nella proposizione, nel participio, e nella congiuntione si pecchi? Si serbi perlistudiati ragionamenti, o perorazioni, e per le liti, che s'agitano ne Tribunali, e nel foro, questo parlare così gonfio, e pomposo, e queste orazioni fatte secondo tutta la perfezzione delle regole del bel dire; anzi dirò meglio, si lasci a coloro, che andando appresso alle lusinghe de piaceri, anno drizzata tutta la loro mira, e pongono tutto il loro studio in sceglerre belle, e *rotonde* parole. Quando si tratta di cose, che non consistono nell'apparenza, si bada a quel che si dice, non si guarda all'amenità con la quale si dica, ne a ciò che lusinghi l'orecchie, ma all'utile, che a gl uditori s'apporta: sapendo massime, che alcuni dediti alla vera sapienza, non solamente lasciarono da banda l'isquisitezza del ben parlare; ma che di vantaggio potendo, e con maggiore ornatezza, e con facondia maggiore discorrere, a posta scelsero un parlar triviale, ordinario, e basso, per non corrompere la gravità delle materie, che trattavano, e con ostentazione soffistica vanamente farsene belli. E in vero è segno d'animo dissoluto, il cercare nelle cose serie i piaceri,

bus seriis quaerere voluptatem: & cum Tibi sit ratio cum male se habentibus, atque agris, sonos auribus infundere dulciores, non medicinam vulneribus admovere. Quanquam, si verum spectes, nullus sermo natura est integer, vitiosus similiter nullus. Quaenam est enim ratio naturalis, aut in mundi constitutionibus lex scripta, *ut hic paries* dicatur, *& hac sella*? cum neque sexus habeant foemininis generibus, masculinisque discretos, neque quisquam docere doctissimus me possit, *ipsum hic*, *& hac*, quid sint, aut cur ex his unum sexum virile designet, foemininis generibus id quod sequitur applicetur. Humana ista sunt placita, & ad usum sermonis faciendi non sinè omnibus necessaria; nàm & *hac paries* forsitan, & *hic sella* dici sine ulla reprehensione potuissent, si ab initio sic dici placuisset, & a sequentibus saeculis communi esset in sermocinatione servatum. Arnob. adversus Gent. lib. 1.

,, ceri, ed è da menti deboli, ed inferme l'infondere dolce
,, armonia all'orecchie, in vece d'applicare il convenevole
,, medicamento alle piaghe, quando si tratta di quello, che
,, alla ragione appartiene. Benche, a cosiderare seriamente la
,, cosa, come è in se stessa, di sua natura; non si trovi parla-
,, re, che in verità possa dirsi, o tutt'affatto perfetto, o tutt'
,, affatto vizioso; poiche, in vigore di qual jus di natura, o
,, qual legge si trova scritta, quando fu fatto il mondo, in vir-
,, tù della quale deva dirsi *hic paries*, e quell'altra cosa *hæc*
,, *sella*? Non essendo trà la muraglia, e la sedia, la distinzio-
,, ne di sesso, ne potendo valere tra essi loro la diversità di ge-
,, nere mascolino, e feminino; anzi non potendo veruno,
,, siasi pur dotto quanto si vuole, dirmi il perche, di queste stes-
,, se particole *hic*, *& hæc*, l'una significhi il sesso virile, e l'al-
,, tra al feminino convenga, o pure ne meno, che cosa sia-
,, no? Tutte queste sono cose inventate a piacere, & ad ar-
,, bitrio dell'uomo, e senza dubbio non a tutti necessarie per
,, farsi intendere, poiche talvolta si sarebbe potuto dire benis-
,, simo senza minimo errore, *& hæc paries*, *& hic sella*, se a
,, principio si fusse cominciato a dir così, e poi ne secoli susse-
,, genti si fusse seguitato a dire il medesimo.] Dice (7) quasi
l'istesso Lattanzio; e S. Agostino confermando la medesima
cosa, dice che: [Basta (8) il lasciare la cura d'approfittarsi nel
,, bel dire a ragazzi; e tra questi, soggiugne, che non si de-
,, vono applicare ne meno a simigliante studio quelli, che de-
,, sideriamo incamminare per la via Ecclesiastica, ma solamen-
,, te lasciare, che v'attendino coloro, che non anno altro che
,, fare, o da altra necessaria occupazione di maggior peso non
,, sono altrove divertiti. Tanto più che essendo uno dotato di

,, buon

7. Hæc in primis causa est, cur apud sapientes, & doctos, & principes hujus sæculi, Scriptura Sancta fide careat; quod Prophetæ communi, ac simplici sermone, ut ad populum, sunt locuti. Contemnuntur itaque ab iis, qui nihil audire, vel legere nisi expolitum, ac disertum volunt; nec quicquam inhærere animis eorum potest, nisi quod aures blandiori sono permulcet. Illa verò quæ sordida videntur, anilia, inepta, vulgaria æstimantur. Adeò nihil verum putant, nisi quod auditu suave est; nihil credibile, nisi quod potest inoutere voluptatem; nemo rem veritate ponderat, sed ornatu. Non credunt ergo Divinis, quia fuco carent; sed nè illis quidem, qui ea interpretantur, quia sunt & ipsi, aut omninò rudes, aut certè parum docti. Nàm ut planè sint eloquentes perrarò contigit; cujus rei causa in aperto est. Eloquentia enim sæculo servit; populo se jactare & in rebus malis placere gestit; Siquidem veritatem sæpius expugnare conatur, ut vim suam monstret, opes expetit, honores concupiscit; summum deniquè gradum dignitatis exposcit. Lactant. Institit. Divin. lib. 4. cap. 1.

8. Satis est, ut adolescentulorum ista sit cura, nèc lipsorum omnium, quos utilitatis Ecclesiasticæ cupimus erudiri, sed eorum quos nondum magis urgens, & huic rei sine dubio præponenda necessitas occupavit. Quoniam si acutum, & fervens adsit ingenium, facilius adhæret eloquentia legentibus, & audientibus eloquentes, quàm eloquentiæ præcepta sectantibus. D. Aug. de Doct. Christ. lib. 4.

» buon ingegno più facilmente diverrà eloquente, o sentendo discorrere, o legendo Autori, che parlan bene, che andando appresso a precetti dell'eloquenza.]

§. XXXVII.

SO bene, che dà un Moderno Professore della Critica è stato prodotta per una grande opposizione degl'Eretici, ch' essi deridono la Chiesa Cattolica, perche i Scrittori di lei non anno quella perfezzione di dire, qual'essi si gloriano in sommo grado di possedere. Ma ei non averebbe fatto tanto gran caso di ciò, se avesse fatta riflessione, ch'essi in questo, forse più che in ogn'altra cosa, manifestavano la propria ignoranza, uscendo, come suol dirsi, inettissimamente dal seminato; giache si disputa nelle nostre, e nelle loro scuole, non di chi abbia fatto meglio, ò peggio il Latino, ma di chi abbia, o segua dogmi migliori. L'armi, con le quali la Chiesa Cattolica combatte gl'Eretici, non consistono in parole, (1) come dice l'Apostolo, ma in virtù; ne ella prevale contro di loro, perche abbia lo stile Ciceroniano, ma perche hà dalla sua la Verità. Anzi il supporre questo pregiudicio fatto alla Chiesa dalla poca pulitezza de suoi Scrittori, oscura notabilmente una delle più singolari prerogative della Nostra Santa Religione, e dell' Evan-

1. Non enim in sermone est regnum Dei sed in virtute 1. ad Corinth. cap. 4. v. 20.
Audivi quædam Christianum cum Græco ridiculè differentem: & utrumque in ea, quæ inter ipsos extitit concertatione, sua infirmantem, ac convellentem. Quæ enim oportebat dicere Christianum, ea dicebat Græcus: & quæ Græcum erat dicere consentaneum, ea asserebat Christianus. Nàm cum esset quæstio de Paulo & Platone, Græcus quidem conabatur ostendere, Paulum esse rudem & imperitum: Christianus autem, ob simplicitatem, studebat probare Paulum esse Platone doctiorem, & disertiorem. Ita autem Græcus esset victoriam consecutus, si hæc vinceret oratio. Nàm si Platone doctior, & eloquentior esset Paulus, consentaneum esset multos contradicere, quod non gratia superatiet, sed eloquentia. Quamobrem faciebat pro Græco, quod dicebatur à Christiano. Faciebat autem pro Christiano, quod dicebatur à Græco. Nàm si imperitus erat Paulus, vicit autem Platonem, præclara, sicut dixi, fuit victoria. Acceptis enim omnibus illius discipulis persuasit, & eos ad se adduxit. Undè fuit perspicuum, quod non humana sapientia fuerit prædicatio, sed Dei gratia. Nè hæc ergo nobis accidant, & irrideamur cum Græcis disputantes; quando nobis cum illis fuerit certandum, tanquam indoctos accusemus Apostolos. Ipsa enim accusatio, est encomium. Et quando dixerint agrestes fuisse Apostolos, nos addamus, & dicamus eos fuisse imperitos, & illiteratos, & pauperes, vilesque, & abiectos, & insipientes, & obscuros. Non sunt hæc in Apostolos maledicta, sed eorum gloria; quod cum essent hujusmodi, toto orbe terrarum fuerint clariores: Isti enim rudes, & agrestes, & imperiti expugnarunt sapientes, & potentes, & tyrannos, & qui gloriabantur divitiis, & gloria, & omnibus externis, perindè ac si non essent Viri. Unde est perspicuum, quòd sit magna Crucis potentia, & quòd humanis viribus hæc non fierent: non enim humanam habent naturam quæ fiunt, sed erant supra naturam, quæ gerebantur. Quando autem factum fuerit aliquid supra naturam, & longè supra naturam, ita ut cum eo adsit quod decet & quod est utile; est perspicuum quod hæc fiant divina quadam virtute & opè &c. D. Jo. Chrisost. in Epist. 1. ad Corinth. cap. 1. Homil. 3.

Evangelo; predicato, come dice l'istesso Apostolo, non con sublimità (2) di discorso, ma con la semplice dimostrazione dello spirito, e della virtù. Di modo che, se gl'Eretici, come si suppone, ci vogliono opporre questo, noi non abbiamo a dichiararcene offesi, provando il loro stesso rimprovero, che non abbiam bisogno d'appoggiare, com'essi, ad umani artificj la simplicità dell'Evangelo, e che noi seguitiamo l'orme di chi da principio l'hà predicato così. (3) E in fatti, se è vero, che questa taccia, come si dice, sia data da moderni Eretici a nostri Scrittori; confesso che non posso indurmi a credere, ch'ella venga da tutti; non ignorando, che tra essi si trovano uomini non affatto irragionevoli, quali sanno molto bene, che nel criticare l'opere altrui (purche non consistano, come la poesia, e simili, tutte in foglie) non si guarda alla superficie, ma al fondo. Verrà ella, m'immagino, da qualcheduno, che non sà più là, di quel che insegnino i precetti del bel dire, (4) e si cre-

2. Et ego in insirmitate, & timore, & tremore multo fui apud vos, & sermo meus & prædicatio mea, non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus & virtutis, ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei 1. ad Corinth.

3. Ex imperitissimis, ex abjectissimis, ex paucissimis illuminantur, nobilitantur, multiplicantur præclarissima ingenia, cultissima eloquia, mirabilesque peritias auctorum facundorum, atque doctorum subjugant Christo. D. Aug. ad Volusian.

Hierusalem agressi sunt viri duodecim numero, & hi quidem idiotæ ad eloquentiam parum idonei, sed adiuti divina potentia declaraverunt universo humano generi se à Christo esse missos, ut omnibus verbum Dei predicarent. Justin. Martyr. Apolog. 2. prò Christianis.

In omnem terram Evangelium prædicatum est, non bello, & armis, & militum copiis adversarios in fugam vertens, sed pauci, nudi pauperes, & illiterati, persecuti, vexati, mortificati Crucifixum carne, & mortuum prædicantes, sapientibus, & potentibus prævaluerunt; sequebatur enim eos Crucifixi virtus omnipotens. Damascen. lib. 4. fidei Orthodoxæ. cap. 4.

Si enim priusquam Christianam fidem mundus complecteretur, Philosophorum aliquis interrogatus esset, utrùm censeret divina virtute per unum, vel per paucos homines rudes, ac literarum expertes, nèc eloquentia armatos, nec dialectica instructos persuaderi mundo illa posse, quæ jam Apostolos persuasisse cernimus; respondisset, credo ille: non posse hoc ab hominibus fieri, nisi quos ipsa Dei virtus, atque sapientia commendasset, ut omnia contemnendo, quæ pravi homines cupiunt, & omnia perpetiendo, quæ horrescunt, genus humanum ad tàm salubrem fidem summo ardore, atque authoritate converterent. D. August. de Ver. Relig. cap. 3.

Videte fratres vocationem vestram, quia non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles, sed quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes, & infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia, & ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt destrueret. 1. Corint. 1.

Stulta enim mundi elegit Deus, ut confundat sapientes. Neque enim per rhetores, & sophistas collegit piscatores, sed per piscatores, & simplices, piscatus est sophistas & Oratores: quia sicut egregius Paulus dicit, Non est in sermone regnum Dei, sed in virtute. D. Leo Pap.

4. Vides quomodo ascendit super omnem montem excelsum, & inflammatus arrogantia ista præsumat. Sunt autem alii, qui ascendunt super colles, & fiunt subtus omne lignum non fructiferum, sed nemorosum: Siquidem alterius naturæ est lignum, quod ubertate fertile est, alterius, quod tantùm abundat fronde foliorum. In nemoribus, & lucis nemo plantat ficum, nemo vineam, nemo arbores fertiles, sed oblectationi vius tantum ligna frondentia. Tales sunt hæretici, qui orationem suam verborum deco-

re

crede, che giunto uno a saper parlare, non possa arrivare ad imparare più sù: simile, in somma a colui, a cui perciò hà fatta l'objezzione tanta gran breccia; restando ogn'uno facilmente convinto da que' motivi, co' quali, per compiacersi di quel poco di buono, che s'immagina d'avere in se, hà prima persuaso se stesso. E che sia così, lo manifestano i scritti di questi tali, da quali si scorge, che spesso cadono nel mancamento, da cui S. Agostino avertiva a guardarsi; (5) mentre si vede, che ad'essi, per essersi divertiti troppo in ricercare le parole, ed i periodi, nello scrivere, è uscito di mente quel tanto, che volean dire.

§. XXXVIII.

Nel rimanente v'hà ad essere nella Chiesa la Critica, ma non in altra maniera di quel che v'abbia ad esservi, e v'è, l'eloquenza, della quale dice il medesimo S. Agostino. [(1) Potrei se avesse tempo mostrare, che nelle nostre Sacre lettere, ,, che la Divina providenza c'hà lasciate, e per erudirci in questo mondo, e per trasportarci con la scorta d'esse, da questo infelice, nel secolo beato, ci sono tutte le virtù, e gl'ornamenti dell'eloquenza, de quali si millantano costoro, che ,, preferiscono la lingua loro a quella de nostri Autori, non in ,, vera, e soda grandezza, ma in gonfiatura. Ma non sono ,, già gli stessi ornamenti, che più di quello, che dir si possa, ,, in

core component, non ut convertant audientes à vitiis, sed ut delectent. Igitur qui istiusmodi seductione persuasus est, abiit subtus omne lignum. Simulque attende, quare non dixerit omne lignum, & tacuerit, neque rursum addiderit omne lignum fructiferum, sed significanter adjecerit, subtus omne lignum frondosum. Orig. in Hierem. Homil. 14.

5. Quandoquidem etiam ipsi, qui ea (nempè rhetorica præcepta) didicerunt, & copiosè ornateque dicunt, non omnes ut secundum ipsa dicant, possunt ea cogitare, cum dicunt, si non de his disputant: imò verò vix ullus eorum esse existimo, qui utrumque possint, & dicere bene, & ad hoc faciendum præcepta illa dicendi cogitare, cum dicunt. *Cavendum est enim, nè fugiant ex animo quæ dicenda sunt, dum attenditur, ut arte dicantur*. D. August. de Doct. Christi lib. 4.

1. Possem quidem, si vacaret, omnes virtutes, & ornamenta eloquentiæ, de quibus inflantur isti, qui linguam nostrorum authorum linguæ suæ, non magnitudine, sed tumore præponunt, ostendere in istorum literis sacris, quos nobis erudiendis, & ab hoc sæculo pravo in beatum sæculum transferendis, providentia divina providit. Sed non ipsa me plusquam dici potest in illa eloquentia delectant, quæ sunt his viris cum oratoribus Gentilium, Poetisve communia. Illud magis admiror, & stupeo, quod ista nostra eloquentia ita usi sunt per alteram quandam eloquentiam suam, ut nec eis deesset, nec emineret in eis: quia eam nec improbari ab illis, nec ostentari oportebat: quorum alterum fieret si vitaretur, alterum putari posset, si facilè agnosceretur. Et in quibus forte locis agnoscitur a doctis, tales res dicuntur, ut verba quibus dicuntur, non à dicente adhibita, sed ipsis rebus velut spontè subjuncta videantur: quasi sapientiam de Domo sua, idest pectore sapientis procedere intelligas, & tanquam inseparabilem famulam, etiam non vocata m sequi eloquentiam. D. Aug. ibidem ut supra.

„ in quell'eloquenza mi dilettino, e che costoro anno co' gl'
„ oratori Gentili, e co' Poeti communi. Quello che mi reca
„ stupore, ed ammirazione si è, che gl'Autori de Sacri Libri si
„ sono serviti in maniera di questa nostra eloquenza, per mezzo
„ d'un altra eloquenza loro propria, che in essi e non è manca-
„ ta, e non hà fatto spicco l'eloquenza medesima; perche essi non
„ dovevano, ne ostentarla, ne riprovarla, ed una delle due bi-
„ sognava, che fusse, o se l'avessero sfuggita affatto, o pure
„ si potea sospettare, se facilmente si fosse data a conoscere. E
„ se forse in certi luoghi ben si scorge da dotti; si parla in
„ guisa, che le parole, con le quali le cose s'esprimono, non che
„ ricercate da chi l'hà dette, pajono più tosto dall'istesse cose
„ naturalmente nate, e somministrate; acciò s'intenda, che
„ la sapienza, quasi di casa propria, cioè dal petto del sapien-
„ te, usciva, e che come da inseparabile serva, anche non
„ chiamata, era seguitata dall'eloquenza.]

Or secondo questo divino esemplare de Sacri Libri certo, che devono regolarsi i Scrittori Ecclesiastici, i quali ne devono rigettare il bel dire, e ne pure darlo a conoscere, il che quando facciano non può giustamente morderli il Critico, che compassa i periodi, e lambicca le parole, perdendo senza dubbio il tempo in cercare ciò, ch'essi anno dovuto nascondere per non farlo apparire. [(2) Giudico ben necessario (dice l'istes-
„ so S. Agostino) che colui, che deve parlare con sapienza
„ eziandio cose, che non saprà esprimere con eloquenza, ab-
„ bia in contanti le parole delle Sacre Scritture; giachè quanto
„ conosce d'esser povero nelle sue, altrettanto conviene, ch'ei
„ procuri d'essere ricco con quelle di lei, provando con le pa-
„ role di essa quanto dirà con le sue; acciò chi era piccolo nel
„ proprio dire, in un certo modo in virtù di così irrefragabile
„ testimonio cresca, e si faccia grande.]

E così apunto, come dicevo, hà da esserci la Critica, ed abbiamo ad esercitarla, ma in una maniera, e per mezzo d'una Critica nostra propria, che faccia, che in noi non manchi la dovuta castigatezza, ma che dall'altra parte non spicchi la voglia di criticare. Non dobbiamo, ne riprovarla in quella parte, che può giovare alla Chiesa, e servire a dilucidare meglio la

2. Huic ergo qui sapienter debet dicere, etiam quod non potest eloquenter, verba scripturarum tenere maximè necessarium est. Quantò enim se pauperiorem cernit in suis, tantò eum oportet in istis esse ditiorem, ut quod dixerit suis verbis, probet ex illis, & qui propriis verbis minor erat, magnorum testimonio quodammodo crescat. Probando enim delectat, qui minus potest delectare dicendo. D. Aug. de Doctr. Christi lib. 4. cap. 5.

la verità; ma ne meno ostentarla superbamente contro di lei, come per necessità conviene, che accada, se si vorrà seguitare il genio de moderni Critici, che vogliono distinguersi, e comparire per suo mezzo. Deve la Critica nascere naturalmente dalle cose, che si trattano, e non si anno curiosamente a ricercare le cose per criticarle; acciò si veda che tra Cattolici si cammina con pesatezza, ma non con (3) malignità, e che ella, come fra gl'Eretici, non commanda, ma serve, ma s' adopera come un medicamento, ed un balsamo per curare le ferite già fatte, non come ferro crudele per farne delle nuove; e che finalmente mostri, che un Critico veramente Cristiano è come un esperto Chirurgo, (4) che non incide più di quel che bisogna per risanare; non un'assassino, che non guarda dove percuota, perche non hà altra intenzione, (5) che d'uccidere.

Ma

3. Vos interea quid sævitis, quid excecamini studio partium? Quid tanti erroris longa defensione implicamini? Fruges in agro, frumenta in area querite: apparebunt facile, seseque offerent ipsa querentibus. Quid nimis in purgamenta oculos intenditis? qui ab optimi horti ubertate, imperitos homines sepium asperitate terretis? Est certus aditus, quamvis paucioribus notus, quà possit intrari, quem vos, aut esse non creditis, aut invenire non vultis. D.Aug.de Moribus Eccl. Cathol. lib.1.

4. Parcendum itaque est etiam improbandis Civibus, non aliter quàm membris languentibus. Et si quando misso sanguine opus est, sustinendum est, nè ultrà quam necesse sit incidas. Senec. de Clem. lib.1. cap.v. pag.266.

5. Depositum, inquit, custodi. Quid est depositum? Idest quod tibi creditum est, non quod à te inventum: quod accepisti, non quod excogitasti: rem non ingenii, sed doctrinæ. non usurpationis privatæ, sed publicæ traditionis: rem ad te perductam, non à te prolatam: in qua non autor debes esse, sed custos: non institutor, sed sectator: non ducens, sed sequenens. Depositum, inquit, custodi: Catholicæ fidei talentum inviolatum, illibatumque conserva. Quod tibi creditum est, hoc penès te maneat, hoc à te tradatur. Aurum accepisti, aurum redde: nolo mihi prò aliis alia subiicias: Nolo pro auro, aut impudenter plumbum, aut fraudolenter æramenta supponas; nolo auri speciem, sed naturam planè. O Timothee, ò Sacerdos, ò Doctor, si te divinum munus idoneum fecerit, ingenio, exercitatione, doctrina, esto spiritalis tabernaculi Beseleel, preciosas divini dogmatis gemmas excuspe, fideliter coapta, adorna sapienter, adiice splendorem, gratiam, venustatem. Intelligatur te exponente illustrius, quod anteà obscurius credebatur. Per te posteritas intellectum gratuletur, quod ante vetustas non intellectum venerabatur; *eadem tamen quæ didicisti, ita doce, ut cum dicas nove, non dicas nova*, Sed forsitan dicit aliquis: Nullus ne ergo in Ecclesia Christi profectus habebitur religionis? Habeatur planè, & maximus. Nam quis ille est tàm invidus hominibus, tàm exosus Deo, qui istud prohibere conetur? Sed ita tamen, ut verè profectus ille fidei, non permutatio. Si quidem ad profectum pertinet, ut in semetipsa unaqueque res amplificetur: ad perturbationem verò, ut aliquid ex alio in aliud transuertatur. Crescat igitur oportet, & multum. vehementerque proficiat, tam singulorum, quàm omnium. tàm unius hominis, quàm totius Ecclesiæ ætatum, ac seculorum gradibus intelligentia, scientia, sapientia: Sed in suo duntaxat genere, in eodem scilicet dogmate, eodem sensu, eademque sententia. Imitetur animarum religio rationem corporum, quæ licèt annorum processu numeros suos evoluant, & explicent, eadem tamen, quæ erant, permanent. Multum interest inter pueritiæ florem, & senectutis maturitatem: Sed iidem tamen ipsi fiunt senes, qui fuerant adolescentes, ut quamvis unius, ejusdemque hominis status, habitusque mutetur, una tamen nihilominus eademque natura, una eademque persona sit. Parva lactentium membra, magna juvenum: eadem ipsa sunt tamen. Quot parvulorum artus, tot virorum; & si qua illa sunt, quæ ævi maturioris ætate pariuntur, jam in se minis ratione proserta sunt: ut nihil novum postea proferatur in senibus, quod non in pueris jam antea latinaverit. Unde non dubim est, hanc esse legitimam, & rectam proficiendi regulam, hunc ratum, atque pulcherrimum crescendi ordi-

Ma sopra tutto ci dee mettere il suo forte nell'autorità, e non di qualsivoglia, ma della Chiesa. Scriverà, o parlerà sempre con fondamento, quantunque rassembri, che non provi a sufficienza quello che dice, chiunque potrà addurre per se l'autorità dell'istessa, a cui tanto più tenacemente dovrà attaccarsi, quanto meglio conoscerà d'esser povero di ragioni per sostenere ciò, che pretende, procurando di supplire con le ricchezze della sapientia di lei, al proprio mancamento; e in tal guisa diventarà grande l'autorità di lui, mediante l'autorità di quella, che sola prevale a tutti gl'Autori, e maggiore della quale, in qualsisia genere di cose, non si può trovare sopra la terra.

§. XXXIX.

Quanto poi a Critici d'oggidì, che nulla prezzano l'autorità di lei, e tanto pretendono, che si defferisca all'autorità loro, e si dichiarano così francamente di non essere obligati a credere, o in genere di fatti, ed'Istorie, o ingenere delle versioni delle stesse Sacre Scritture: o finalmente delle più venerabili, e pie traditioni se non quello, che comprendono con la ragione; stimo di potere usare con essi le parole di S. Agostino. [(1) Se si hà per vera qualsisia scrittura, che non si sia mai più

ne

ordinem: si eas semper in grandioribus partes, ac formas, numerus detexat ætatis, quas in parvulis creatoris sapientia præformaverat. Quod si humana species in aliquam deinceps non sui generis vertatur effigiem, aut certè reddatur quippiam membrorum numero, vel detrahatur: necesse est, ut totum corpus vel intercidat, vel prodigiosum fiat, vel certè debilitetur. Ita etiam Christianæ religionis dogma sequatur has decet profectuum leges: ut annis scilicet consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur ætate; incorruptum tamen, illibatumque permaneat, & universis partium suarum mensuris, cunctisque quasi membris, ac sensibus propriis, plenum, atque perfectum sit: quod nihil præterea permutationis admittat, nulla proprietatis dispendia, nullam sustineat definitionis varietatem. Exempli gratia: severunt Majores nostri antiquitùs in hac Ecclesiastica segete triticeæ fidei semina: iniquum valde, & incongruum est, ut nos eorum posteri, pro germana veritate frumenti, subdititium zizaniæ eligamus errorem. Quin potiùs hoc rectum, & consequens est, ut primis, atque extremis sibimet non discrepantibus, de incrementis triticeæ institutionis, triticei quoque dogmatis frugem demetamus; ut cum aliquid ex illis seminum primordiis accessu temporis evoluatur, & nunc lætetur, & excolatur: nihil tamen de germinis proprietate mutetur. Addatur licet forma, species, distinctio: eadem tamen cujusque generis natura permaneat. Absit etenim, ut rosea illa Catholici sensus plantaria, in carduos spinasque vertantur. Absit inquam, ut in isto spiritali paradiso, de cinnamomi, & balsami surculis, lolium repentè, atque aconita proveniant. Vincent Lerinen adversus Hæref.

1. At scriptura omnis, si nova, & inaudita, proferatur, vel commendetur a paucis, nulla confirmante ratione; non ei, sed illis, qui eam proferunt, creditur. Quamobrem scripturas istas, si vos profertis, tàm pauci, & incogniti, non libet credere: simul etiam contra promissum facitis, fidem potiùs imperando, quàm reddendo rationem. Cohibe tandem pertinaciam, & nescio quàm propagandi nominis libidinem, & mone potius, ut hujus multitudinis primates quæram, & quæram diligentissimè, ac labo-

„ ne veduta, ne letta, e venga proposta, o pure lodata da pochi senza ragione, che la regga; è evidente, che non a lei, ma bensì a coloro, che la propongono, si presta fede. Che però non ci piace di credere a vostri Libri, di voi, dico, che siete pochi, e non sappiamo chi siate, a quali contro i vostri stessi principj, esigendo più tosto fede, ch'adducendo ragione, pretendete però, che creder si deggia.

„ Deponi per tanto (o Critico) la pertinacia, e frena quella tua, non sò qual indomita libidine di propagare per questo verso il tuo nome: e consigliami più tosto a cercare i capi della Cattolica multitudine, a cercarli, dico, diligentissimamente, e laboriosissimamente, acciò senta più tosto questi, e da questi impari ciò, che io deva imparare, i quali se non ci fossero, non potrei sapere in nessun conto, se mi fusse lecito, o nò d'imparar cosa alcuna.]

Ma per poter guarir'essi da così gran frenesia, non c'è rimedio migliore di quello, che l'istesso gran Dottore propone. [(2) La prima cosa, che devi procurare (dice) è di non odiare gl'Autori, (diciamo noi la Chiesa), e poi d'amarla: e questo bisogna procurarlo in qual si voglia altra maniera fuor, che con quella d'esaminare le sue sentenze, e i monumenti da essa lei approvati, e ricevuti. Poiche si come, se avessimo in odio Virgilio, anzi, se prima d'intenderlo, „ per

boriosissimè, ut ab his potiùs de his literis aliquid discam: qui si non essent, discendum omnino esse nescirem, Tu vero in latebras tuas redi, nèc quicquam insidiare sub nomine veritatis, quàm conaris eis adimere, quibus authoritatem ipse concedis. D.Aug. de Utilit. Creden. cap. 14.

2. Agendum enim tecum potius est, ut authores ipsos non oderis, deindè ut ames: & hoc agendum quovis alio modo potiùs, quam exponendis eorum sententiis, & literis. Propterea quia si Virgilium odissemus, imo si non eum priusquam intellectus esset majorum nostrorum commendatione diligeremus, nunquàm nobis satisfieret de illis ejus quæstionibus innumerabilibus, quibus grammatici agitari, & perturbari solent, nec audiremus libenter, qui cum ejus laude illas expediret, sed ei faveremus qui per eas illum erraffe, ac delirasse conaretur ostendere. Nunc verò cum eas multi, ac variè, prò suo quisque captu aperire conentur, his potissimum plauditur, per quorum expositionem melior invenitur Poeta, qui non solum nihil peccasse, sed nihil non laudabiliter cecinisse, ab eis etiam, qui illum non intelligunt, creditur. Itaquè in quæstiuncula magistro deficienti, & quid respondeat non habenti, succensemus potius, quàm illum mutum vitio Maronis putamus. Jàm si ad defensionem suam peccatum tanti authoris asserere voluerit, vix apud eum discipuli, vel datis mercedibus, remanebunt. Quantum erat, ut similem benevolentiam præberemus eis, per quos locutum esse Spiritum Sanctum tàm diuturna vetustate firmatum est? Sed scilicet intelligentissimi adolescentes, & miri rationum exploratores, non evolutis saltem illis literis, non quæsitis magistris, non aliquantum nostra tarditate accusata, non deniquè vel mediocri corde concesso, eis qui hujusmodi literas per totum Orbem longo tempore legi, custodiri, tractarique voluerunt, nihil apud illos credendum putavimus; ut eorum, qui istis inimici infestique sunt voce commoti, apud nos, falsa pollicitatione rationis, inaudita millia fabularum credere, & colere cogeremur. D.Aug. de Utilit. Creden. cap. 6.

„ per quello, che cè n'an detto con lode i nostri maggiori,
„ non l'amassimo; certo è, che ei non finirebbe mai d'appagarci in quelle sue innumerabili questioni, circa le quali i Grammatici tanto si riscaldano, s'affanano, e s'alterano, ne daremmo volentieri retta a coloro, che con lode del Poeta le sciogliessero; ma piu tosto ci buttaremmo dal partito di quelli, che si sforzano di mostrare, che nelle questioni suddette, egli abbia, e delirato, ed errato. Or venendo l'istesse da varj, e diversamente, secondo che ciascheduno l'intende, spiegate; certo è, che trà questi s'applaudisce più d'ogn'altro a colui, mercè la di cui spositione, più spicca l'eccellenza di Virgilio, il quale perciò si reputa non solo che non abbia commesso mancamento veruno, ma rimane in concetto di non avere detta parola, o verso, che non sia, quanto possa mai dirsi, perfetto, appresso quei medesimi, che non l'intendono: di modo che, se proponessimo in scuola al Maestro qualche difficoltà contro il Poeta, a cui egli non sapesse rispondere; a dirittura incolparemmo bensi il Maestro sudetto d'ignoranza, ma niuno ci potrebbe persuadere giammai, che il male non vien da lui, ma dal Poeta, ch'hà errato, quando ben fosse. Anzi se questo tale vorrà impegnarsi a mantenere, che Virgilio hà sbagliato, per difendere se stesso; sono sicuro, che quando bene ei li volesse pagare, non gli rimarrebbe però uno scolare. Or quanto era meglio che portassimo una simigliante benevolenza a coloro, per bocca de quali che abbia parlato lo Spirito Santo ci veniva attestato da tanto tempo, e da tutta l'antichità? Ma noi Giovani intelligentissimi, e meravigliosi esploratori di ragioni, senza avere ne pure scartabellati que' scritti, ne cercati Maestri, ne accusata per ombra la tardezza del nostro ingegno; senza volere prestare ne meno con un affetto mediocre, una mediocre credenza alla Chiesa, la quale per si lungo tempo hà volsuto, che i sudetti monumenti (se si parla de sacri; o pure anche degl'altri alla umana fede solamente appoggiati, come sono l'istorie, e gl' Atti de Santi) per tutto il mondo si legghino, si custodischino, si maneggino; nulla abbiamo creduto a lei di quelle cose, che ci anno diffuaso a credere i suoi nemici; dall'ingannatrice voce, de quali commossi, siamo stati costretti, (lusingando noi medesimi con la falsa promessa della ragione), di credere, e di venerare mille favole per vere.]

O Non

Non odiino (3) dunque tanto la Chiesa, e l'Apostolica Sede i Nostri Critici, anzi gli portino quell'amore, che devono; giachè in tal guisa potranno ricuperare quel lume, per mancanza del quale travedono, riputano infelicemente amaro il dolce, e dolce l'amaro, e pigliano (come dice il Profeta) in iscambio della luce le tenebre, e queste per luce: onde ne conoscono se stessi, ed errano nel modo, con cui và esercitato il mestiere, che professano.

§. XL.

IN virtù di queste caritative ammonizioni, avvezzi a correre strabochevolmente co' loro ingegni ovunque loro piace, non si sanno risolvere i nostri Critici con tutto questo ad arrendersi; ma a guisa di Cavalli feroci non si ponno indurre a prendere in bocca il morso; e se la Chiesa mostra di volere moderare la dissoluta licenza, con la quale passeggiano ogni prato, e fiutano ogni fiore, subito saltano sù, e fremendo, dicono; che questo non è altro, che un volere fomentare l'ignoranza, e bandire l'erudizione dal mondo. Tanto sono inimici d'ogni moderazione, che loro sembra di non poter cosa alcuna, perche non ponno stendersi con la loro smoderatezza a tutti gl'eccessi. Sentimento ereditato, (per tacer gl'altri) da quel famoso litterato, e gran Critico del suo tempo Aonio Pallearìo, (1) che con tutta giustizia, per questo solo capo, quando si creda a Thuano, fu fatto publicamente giustiziare dal Santissimo Pontefice Pio V. cioè perche con un zelo simile a quello de nostri Critici gli scappò detto, che l'Inquisizione altro non era, ch'un pugnale sfoderato contro i Letterati.

Ag-

3. Dediscant bene, quod didicerunt non bene: & ex toto Ecclesiæ dogmate, quod intellectu capi potest, capiant: quod non potest, credant. Quæ cum ita sint, iterùm atquè iterùm eadem mecum revoluens, & reputans, mirari satis nequeo tantam quorundam hominum vesaniam, tantam excæcatæ mentis, impietatemtantam postremò errandi libidinem, ut contenti non sint tradita semel, & accepta antiquitùs credendi regula, sed nova, ac nova in diem quærant, semperque aliquid gestiant religioni addere, mutare, detrahere: Quasi non cæleste dogma sit, quod semel revelatum esse sufficiat, sed terrena institutio, quæ aliter perfici, nisi assidua emendatione, imò potiùs reprehensione non possit: cum divina clament oracula: Nè transferas terminos quos posuerunt patres tui: & super judicantem nè judices. Vincent. Lerin: advers. Hæres.

Quantum ad istos, nec rationibus convincuntur, quia non intelligunt: nec authoritatibus corriguntur, quia non recipiunt: Nec flectuntur suasionibus, quia subversi sunt D. Bernard. in Cant. Serm. 66.

1. Postea & Aonius Pallearius, cujus eruditionem singularem scripta ipsius testantur; eadem pæna (nempè ignis) affectus est Romæ, cum convictus esset, dixisse Inquisitionem esse sicam districtam in litteratos. Thuan. Histor. lib. 29.

Aggiungono a questo, (ed il battezzano per zelo), che pretendere, che si creda indifferentemente ciò, che propone la Chiesa, benche in diversa maniera, cioè, o di rigorosa fede, o di pia credibilità, l'è un pò troppo, e fa pigliare sempre maggiore aversione a lei dagl'Eretici, i quali quando sentono dall'altra parte, che non v'è in tante cose l'obligazione di stare a ciò, ch'ella dice, s'ammansiscono, e l'odiano quel meno. In riprova di che, apportano, che i loro Critici Autori, e l'Opere de medesimi, sono stati, e sono da essi visitati, coltivati, stimati, e citati. Aspettavo, che aggiugnessero d'averne con ciò convertiti molti; ma non potendo apportare di ciò prova, ed esempio alcuno, da questo stesso, che adducono rimane svelata l'infelicità del loro inganno: giachè si tocca con mano, che il motivo, per cui gl'Eretici, e gl'anno stimati, e gli stimano, e venerano, non è perche le loro massime gl'affezionino alla Chiesa; ma bensì, perche contro la Chiesa stessa trovano le medesime confacevoli a loro errori: gl'onorano, non perche si vogliano unire a lei, ma perche li vedono più disposti a separarsi, e che contro la medesima, in tante cose s'uniscono, ed essi loro. In una parola: anziche ridotti gl'Eretici da Critici, si considerano dagl'Eretici stessi i Critici per sedotti, e per questo gl'onorano. Ma questa certamente l'è una nuova strada di convertire; cioè l'accecarsi, come i Critici, in mille cose, per ridurre su'l buon sentiero altri Ciechi sviati. Ma Nostro Signore dice, (2) che tanto i primi, come i secondi caderanno nella fossa.

Ma dichino essi pure, e faccino i Critici ciò che gl'aggrada, e mi uscì quasi detto, se vogliono non credere, e dubitare di tante cose, che fin'ora si sono tenute per assentate, e sicure, ne dubitino, non le credino; ma non si lascino però disseminare queste loro folli erudizioni frà i semplici, ed i fedeli; giachè simili insulse, e perniciose questioni, si come recano uno scredito infinito alla Nostra S. Religione Cattolica, così apportano all'anime un irreparabile pregiudicio.

Con questa loro audacia, e temerità, (3) direbbe Tertulliano (come de Novatori del suo tempo) a dirittura guadagnano molti; ma poi quando si viene a disputare con essi, altro dal contendere con loro non ricavano quei, che sono stabili nella fede, che di sfiatarsi inutilmente a rispondergli; i fiacchi,

2. Si Cœcus Cœcum ducit ambo in foveam cadunt.

3. Hac sua audacia statim quosdam movent: in ipso verò congressu firmos quidem fatigant, infirmos capiunt, medios cum scrupulo dimittunt. Tertull. de præscript.

e deboli, che gl'ascoltano, che di restare seddotti; e quelli, che non sono, ne tanto forti come i primi, ne tanto deboli come i secondi, ma una cosa di mezzo, non sapendo rigettare, come dovrebbero i loro sofismi, ne volendo dall'altro canto arrenderfi a medesimi, partono dal congresso titubanti, e con scrupolo, non sentendosi più di credere, ciò che gli pare che vacilli, e rimordendogli dall'altro canto la coscienza, perche si sentono vacillare, in ciò, che fino a quel punto an creduto.

Però per quanto grande sia questo male, quasi dissi ch'egl' è leggiero, se si vorrà comparare a quell'infinità d'altri mali, a quali apre spaziosissimo adito la dissolutezza della Critica odierna. [(4) M'inorridisco in pensare, non che a dire (parlerò
,, co' trasporti di Vincenzo Lerinese) a qual pericolo s'esponga la religione d'essere abolita, e distrutta, se s'apre la porta, ed una volta s'ammette la dissoluta licenza di questa em-
,, piissima frode; poiche così a poco a poco rigettata oggi una
,, parte del Dogma Cattolico, domani un altra; (dirò, oggi
,, una pia tradizione, fra poco un altra, e così via discorrendo):
,, dopoi si piglierà per usanza, e giudicherassi lecito di riget-
,, tare l'altra, e poi l'altra. E così finalmente rigettate ad una
,, per volta tutte le parti, che ne potrà venire in ultimo, se
,, non che il tutto si rigetti? E per l'opposto, se si comincie-
,, ranno a mescolare assieme queste novità con l'antichità, l'o-
,, pinioni straniere con le domestiche, le sacre, con le profa-
,, ne; ne verrà per necessità, che sì reo costume per tutto si
,, dilati, e propaghi; di modo che di qui in poi nulla rimanga
,, nella Chiesa d'illibato, ed intatto, nulla d'immaculato, ed
,, intero, e che diventi (il che Iddio non permetterà mai, ne
,, può permettere) un vergognoso, ed empio lupanare d'er-
,, rori quella, che prima era Sacrario di casta, ed incorrotta
,, verità.] E che conduca a questa estremità la Critica odierna, lo dimostrano pur troppo i pessimi effetti, e que' medesimi, che Vincenzo Lerinese descrive, ch'ella hà fin'ora prodotti.

[Da

5. Si semel admissa fuerit hæc impiæ fraudis licentia, horreo dicere, quantum excidendæ, atque abolendæ religionis periculum consequatur. Abdicata etenim qualibet parte Catholici dogmatis, alia quoque, atque item alia, ac deinceps alia, & alia jam quasi ex more & licito abdicabuntur. Porrò autem singulatim partibus repudiatis, quid aliud ad extremum sequetur, nisi ut totum pariter repudietur? Sed & è contra, si novitia veteribus, extranea domesticis, & prophana sacris admisceri cæperint, proserpat hic mos in universum necesse est, ut nihil post hac apud Ecclesiam relinquatur intactum, nihil illibatum, nihil integrum, nihil immaculatum: Sed sit deinceps impiorum ac turpium errorum lupanar, ubi erat ante castæ & incorruptæ sacrarium veritatis. Vincent. Lerinen. adversus Hæres.

[Da che (6) dicea S. Ilario), in vece di ritenere ciò, che
„ s'era dall'antichità ricevuto, si sono cominciate ad ammet-
„ tere le novità; ci siamo ridotti a un segno, che ne si vede
„ difesa l'antichità, ne la novità con alcuna fermezza stabilita;
„ onde la fede s'accommoda più tosto a tempi che corrono,
„ che a gl'Evangelj, che abbiamo; mentre secondo gl'anni si
„ scrive, e secondo la confessione del battesimo non si crede.
„ Pericolosa non meno, che miserabile condizione è questa,
„ che ora ci siano tante fedi, quanti capricci, tante dottrine
„ quanti costumi, e che pullilino tante cause di bestemmie,
„ quanti sono vizj; mentre, o si scrive ciò, che hà da creder-
„ si, come si vuole; o come meglio piace s'intende ciò, che
„ è già scritto. E quantunque si come c'è un Dio solo, un so-
„ lo Signore, ed un solo Battesimo, così abbia da esserci an-
„ che una sola fede; noi siamo decaduti da quella fede, che è
„ sola, ed essendone spuntate tante, ormai ci siamo ridotti a
„ non averne veruna. Mentre tutto il dì si combatte sù le pa-
„ role, si questiona sù le novità, si piglia motivo di litigare
„ dall'ambiguità, ci lamentiamo degl'Autori, facciamo gare
„ litterarie per conto de studj, ne si può mai accordare una
„ parte con l'altra, e l'un l'altro s'anatemiza; ormai quasi nes-
„ suno è di Cristo. Siamo sbalzati dal vento incostante, ed in-
„ certo delle dottrine, di quà, e di là, ne più sappiamo che
„ farci, mentre se vogliamo insegnare, caggioniamo altera-
„ nì, e disturbi; e se imparare, siam costretti ad inciampare,
„ anzi a precipitare ne gl'errori.]

Questo è lo stato infelice, a cui hà ridotto il mondo Cattolico la Critica d'oggidì. Avverrà di peggio, se non vi s'apporta rimedio; ma dopo avere esposta, e scoperta la piaga, se si peggiora, per me n'aurò dolore, ma non rimorso. Sono però sicuro dall'uno, e dall'altro, perche la Divina sapientissima mano, saprà bene sterpare quelle spine, che in vano cercano
di

6. Qui postquàm nova potius cæpit condere, quàm accepta retinere nec veterata defendit, nec innovata firmavit, & facta est fides temporum potiùs quàm Evangeliorum: dum & secundum annos scribitur, & secundum confessionem baptismi; non tenetur. Periculosum nobis admodum, atque etiam miserabile est, tot nunc fides existere, quot voluntates: & tot nobis doctrinas esse, quot mores: & tot causas blasphemiarum pullulare, quot vitia sunt: dum aut ita fides scribuntur, ut volumus, aut ita ut volumus, intelliguntur. Et cum secundum unum Deum, & unum Dominum, & unum Baptisma, etiam fides una sit, excidimus ab ea fide quæ sola est: & dùm plures fiunt, ad id cœperunt esse, ne ulla sit. Dum in verbis pugna est, dùm de novitatibus quæstio est, dùm de ambiguis occasio est, dùm de auctoribus querela est, dùm alter alteri anathema esse cœpit; propè jam nemo Christi est. Incerto enim doctrinarum vento vagamus, & aut dùm docemus, perturbamus: aut dùm docemur erramus. D. Hilar. Con. Constant. August.

di soffocare la Pietà, e la Religione Cattolica, la quale in tutti gl'incontri avuti con le novità, e con gl'errori, sempre è rimasta con la Vitoria.

Laus Deo Beatissimæ Virgini, & omnibus Sanctis.

Homines enim sumus. Unde aliquid aliter sapere quàm se res habet, *humana tentatio est*. Nimis autem amando sententiam suam, vel invidendo melioribus, usque ad præcidendæ communionis & condendi schismatis vel hæresis sacrilegium pervenire, *diabolica præsumptio est*. In nullo aliter sapere quàm res habet, *angelica perfectio est*. Quia itaque homines sumus, sed spe Angeli sumus, quibus *æquales in resurrectione futuri sumus*, quamdiù perfectionem Angeli non habemus, *præsumptionem diaboli non habeamus*.

D. August. de Baptismo C. Donatist. lib. 2. cap. V.





